

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E
DELL'ANTICHITÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE STORICHE

LA TERRITORIALIZZAZIONE MILITARE
DELL'ALTOPIANO DI ASIAGO DURANTE LA
PRIMA GUERRA MONDIALE

Relatore Ch.mo Professor

Andrea Pase

Laureando

Silvio Zenere

Anno Accademico 2013 – 2014

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
Dallo spazio al territorio.....	1
CAPITOLO I – La norma dell’eccezione: lo stato d’assedio e di guerra nella legislazione italiana di inizio Novecento.....	9
CAPITOLO II – Le modalità di rappresentazione.....	21
Identità e autorappresentazione (Confini naturale e strategico).....	22
Le relazioni internazionali.....	26
L’esercito e le modalità di rappresentazione.....	28
Rappresentazione cartografica e denominazione.....	34
CAPITOLO III – La territorializzazione tradizionale.....	39
Prime avvisaglie di territorializzazione militare.....	51
CAPITOLO IV – La guerra e la territorializzazione militare dell’Altopiano.....	55
Legittimità.....	55
Modalità di rappresentazione.....	61
Strutturazione.....	64
La territorializzazione inglese.....	74
Conflitti di territorialità.....	77
Un punto di vista raffestiniano.....	79
CAPITOLO V – La riterritorializzazione: ricostruzione, reificazione, recupero...89	
Ricostruzione.....	90
Reificazione.....	94
Recupero.....	97

CONCLUSIONI.....	103
BIBLIOGRAFIA.....	107

INTRODUZIONE

Snelle e solide trincee, cupe postazioni in caverna, cisterne d'acqua, brandelli di mura di baraccamenti e depositi: sono tuttora molti i manufatti eretti durante la Prima Guerra Mondiale visibili sull'Altopiano di Asiago. Sono opere, queste, che ci ricordano la pesante trasformazione, tanto effimera quanto pervasiva e diffusa, subita dall'Altopiano durante quel primo conflitto mondiale. Vestigia testimoni di un territorio creato durante la guerra e per la guerra, radicalmente differente da quello tradizionale allora esistente: campi coltivati, pascoli verdeggianti e boschi estesi vennero rapidamente incisi da numerose strutture belliche e devastati dai bombardamenti d'artiglieria.

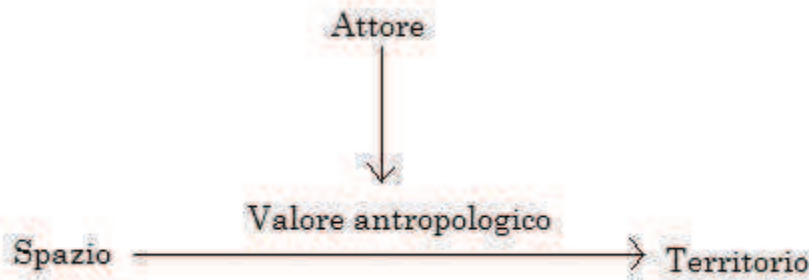
Quanto segue è lo studio di questo territorio e delle sue trasformazioni: dal secolare uso tradizionale della terra per scopi agricoli alle prime avvisaglie di guerra con la costruzione di diverse opere fortificate; quindi allo sfollamento dei civili e alle battaglie che sconvolsero e cambiarono il volto dell'Altopiano; infine la bonifica dei terreni ed il ritorno all'uso prebellico della terra.

Partendo dagli studi di Angelo Turco sulla territorializzazione basica subsahariana e di Andrea Pase sugli ordinamenti di territorialità, la presente analisi si prefigge di applicare le categorie di analisi del territorio sviluppate dai due autori ad uno specifico contesto geografico (l'Altopiano di Asiago) e temporale (la Prima Guerra Mondiale). Lo scopo è quello di verificare se l'esercito, durante il conflitto, creò un territorio nuovo e differente da quello esistente, ovvero se avviò un processo di *territorializzazione militare*. L'indagine si concentrerà sulle modalità di creazione e svolgimento di questo processo, la sua influenza sul territorio già presente, le conflittualità insorte e gli esiti.

La presente analisi mira a mettere in luce come il territorio non sia un dato di fatto costante nel tempo ma come esso sia un prodotto sociale in continua evoluzione, risultato dei mutamenti storici ed ambientali che interessano la società.

DALLO SPAZIO AL TERRITORIO

Il territorio si può definire come una porzione di spazio individuata e delimitata da una società a cui conferisce valore antropologico.



“[...] sebbene “deposto” in un ambito naturale in un qualche lontano inizio, un gruppo umano vive, cresce ed evolve grazie alle trasformazioni che imprime all’ambiente nel quale è originariamente insediato. Lo spazio naturale, dunque, grazie all’azione trasformativa, acquista valore antropologico, diventa un artefatto, si connota progressivamente come territorio.”¹

L’azione trasformativa che una società attua su di uno spazio prende il nome di *territorializzazione*: adottando le categorie di analisi ideate da Pase² e Turco³ nei loro lavori possiamo studiare questo processo, individuandone modalità e tempi di sviluppo. Turco evidenzia come questo processo di creazione del territorio si svolga secondo tre assi principali:

- Il primo, quello intellettuale, vede l’attore impegnato nella ricognizione e nella appropriazione cognitiva del territorio che lo circonda, alla ricerca di elementi utili e dei pericoli;
- Il secondo, quello materiale, vede la società rielaborare i dati ottenuti in prima istanza ed agire fisicamente sullo spazio per adattarlo alle sue necessità;
- Il terzo infine, il modellamento territoriale, vede la creazione di delimitazioni dello spazio, che introducono una divisione dentro/fuori necessaria a stabilire chi sia ammesso e chi sia escluso dal territorio così creato.⁴

Preliminarmente allo svolgimento del processo di territorializzazione il soggetto promotore del processo stesso deve assicurarsi una certa legittimità rispetto ai

¹ Turco Angelo, *Africa subsahariana: cultura, società, territorio*, Milano, Unicopli, 2002, pag. 115

² Pase Andrea, *Linee sulla terra: confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*, Roma, Carocci, 2011

³ Turco Angelo, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988;

⁴ Turco, *Africa...*, cit., pag. 116

concorrenti, che gli garantisca il primato e il rispetto delle sue decisioni⁵: nel caso dell'esercito durante la Grande Guerra si è fatto ricorso, per lo studio di questo aspetto, alle teorie di Giorgio Agamben presentate nel volume *Stato di eccezione*. Lo stato di guerra, in cui opera l'esercito durante il conflitto, è una zona di anomia del diritto, ovvero uno stato di eccezione, in cui si verifica una anomala sospensione della normativa ordinaria. Gli effetti di tale indeterminatezza legale ebbero un'influenza profonda nel processo di territorializzazione dell'esercito.

Una volta stabilita la legittimità del proprio progetto territoriale l'attore effettua la ricognizione del territorio, primo degli assi descritti da Turco, individuando e identificando tutti quegli elementi, ovvero disomogeneità, del terreno che lo interessino. Questa prima azione sul territorio, detta *denominazione*, permette all'attore di stabilire un controllo simbolico sullo spazio e si suddivide in tre tipi:

- *Referenziale*, quando i designatori (o toponimi) individuano le disomogeneità in riferimento al soggetto o ad altre disomogeneità del terreno. Si ha quindi una costruzione del territorio che può essere sia riflessiva, quando s'impone sul soggetto promotore, che oggettiva, quando si riferisce ad elementi "assoluti" come il moto solare/stellare o su altre caratteristiche del terreno (rilievi, depressioni, foreste, pascoli, ecc.). Tale denominazione permette al soggetto di spostarsi all'interno del territorio senza smarrirsi;
- *Simbolica*, quando i designatori fungono da archivio culturale, permettendo il posizionamento di eventi che hanno interessato il soggetto promotore e di identificare zone a seconda della destinazione che viene loro attribuita: spazi per l'abitare, per coltivare, per celebrare, per combattere, ecc.;
- *Performativa*, quando individua qualità del terreno riscontrate in modo oggettivo e non in base ad una credenza: la fertilità di un terreno così denominato deve avere una corroborazione empirica.

Grazie all'identificazione di questi elementi il soggetto crea una propria immagine del territorio e di ciò che può e vuole trarne, impostando così la sua azione.

Oltre alla denominazione degli aspetti salienti del territorio, l'appropriazione cognitiva del territorio passa anche attraverso la rappresentazione cartografica del terreno: l'attore può così materializzare il suo progetto.

⁵ Per l'Africa subsahariana le fonti di tale legittimità sono numerose e diverse e possono corrispondere alle tradizioni, alla/e religioni, agli antenati, al carisma, all'ereditarietà, al consenso, ecc. Nel caso dell'Europa di inizio Novecento la legittimità statale derivava da un complesso sistema di leggi, norme e consuetudini, meglio noto come diritto. Vedi Pase, cit., pag. 61

L'attore quindi agisce fisicamente sul suolo, plasmandolo secondo le sue necessità e intenzioni e dando forma al suo disegno territoriale: tale processo viene definito *strutturazione* e consiste di tre elementi:

- *Insediativa*, che ricomprende le strutture fisse e mobili destinate all'abitazione;
- *Produttiva*, di cui fanno parte gli opifici in generale, i luoghi di scambio delle merci e le strutture per il loro trasporto (strade);
- *Di legittimità*, ovvero le strutture destinate all'amministrazione e all'esercizio del potere.

Questi appena descritti sono gli elementi fondamentali costituenti quello che è il processo di territorializzazione attuato dalle società umane: tale processo può svolgersi in modo autonomo da parte di una certa società oppure può essere influenzato da società vicine nel caso in cui vengano in contatto. Per tener conto di questo aspetto Turco, nel suo volume, analizza la territorializzazione sia come processo autocentrato che eterocentrato. Nel primo caso l'attore crea e gestisce il processo completamente in modo autonomo, mentre nel secondo esso viene perturbato da attori esterni. In quest'ultimo caso si possono avere diversi gradi di interferenza:

- *Acculturazione*, sia ha quando l'attore locale integra l'interferenza nel suo processo di territorializzazione;
- *Appropriazione*, si verifica quando l'attore esterno assume il controllo di uno o più processi di territorializzazione;
- *Dominazione*, avviene quando l'attore esterno si appropria completamente del processo, sostituendosi all'attore locale.

Le categorie di analisi appena esposte sono state applicate in questo studio ad una zona geografica e ad un periodo specifici: l'Altopiano dei Sette Comuni (o di Asiago) durante la Grande Guerra. La scelta è ricaduta su quest'area per la presenza, ancora oggi, di numerosi manufatti risalenti al primo conflitto mondiale che mostrano un territorio radicalmente differente da quello attuale; per la delimitazione geografica dell'Altopiano, circondato su quattro lati da profonde valli che lo separano nettamente dalla pianura e dalle altre montagne circostanti e che consente una discreta delimitazione spaziale dello studio; per le numerose, intense e massicce operazioni belliche che vi si svolsero durante la Grande Guerra, che costrinsero entrambi gli eserciti ad una presenza costante e pervasiva sul territorio: tra le altre ricordiamo la Guerra dei forti (maggio-luglio 1915), l'Offensiva di Primavera (maggio-giugno 1916) e la controffensiva italiana (luglio 1916),

la Battaglia dell'Ortigara (giugno 1917), quella dei Tre Monti (dicembre 1917), quella del Solstizio (giugno 1918) e l'offensiva finale come parte della Battaglia di Vittorio Veneto (ottobre-novembre 1918).

Il presente lavoro si struttura su cinque capitoli seguendo un'ottica multiscale e multitemporale: l'analisi parte da un livello geografico nazionale per restringersi via via sull'Altopiano e da uno cronologico che va dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra, fino ai giorni nostri.

Seguendo dunque lo schema già esposto, il primo capitolo è incentrato sulla legittimità, fase preliminare della costruzione territoriale: attraverso lo studio dello stato di guerra come stato di eccezione, vengono messe in luce le peculiarità della normativa bellica e la sua evoluzione a livello nazionale ed internazionale da metà Ottocento alla Prima Guerra Mondiale; il secondo si focalizza sulle modalità di rappresentazione del territorio nazionale da parte dell'esercito, basate sui Piani di difesa nazionale e influenzate sia dalle aspirazioni territoriali sulle "Terre Irredente" sia dai rapporti internazionali con gli Stati confinanti; il terzo descrive schematicamente la territorializzazione tradizionale dell'Altopiano precedente il conflitto europeo, la sua storia, le caratteristiche salienti e l'evoluzione nel tempo; il quarto approfondisce e concentra l'analisi sulla territorializzazione militare dell'Altopiano: dalla apparente pacifica convivenza iniziale con la territorializzazione tradizionale alla completa presa di potere dopo l'estate del 1916, con l'espulsione degli abitanti e la creazione di una vasta infrastrutturazione militare; a conclusione, il quinto capitolo prende in considerazione gli effetti e le influenze della territorializzazione militare nel periodo successivo alla guerra, dalla ricostruzione post-bellica fino, un secolo più tardi, ai progetti di musealizzazione dei giorni nostri.

CAPITOLO I

LA NORMA DELL'ECCEZIONE: LO STATO D'ASSEDIO E DI GUERRA NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA DI INIZIO NOVECENTO

Nella sua analisi del processo di territorializzazione, Pase individua nel diritto una delle componenti della relazione tra società e territorio. Territorialità e diritto condividono, infatti, almeno due caratteristiche: da un lato entrambi inducono un ordinamento della società, ovvero regolano, definiscono e contengono le relazioni sociali, politiche ed economiche tra gli individui che vi sono soggetti rispetto a se stessi e agli altri; dall'altro sussiste un assetto di interdipendenza, dal momento che la territorialità *“utilizza il diritto per esplicitare e «solidificare» i limiti, le regole di accesso e di uso dei territori”* e il diritto *“senza la sua «proiezione al suolo»* perde la capacità stessa di regolare le relazioni.

Inoltre il diritto conferisce legittimità al gruppo sociale che intende imporre il proprio progetto territoriale: essa è necessaria tanto per ottenere il primato di attuazione rispetto ai concorrenti quanto per una certa sicurezza del rispetto del diritto stesso.⁶

Il primo passo per analizzare il processo di territorializzazione sviluppato dall'esercito italiano durante la Grande Guerra, è dunque quello di studiare il diritto cui è soggetto, la fonte della sua legittimazione e gli effetti conseguenti sull'ordinamento comune. La relazione tra esercito e territorio si esprime attraverso una forma di diritto speciale, uno *stato di eccezione*, codificato nelle forme dello stato d'assedio e di guerra.⁷

Lo stato d'assedio, a cavallo tra Otto- e Novecento, costituiva un tipo di ordinanza di necessità e urgenza che veniva attuato ogni qual volta fossero state minacciate “la sicurezza dello Stato e l'ordine giuridico costituito”. Come rivela il nome, la sua applicazione era intesa a rispondere rapidamente ed efficacemente ad una situazione di belligeranza in cui fossero coinvolte città o piazzeforti: luogo e tempo della validità del provvedimento erano dunque impliciti al provvedimento stesso. Pur tuttavia non era sempre così scontato quando una piazzaforte o città fossero da considerarsi sotto assedio

⁶ Pase Andrea, *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari nell'Africa subsahariana*, Carocci Editore, Roma, 2011, pagg. 36, 51-55, 61, 64-65.

⁷ Agamben Giorgio, *Stato di eccezione. Homo sacer, II, 1*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pagg. 9-10, 13-15.

e fino a dove e a quando si ripercuotessero i suoi effetti. La normativa in merito, riconducibile al Codice Penale per l'Esercito posto in vigore con la legge 28/12/1869⁸, stabiliva all'art. 246:

“Allorchè il territorio di una divisione militare, o quello dipendente da una piazza di guerra, fortezza o posto militare, saranno invasi da truppe nemiche, ovvero saranno le stesse a distanza minore di tre giornate ordinarie di marcia, dovrà quel territorio o piazza di guerra, fortezza o posto militare essere considerato in istato di guerra se il comandante delle truppe ivi stanziato lo avrà ordinato con apposita dichiarazione.”

È interessante notare come, nella definizione, lo stato d'assedio fosse conseguenza, evidentemente, delle azioni belliche intraprese da truppe nemiche durante lo svolgimento di un conflitto, ovvero durante lo stato di guerra. Tuttavia la guerra non si combatteva solo contro truppe di Stati nemici: in occasione di proteste e sollevazioni di notevoli dimensioni, il conflitto poteva essere anche interno allo Stato e coinvolgere ed essere promosso, dai cittadini stessi. Laddove le forze di polizia non si fossero rivelate sufficienti a gestire la situazione, si sarebbe fatto intervenire l'esercito.

“Lo stato d'assedio [...] può essere determinato da due categorie di motivi: o da sommosse e da rivoluzioni intestine, o da una guerra che obblighi lo Stato a render maggiormente forte all'interno con provvedimenti eccezionali per potere così più energicamente combattere i nemici esteriori.”⁹

Vediamo dunque come un provvedimento inteso a regolare uno stato di guerra tra due Stati venisse, in alcuni casi e in via eccezionale, adottato anche all'interno dello Stato.

⁸ In particolare il cap. II, artt. 243-251, sono dedicati allo stato di guerra.

⁹ Orlando, Vittorio Emanuele, *Lo stato d'assedio nel diritto pubblico italiano*, in Archivio di diritto pubblico, Anno IV, vol. IV, Palermo, 1894, pag. 83, a sua volta in www.documenti.camera.it/bpr/13894_testo.pdf; Vedasi anche Morrone Andrea, *Le ordinanze di necessità e urgenza, tra storia e diritto*, pag. 8, In A. Vignudelli (a cura di), *Istituzioni e dinamiche di diritto. I confini mobili della separazione dei poteri*, Milano, 2009, pagg. 133-184: *“Considerato dalla migliore dottrina come una «azione violenta, scoppiata in una parte del paese, contro la sicurezza dello stato e l'ordine giuridico costituito», dal medesimo contenuto di una guerra (che nessuna legge positiva tuttavia prevedeva), ovvero «una guerra di fratelli», comportante «limitazioni straordinarie della libertà (...), perdita o restrizione delle guarentigie, che sono poste a tutela della medesima, concentrazione di tutti i poteri politici nell'autorità militare, e normalmente anche attribuzione ai tribunali militari, secondo le necessità del momento, della giurisdizione per taluni reati e per talune categorie di persone.»*”

Già a questo punto, tuttavia, sorgono delle questioni giuridiche: il Codice Penale per l'esercito afferma che ci deve essere uno stato di guerra per proclamare lo stato d'assedio; inoltre i cittadini non possono essere paragonati a truppe addestrate e l'uso della forza militare nei loro confronti potrebbe risultare eccessivo¹⁰ (si veda la dura e contestata repressione dei moti milanesi per ordine del Gen. Bava Beccaris).

La definizione di Orlando ci introduce alla problematica fondamentale legata alla dichiarazione di stato d'assedio: a causa di una lacuna normativa, intercorreva una certa indistizione tra stato di guerra e stato d'assedio e l'adozione di quest'ultimo risultava piuttosto controversa.¹¹ La tendenza della giurisprudenza era quella di porre sullo stesso piano stato di guerra e stato di assedio, e di trasferire, per analogia, la normativa del primo (il diritto bellico) nel secondo.¹²

Il problema fu causa di numerosi dibattiti alla Camera, che si rinnovavano ad ogni nuova applicazione dello stato d'assedio¹³, anche a causa della frequenza con cui il provvedimento venne proclamato nel neonato Regno d'Italia, affetto da pressanti forze centrifughe. Morrone ne fa un elenco dettagliato:

“La storia d'Italia dall'unità al fascismo ha registrato i seguenti stati d'assedio (oltre alle misure eccezionali contro il brigantaggio che portarono alla legge c.d.

¹⁰ Longhi Silvio, *Sull'ultimo decreto di stato d'assedio*, in Rivista di diritto pubblico, vol. I, 1909, a sua volta in www.documenti.camera.it/bpr/11609_testo.pdf, pagg. 140-141: è interessante notare come, per l'autore, una delle caratteristiche che distingue truppe regolari dagli insorti sia la mancanza di *“padronanza del territorio”*.

¹¹ Traversa Antonio, *Lo “stato di necessità” nel Diritto pubblico interno*, Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio, Napoli, 1916, cit., pag. 83, a sua volta in www.documenti.camera.it/bpr/14789_testo_completo.pdf; Vedasi anche Orlando, cit., pag. 86, 89: *“Quindi nè il Codice penale per l'esercito, nè lo Statuto [Albertino], nè alcuna legge, contengono disposizioni relative allo stato d'assedio; per cui non rimangono che scarse consuetudini parlamentari e una grande confusione nella scienza e nell'opinione pubblica.”*

¹² Diversi giuristi non concordavano con tale prassi analogica e preferivano distinguere i due provvedimenti in base al contesto: lo stato di guerra veniva interpretato come conseguenza di una situazione internazionale (ovvero un conflitto tra due o più Stati) e lo stato d'assedio di una situazione prettamente interna. Nel primo caso allo stato di guerra poteva seguire lo stato d'assedio ma non viceversa. Vedasi Orlando, cit., pag. 84: *“[...] lo stato d'assedio militare, che chiameremo stato di guerra, [...] deriva da una speciale condizione giuridica internazionale. [...] Lo stato di guerra porta spesso con sè in qualche regione lo stato d'assedio, ma questo a sua volta può stare indipendentemente dalla guerra.”* E pag. 86: *“[...] deve rifiutarsi l'analogia costituzionale tra stato di guerra e lo stato d'assedio.”*; Traversa, cit., pag. 84-85: *“Le due figure, dell'assedio politico e di quello militare, presentano notevoli differenze sostanziali, e non possono identificarsi. Il primo riguarda il diritto pubblico interno; mentre l'altro presuppone il rapporto di belligeranza, e perciò una dichiarazione di guerra.”*; e Longhi, cit., pag. 141: *“[Lo stato d'assedio] non presuppone certo quelle particolari condizioni d'ordine internazionale su cui è fondata la podestà concessa all'autorità militare durante lo stato di guerra.”*

¹³ Morrone, cit., pagg. 8-9; Traversa, cit., pagg. 85-88.

Pica del 15 agosto del 1863) proclamati con altrettanti regi decreti: 3 aprile 1849 (Genova), 29 febbraio 1852 (Sassari), 17 e 20 agosto 1862 (in Sicilia e nelle provincie napoletane), 22 settembre 1866 (a Palermo [...]), 3 e 6 gennaio 1894 (in Sicilia [...] e poi in Lunigiana), 7 e 9 maggio 1898 (per i tumulti a Milano contro il caropane, con la repressione del generale Bava Beccaris, stato di assedio esteso poi a Firenze, Livorno e poi a Napoli), 3 gennaio 1909 (Messina e Reggio Calabria dopo il terremoto del 28 dicembre 1908 [...])”¹⁴

È interessante notare l'ultimo caso di applicazione dello stato d'assedio prima della Grande Guerra: all'epoca l'esercito costituiva l'unica forza in grado di disporre di strutture, mezzi e uomini sufficienti per intervenire tempestivamente sul suolo nazionale. Si arrivava dunque alla paradossale applicazione del provvedimento in assenza tanto di uno stato di guerra quanto di sommosse e rivolte.

Longhi giustifica tale paradosso con l'impossibilità da parte del potere civile (troppo lento, a causa del lungo iter parlamentare per l'approvazione di una legge) di riportare rapidamente l'ordine nelle zone affette da insurrezioni o calamità naturali:

“[Lo] stato d'assedio [...] mira a sostituire allo stato di anarchia creato dalla guerra o dalle forze telluriche una organizzazione dei pubblici poteri, che erano spariti, travolti dal disastro. In questo ultimo caso, poichè non sarebbe possibile ricostruire, tutto d'un colpo, in quello stato caotico, una organizzazione civile, non resta che proclamare lo stato d'assedio in base al codice penale [militare], che permette il ritorno immediato dell'ordine giuridico, sia pure per mezzo di organi eccezionali.”¹⁵

È dunque la situazione di contingente emergenza a giustificare, in un certo senso legittimare, la dichiarazione di stato d'assedio, la sola a permettere il tempestivo intervento dell'esercito e il rapido ritorno alla normalità.¹⁶

Ma tutto ciò ha un prezzo: nelle citazioni di Orlando e Longhi emerge come la risoluzione dell'emergenza debba essere affidata a mezzi *eccezionali*. E tali mezzi consistono nella

¹⁴ Agamben, cit., pag. 27; Morrone, cit., pag. 9.

¹⁵ Longhi, cit., pag. 153; Orlando, cit., pag. 95: “[...] concetto stesso di stato d'assedio in cui l'impronta militare è il carattere più rilevante. I poteri civili straordinari, infatti, sono riuniti in un militare, non solo per il motivo che sovente si deve aumentare la guarnigione essendo l'esercito la più salda tutela dell'ordine, ma anche perchè con questa concentrazione militare gli uffici pubblici sono improntati a maggiore celerità di funzioni.”

¹⁶ Agamben, cit.; Morrone, cit., pag. 8.

sospensione temporanea dell'applicazione del diritto ordinario nelle zone interessate dallo stato di guerra o d'assedio e l'introduzione del diritto bellico. In esse si viene così a creare quello che Agamben definisce "stato di eccezione":

*"[II] sintagma «stato di eccezione» [...] è estraneo alle dottrine italiana e francese, che preferiscono parlare di decreti di urgenza e di stato di assedio. [...] Benché da una parte (nello stato d'assedio) il paradigma sia l'estensione in ambito civile dei poteri che competono all'autorità militare in tempo di guerra, e, dall'altra, una sospensione della costituzione (o di quelle norme costituzionali che proteggono le libertà individuali), i due modelli finiscono col tempo nel confluire in un unico fenomeno giuridico, che chiamiamo stato di eccezione."*¹⁷

Nella figura seguente vediamo schematizzato il concetto.

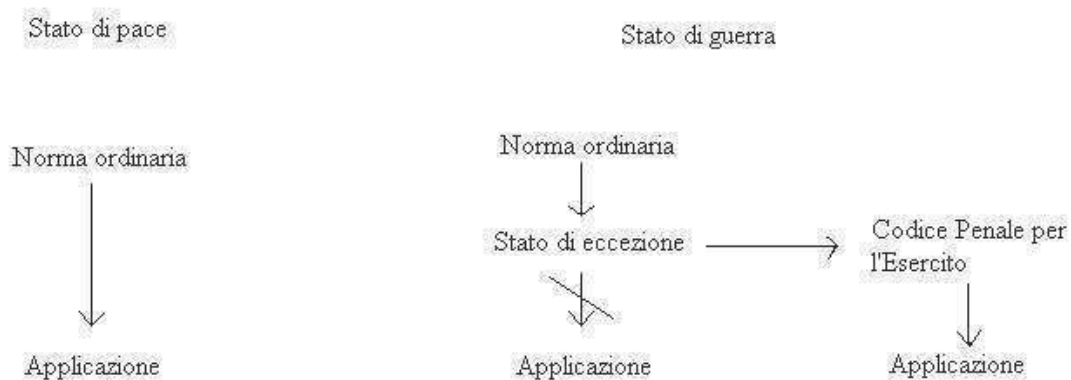


Figura 1

Nello stato di pace sussiste una consequenzialità diretta tra legge ordinaria e sua applicazione; nel caso dello stato di guerra, tra norma e sua applicazione s'inserisce lo stato di eccezione, rappresentato all'epoca dal Codice penale per l'Esercito: ne consegue una *sospensione* della legge ordinaria che, pur rimanendo in vigore, non viene applicata.

"La sospensione della norma non significa la sua abolizione e la zona di anomia che essa instaura non è (o, almeno, pretende di non essere) senza relazione con l'ordine giuridico."

¹⁷ Agamben, cit., pagg. 13-14; Orlando, cit., pag. 83: "Lo stato d'assedio, nel suo significato più tecnico, più pieno e più comune consiste nella sospensione delle libertà costituzionali e nella concentrazione dei poteri civili nel potere militare, creando anche una giurisdizione militare per tutti i cittadini."

Nel caso dello stato di guerra, la relazione con l'ordine giuridico è rappresentata dal diritto bellico, dal Codice Penale per l'Esercito e dal fatto che sia il re a proclamare lo stato di guerra.¹⁸

Il fondamento, nonché la giustificazione, di tale sospensione si faceva risalire al motto latino "salus rei publicae suprema lex": in casi di emergenza e di minaccia dell'integrità statale si ammetteva la sospensione del diritto ordinario al fine di tutelarlo, finché la situazione eccezionale non fosse cessata.

*"[...] salus rei publicae suprema lex esto: ci sono, cioè, le leggi positive, ma c'è una legge suprema avanti a tutte, di fronte alla quale tutte devono cedere, la conservazione dello Stato. È questa la lex legum, derivante dai principi fondamentali del diritto, superiore quindi allo statuto, superiore allo Stato stesso, perché necessaria in ogni tempo, in ogni luogo, sempre, e perché sta nella natura delle cose."*¹⁹

L'applicazione dello stato d'assedio apportava dunque conseguenze notevoli all'ordinamento giuridico ordinario: sospensione del diritto civile comune, di alcune garanzie costituzionali, il conferimento del potere legislativo al Comando Supremo (che poteva emettere bandi aventi forza di legge) e l'istituzione di tribunali militari.

Il diritto bellico, costituito dal già citato Codice penale per l'Esercito, fu poi integrato dal nuovo codice penale Zanardelli del 1889 e dal quello del 1913: "si trattava di un sistema complesso, non privo di lacune e di carenza di coordinamento tra codici e tra questi e legislazione di guerra".

¹⁸ Agamben, cit., pagg. 33-34, 42-43: "La lacuna non concerne qui una carenza nel testo legislativo, che dev'essere integrata dal giudice [la norma infatti esiste, ed è il diritto bellico]; essa concerne piuttosto una sospensione dell'ordinamento vigente per garantirne l'esistenza. Lungi dal rispondere a una lacuna normativa, lo stato di eccezione si presenta come l'apertura nell'ordinamento di una lacuna fittizia allo scopo di salvaguardare l'esistenza della norma e la sua applicabilità alla situazione normale. La lacuna non è interna alla legge, ma riguarda la sua relazione con la realtà, la possibilità stessa della sua applicazione. È come se il diritto contenesse una frattura essenziale che si situa fra la posizione della norma e la sua applicazione e che, nel caso estremo, può essere colmata soltanto attraverso lo stato di eccezione, cioè creando una zona in cui l'applicazione è sospesa, ma la legge rimane, come tale, in vigore"; e più oltre pagg. 48-49; Morrone, cit., pag. 6; Orlando, cit., pag. 93: "La sospensione delle libertà pubbliche in tempi eccezionali non si può dire soppressione delle franchigie costituzionali, ma anzi, sotto un certo aspetto, una tutela di esse, perchè non siano distrutte dalla rivolta, e si sospendono quindi perchè possano poi ripigliare il loro corso normale."

¹⁹ Agamben, cit., pag. 46; Morrone, cit., pag. 5, 6: "In questo modo, il volto delle ordinanze in deroga alla legge appare come quella del dio Giano: orientate, per un verso, alla difesa dell'ordinamento e, per l'altro verso, funzionali alla necessità del caso concreto, giustificando qualsiasi misura, anche contro l'ordinamento."; Orlando, cit., pagg. 91-92.

“Nel diritto pubblico interno, così, la necessità della salute pubblica deviava l’attività legislativa dello [S]tato fuori dei modi e degli organi costituzionali e violava o limitava il diritto soggettivo privato della libertà che l’individuo vantava di fronte allo Stato nei suoi vari aspetti, come quello della libertà di locomozione [...], la libertà di opinione e di espressione delle proprie convinzioni, la libertà di riunione, di associazione. In particolare, in alcuni casi lo stato di necessità determinato dalla guerra si rifletteva anche sulle norme del procedimento penale, specie in relazione ai rapporti tra diritto militare e diritto comune, tenendo presenti che erano le norme processuali quelle che assicuravano e tutelavano le guarentigie cioè le libertà del cittadino. Com’è ovvio, il tempo di guerra estendeva notevolmente il campo su cui si esercitava la giurisdizione militare, sia rispetto alle persone, sia rispetto ai reati, incidendo sulla costituzione del collegio giudicante e sulla procedura, con la costituzione di tribunali di guerra e straordinari.”²⁰

Nello stato di eccezione creato della stato di assedio non vengono solo limitati alcuni diritti: anche la divisione dei poteri risulta intaccata dal provvedimento. In particolare, l’art. 251 c.p.e. conferiva all’autorità militare delle zone in stato di guerra, la facoltà di emettere bandi, regolamenti e ordinanze aventi forza di legge: tale autorità esulava tanto la gerarchia delle fonti del diritto quanto il controllo degli organi di governo e le garanzie costituzionali.

“[...] all’art. 251 si finirebbe col riconoscere tale sconfinata estensione da potersi prestare alla distruzione dell’intero codice.”²¹

²⁰ Latini Carlotta, *Una giustizia d’eccezione. Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, pagg. 69-70, 73-74, in DEP – Rivista telematica di studi sulla memoria femminile www.unive.it/media/allegato/dep/Ricerche/4_Latini.pdf ; Morrone, cit., pag. 6: *“L’ordinanza poteva eccedere i confini della legge, sospenderne l’efficacia, imporre obblighi e limitazioni nei confronti dei singoli non previste dalla legge. [...] [Lo] stato d’assedio [...] consente all’autorità di polizia di superare i limiti posti alla sua azione di fronte ai diritti individuali (ciò poteva giustificare restrizioni o soppressione di diritti [...]).”*; Longhi, cit., pagg. 147-148: *“[...] gli art. 545 e 547 del codice penale per l’esercito determinano la giurisdizione dello stato di guerra, indicando quali tribunali si debbano istituire e come ad essi siano sottoposte anche le persone estranee all’esercito, per reati singolarmente enumerati anche di carattere comune, e che sono, in sintesi, quelli che possono turbare le azioni guerresche. E si aggiunge poi che l’art. 251 consente la estensione assoluta della giurisdizione marziale a tutti i cittadini e per tutti i reati, col dare all’autorità militare, per il tempo dello stato di guerra, la podestà di pubblicare bandi con forza di legge, nella periferia del proprio comando.”*

²¹ Latini, cit., pagg. 72-73: *“Tale potere legislativo delegato si manifestava in atti che costituivano leggi vere e proprie le quali non erano affatto vincolate alle formalità prescritte per la formazione e la promulgazione della legge.”*; Longhi, cit., pag. 148.

Infine, applicando un diritto differente da quello ordinario, l'autorità militare necessitava di tribunali speciali per far valere la propria normativa: tali erano i tribunali militari. Ad essi non rispondevano solo i soldati ma, in alcuni casi, anche i civili:

“Secondo Manzini solo nei casi espressamente riconosciuti dalla legge era possibile sottoporre un civile al tribunale militare, e quindi solo quando questi fosse rimesso alla competenza del giudice militare commettendo un reato militare o concorrendo a commetterlo secondo le previsioni normative. Questi casi erano disciplinati dagli articoli 545 e seguenti del codice penale per l'esercito.”

Anche questo aspetto accese numerosi dibattiti, dal momento che l'art. 71 dello Statuto vietava di distogliere i cittadini del loro giudice naturale: nuovamente però, la prassi doveva piegarsi davanti all'urgenza e alla necessità.²²

Abbiamo dunque visto come, all'interno dei territori sottoposti allo stato d'assedio, lo stato di eccezione comportasse effetti di perturbazione dell'ordinamento non indifferenti. Ne conseguiva la necessità, da parte dell'autorità civile, di circoscrivere nel modo più dettagliato possibile i limiti e le conseguenze dello stato di eccezione, affinché la perturbazione non si propagasse alle zone limitrofe e destabilizzasse l'intero sistema giuridico.

Di per sè i limiti dello stato d'eccezione risultano impliciti: l'eccezione, in quanto tale, infatti, deve avere una certa durata e svilupparsi in un determinato luogo/hi circoscritto/i, altrimenti sarebbe indistinta dalla situazione normale. Tuttavia essi risultano difficilmente definibili in modo univoco e definitivo, dal momento che l'eccezione è sempre legata alla contingenza delle operazioni belliche o degli eventi naturali, di cui non si possono stabilire a priori tempi e luoghi: il risultato sono formulazioni necessariamente generiche e di massima.

Nel caso dello stato d'assedio, la tempistica si rivela fondamentale sia per giustificare la causa della sua adozione che la sua durata:

*“[...] lo stato d'assedio dev'essere sempre misura assolutamente repressiva di movimento popolare già iniziatosi, di turbamento di ordine pubblico già avvenuto.
[...] Se l'atto fosse soltanto in vista o temuto, perchè non provvederebbe*

²² Latini, cit., pagg. 68, 74. Longhi, cit., pag. 141, 148: “[...] in mancanza di un'espressa norma che regoli la materia, non senza artificio si riterrebbe implicitamente concessa, tra i necessari provvedimenti d'urgenza per motivi di sicurezza e d'ordine pubblico, la facoltà di sospendere la giurisdizione ordinaria il cui regolare funzionamento è così solennemente garantito, e nel modo più assoluto, dagli art. 70 e 71 del nostro statuto.”

direttamente il potere legislativo colle forme ordinarie, o autorizzando decreti d'urgenza?

“[Lo stato d’assedio è] un provvedimento eccezionale, determinato esclusivamente dalla necessità della difesa politica dello Stato, e che cessa appena cessa la condizione giuridica anormale che l’ha provocato.”²³

La circoscrizione spaziale si rivela altrettanto fondamentale, per una serie di aspetti. Come abbiamo visto all’inizio del capitolo, il diritto sussiste in quanto vigente su un territorio chiaramente delimitato; l’ancoramento territoriale concorre ad evitare l’eccessiva estensione degli effetti dell’art. 251 c.p.e. e dell’autorità dei tribunali militari; infine, si può ritenere la capacità normativa del diritto marziale nel suo complesso notevolmente inferiore rispetto a quello civile ordinario, in quanto sviluppato solo per normare uno stato di eccezione, quale la guerra, e un gruppo sociale limitato, quale l’esercito. Una estensione troppo ampia di questa deficienza normativa avrebbe coinvolto troppe persone, sollevandole dai diritti e dagli obblighi stabiliti nello Statuto, con conseguenze immaginabili.

Sia in caso di stato d’assedio che di guerra, le provincie o le regioni in cui veniva applicato tale provvedimento erano dichiarate tali per mezzo di un decreto regio. Nello stato di guerra inoltre, vi era un’ulteriore suddivisione in zona delle operazioni e zona delle retrovie: nella prima si applicava il diritto bellico in modo stringente mentre nella seconda, essendo spesso ancora abitata da civili, ne vigeva una versione più blanda, in cui tribunali militari e ordinari si affiancavano.²⁴

²³ Longhi, cit., pag. 147; Orlando, cit., pag. 92. Morrone, cit., pag. 36: *“le regole prodotte dalle ordinanze di necessità e urgenza [...] presuppongono situazioni di urgente necessità di carattere assolutamente straordinario, nel senso etimologico di situazioni extra ordinem, rispetto alle quali l’ordinamento contempla il potere di adottare provvedimenti sui generis. Straordinarietà, provvisorietà, proporzionalità ne sono i requisiti essenziali. Questi provvedimenti sono fonte di norme eccezionali, giustificate dal e valevoli per il contesto, per l’attuazione del diritto vigente in via normale e non per creare nuovo diritto.”*

²⁴ Latini, cit., pagg. 75-77: *“Il sistema della legge penale militare era quindi rivolto a punire in zona di guerra dove il pericolo era più immediato e il danno poteva essere più rilevante. Fuori da questa zona invece si applicava, per la dottrina, il codice penale comune. A livello giurisprudenziale [...] questa impostazione fu abbandonata preferendo un’applicazione del codice penale militare nei confronti dei civili su tutto il territorio dello Stato, considerato nel suo insieme come zona di guerra.”* e più oltre: *“La zona di operazioni era sottoposta ad un regime eccezionale di polizia militare: in essa si svolgeva l’attività bellica dell’esercito e doveva considerarsi in presenza del nemico.”*

Finora è stato analizzato lo stato di eccezione e i suoi effetti all'interno di uno Stato in conseguenza dello stato d'assedio: per quanto riguarda lo stato di guerra c'è un ulteriore aspetto da considerare. Abbiamo visto come, per alcuni giuristi, lo stato di guerra si differenziasse da quello d'assedio in quanto derivante da una condizione internazionale. Anche in questo contesto, come vedremo, lo stato d'eccezione esercitava la sua influenza. Fino alla fine dell'Ottocento, non esistevano fonti di diritto internazionale che regolassero i conflitti fra gli Stati e ci si affidava alla consuetudine. Tuttavia la pervasiva necessità codificatrice degli Stati europei e la massificazione della guerra, indusse le maggiori potenze economiche dell'epoca a riunirsi in due conferenze, tenutesi all'Aja nel 1899 e nel 1907, al fine di colmare il vuoto normativo dello stato di guerra internazionale. In quell'occasione furono stabilite solo le linee generali di condotta per i paesi belligeranti, lasciando ampi spazi di anomia nei quali ci si sarebbe dovuto affidare al diritto delle genti e del buon senso.²⁵

A tale problematica si affiancava poi la tendenza storica, avviata fin dall'epoca moderna da parte dei cosiddetti *Stati nazionali* europei, a creare confini netti e chiaramente definiti, ricondotti ad una forma lineare ed ininterrotta e stabiliti per mezzo di accordi bi- o multilaterali tra Stati limitrofi. Proiettati al suolo per mezzo di mappe e fissati sul terreno mediante cippi e altri simboli, essi erano funzionali al concetto di inclusività/esclusività, necessario al fine di stabilire dove finiva e dove iniziava la sovranità di ciascuno Stato, dove vigeva il diritto di ciascuna nazione e dove cessava, chi poteva considerarsi cittadino e chi straniero. Tutto questo non è altro che il dispiegamento di un progetto territoriale, e di quegli "ordinamenti di territorialità" che:

"[...] permettono di identificare e di descrivere chiaramente in che modo in un determinato contesto sociale vengano diseguate le delimitazioni territoriali, a chi

²⁵ Così recita il preambolo alla Convenzione dell'Aja del 1899: *"Considerando che [...] è necessario sottoporre a revisione le leggi e gli usi generali della guerra, sia per meglio determinarli, sia per tracciar loro certi limiti; [i promotori] hanno, in questo senso, adottato numerose disposizioni intese a stabilire e regolare gli usi della guerra terrestre. Secondo le Alte Parti contraenti, queste disposizioni, la cui redazione è stata ispirata dal desiderio di lenire i mali della guerra, per quanto lo consentono le necessità militari, devono servire ai belligeranti di norma generale, così nelle relazioni fra di loro come in quelle colle popolazioni. [...] Attendendo che si possa istituire col tempo un codice completo delle leggi della guerra, le Alte Parti contraenti stimano opportuno stabilire che nei casi che non hanno potuto essere previsti nelle disposizioni da esse adottate, le popolazioni e i belligeranti rimangono sotto l'egida e la signoria dei principî del diritto delle genti, quali risultano dagli usi vigenti fra gli Stati civili, dalle leggi dell'umanità e dalle esigenze della coscienza pubblica."* In

www.difesa.it/SMD/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso Consigliere Giuridico/Documents/81521_Aja1899.pdf

appartengano i territori delimitati, quali siano le regole di accesso, di inclusione e di esclusione, insomma consente di definire tutti gli elementi necessari per determinare le specifiche unità società-territorio che li vigono.”

Tali ordinamenti concorrono ad evitare uno stato di continua conflittualità, tanto interno quanto esterno ad un gruppo sociale (o, come nel nostro caso, ad uno Stato), attraverso l'adozione di regole (ovvero di un diritto) condivise.²⁶

Essendo la territorialità un procedimento che non viene stabilito una volta per tutte ma soggetto ad un continuo processo di ridiscussione, ne deriva che gli ordinamenti, e quindi i suoi limiti, non sono rigidamente immutabili. Ora, la modifica del confine tra due Stati poteva avvenire per mezzo di una pacifica ridiscussione degli accordi che lo avevano stabilito, oppure attraverso l'imposizione con la forza del progetto territoriale di uno degli Stati interessati a scapito dell'altro/i. Il ricorso all'uso della forza comportava l'estinzione degli accordi che corroboravano il confine: tra le due entità non esiste più una linea, bensì si apre una zona di transizione, non sempre chiaramente definita in quanto legata all'andamento delle operazioni belliche, in cui si inserisce lo stato di eccezione, nella forma del diritto di guerra.

Nella seguente immagine ho tentato di schematizzare il concetto.



Figura 2

Vediamo dunque come, in funzione degli ordinamenti di territorialità, fosse necessario per gli Stati europei stabilire con precisione i propri confini: a tal fine esisteva una condivisa consuetudine internazionale su accordi e trattati in tempo di pace per la

²⁶ Pase, cit., pagg. 16-7, 47, 84;

definizione delle frontiere; al contrario non corrispondeva, in tempo di guerra, una altrettanto definita normativa internazionale per la risoluzione o la condotta di un conflitto, quando questi ordinamenti fossero venuti in contrasto. L'assenza di una visione condivisa della posizione dei confini e la medesima lacuna normativa vista per lo stato d'assedio, origina quella discrepanza in cui s'inserisce lo stato di eccezione precedentemente descritto. Stavolta però lo stato di eccezione non è interno allo Stato, bensì al confine tra due o più Stati, come a creare una sorta di "cuscinetto" tra due ordinamenti giuridici contigui.

La dichiarazione di guerra tra due Stati creava problematiche meno cogenti rispetto allo stato d'assedio: essa era regolata fin dal tempo di pace dal diritto di guerra e non sussistevano quindi conflitti circa le rispettive competenze col diritto ordinario; la durata dello stato di guerra era stabilita con precisione da dichiarazioni ufficiali degli Stati coinvolti; i territori interessati erano specificati con decreto reale. In quest'ultimi, tuttavia, rimanevano irrisolte le questioni fondanti lo stato di eccezione che la guerra portava con sé: la sospensione di alcuni diritti e garanzie costituzionali, l'istituzione di tribunali militari e la delega legislativa all'autorità militare.

Come abbiamo visto dunque, lo stato di eccezione si caratterizza come/inserisce una sospensione (nel caso del diritto interno ad uno Stato) o una zona di transizione (nel caso di due o più Stati) in un territorio che sta tra anomia e ordinamento giuridico. Come in una matrioska, il cui cuore è costituito dal caos/anomia, circondato dallo stato di eccezione (nelle sue declinazioni di stato d'assedio e di guerra), a sua volta contenuto nell'ordinamento giuridico ordinario.

In questo territorio, in cui vige lo stato di eccezione, l'autorità militare deriva la sua legittimità dal diritto ordinario mediante il collegamento creato dal re con la costituzione (in quanto capo di Stato e delle forze armate), l'approvazione da parte del parlamento del Codice penale per l'esercito e dalla necessità di sospendere il diritto ordinario al fine di tutelarlo dalla perturbazione. La stessa autorità militare tuttavia, nella sua zona di competenza, non applica il diritto che la legittima bensì uno eccezionale, quello di guerra. È questa una delle caratteristiche salienti dello stato di eccezione:

“In verità, lo stato di eccezione non è né esterno né interno all'ordinamento giuridico e il problema della sua definizione concerne appunto una soglia, o una zona di indifferenza, in cui dentro e fuori non si escludono, ma s'indeterminano.”²⁷

²⁷ Agamben, cit., pagg. 33-34.

CAPITOLO II

LE MODALITÀ DI RAPPRESENTAZIONE

Nel capitolo precedente sono state presentate le fonti della legittimità dell'esercito, in quanto promotore di uno specifico ordinamento territoriale. Una volta stabilita e riconosciuta questa legittimità, l'attore può iniziare a svolgere il proprio progetto territoriale.

“Il gioco inizia con la rappresentazione del territorio che è una sorta di autoritratto del soggetto, di autorappresentazione del suo corpo territoriale, della sua espansione fisica, e che è immediatamente correlata con la sua identità.”

“Non si può costruire infatti un ordinamento territoriale se non si dispone di un'adeguata rappresentazione del territorio. Ovviamente per rappresentazione del territorio non si intende solamente la carta geografica, il mediatore principe della relazione tra società, politica e territorio in età moderna. Rappresentazione è in questo senso la forma individuata da una società per controllare da un punto di vista cognitivo un territorio: comprende quindi la denominazione e qualsiasi altra modalità verbale o grafica di descrizione della superficie terrestre e dei suoi contenuti naturali ed antropici. Non si può dare ordinamento della territorialità se la società non esprime una rappresentazione del territorio tale che sia possibile inscrivere in essa la delimitazione, il limite tra interno ed esterno, e che questa delimitazione risulti condivisibile dai membri della collettività.”²⁸

L'esercito, pur possedendo una sua legittimazione e una forte identità, definita per mezzo di specifiche tradizioni, usi e norme, non dispiega un progetto territoriale proprio. Esso non è, infatti, una entità completamente autonoma bensì si configura come uno dei mezzi esecutivi dell'ordinamento territoriale dello Stato: in quanto tale, esso difende i limiti territoriali, li espande conquistando altri territori, garantisce lo Stato stesso; in sostanza tutela *“l'intelaiatura territoriale delle relazioni sociali e le preserva dalla frammentazione, favorendo la coerenza interna”²⁹*. L'esercito agisce seguendo e mettendo in pratica quelle che sono, di volta in volta, le aspirazioni e le necessità della politica

²⁸ Pase, cit., pagg. 61-62, 98

²⁹ Ivi, pag. 60

nazionale, dalla repressione di alcuni gruppi all'interno dello Stato stesso (i Fasci Siciliani, gli scioperi operai torinesi, ecc.) alla conquista di territori all'esterno.

La legittimità dell'esercito, che deriva da quella statale, è, come abbiamo visto, limitata a necessità ed eventi particolari, legati allo stato di eccezione: tempo e spazio dell'eccezione sono estremamente variabili, da cui derivano una legittimità e un progetto territoriale "temporanei".

Legittimità, modalità di rappresentazione e progetto territoriale dell'esercito derivano e dipendono dalla territorializzazione dello Stato: sarà quindi necessario analizzare brevemente quest'ultima per contestualizzare e comprendere l'agire territoriale dell'esercito.

Nel presente capitolo verrà esposta la modalità di autorappresentazione dello Stato italiano e il suo progetto territoriale sulle "terre irredente"; quindi come l'esercito abbia dispiegato la sua territorializzazione, seguendo le linee accennate dalla politica nazionale e le influenze della politica internazionale, individuando quelle caratteristiche del terreno che fossero militarmente rilevanti.

IDENTITÀ E AUTORAPPRESENTAZIONE (Confini naturale e strategico)

Fin dalla sua nascita, l'Italia ha basato la sua immagine interna ed esterna sull'idea di uno Stato nazionale comprendente tutte le genti caratterizzate da lingua e cultura italiane. Era questo il principio ispiratore romantico delle guerre d'indipendenza e delle successive rivendicazioni sulle "terre irredente".

*“Una delle espressioni più inflazionate nella pubblicistica politica post-risorgimentale, ossessionatamente ripetuta come un mantra affinché si inculcasse nella testa degli italiani, era «Italia Irredenta»: indicava i territori sotto dominio asburgico abitati da popolazioni di cultura italiana (Trentino, Trieste, Istria e Dalmazia) dei quali si reclamava l'annessione al Regno d'Italia.”*³⁰

Uno dei progetti territoriali salienti del Regno, dunque, era quello di portare a completamento l'unità etnico-geografica nazionale su cui si basava la sua identità. L'annessione di quei territori trovava una duplice giustificazione etnica e geografica: la prima, abbiamo visto, ne rivendicava l'italianità in quanto le popolazioni ivi residenti parlavano italiano e avevano cultura, usi e costumi con forti influenze dalla

³⁰ Boria Edoardo, *Carte come armi: geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pag. 42

Penisola; la seconda, come evidente nell'immagine seguente³¹, faceva leva più su considerazioni di carattere idro-orografico, per cui le “terre irredente” erano *de facto* italiane in quanto geograficamente situate al di qua della catena montuosa alpina ed entro specifici bacini idrografici.



Figura 3 Volantino di propaganda nazionalista italiano, 1917 circa. La messa in evidenza, pretestuosa e tendenziosa, di alcuni bacini idrografici e spartiacque montani è usata come giustificazione alla rivendicazione delle “terre irredente”.

“A region [le Alpi] seemingly designed by Nature to separate peoples by an impassable wall.”³²

“Molto più del perimetro costiero, assunto dopo l’Unità d’Italia nella sua interezza a frontiera marittima, l’arco alpino, quand’anche non ancora completamente aggregato, limite terrestre naturale della Penisola, costituì la frontiera per antonomasia del neonato Regno.”³³

³¹ Carta tratta da http://www.14-18.it/mappa/IEI0366844_01, ora anche in Boria, cit., pag. 45

³² Johnson Douglas Wilson, *Battlefields of the World War. Western and Southern Fronts. A Study in Military Geography*, New York, Oxford University Press, 1921, pag. 489

³³ Ascoli Massimo e Russo Flavio, *La difesa dell’arco alpino, 1861-1940*, Roma, SME Ufficio Storico, 1999, pag. 5, 31

Le Alpi dunque, di per sé un neutro complesso di eminenze orografiche, assumono un significato specifico nella rivendicazione delle terre irredente. Stabilire chiaramente ed in modo incontestabile quali etnie debbano essere ricomprese nel corpus nazionale è una questione di lana caprina: la cortina montuosa alpina è invece una entità topografica che, all'epoca, facilmente assumeva e cui si riconosceva il valore incontestabile di limite territoriale. Dall'ancoramento agli elementi naturali del terreno di questo limite derivava la definizione di "confine naturale".

Non solo: alle Alpi viene attribuito anche un valore strategico, per una serie di motivi che vanno dalla posizione geografica a quelli prettamente militari.

*"Italy's geographic form thus makes her peculiarly dependent upon the natural defensive qualities of her northern frontier, which a fraction of her man power must be able to defend successfully against greatly superior numbers until the whole can be mobilized. [...] When we add the fact that Italy's vital industrial regions are in the north, centering about Milan, and depend for their protection on the defence of the Alpine barrier, the strategic significance of this northern battlefields can readily be appreciated."*³⁴

Le rivendicazioni italiane sulle regioni confinarie di nordest formalmente aspiravano alla riunione degli italo-foni lì residenti all'Italia e, informalmente, all'annessione di quei territori al fine di raggiungere gli spartiacque vallivi importanti da un punto di vista militare.

*"È chiaro che, al di là dell'adesione sincera e disinteressata di molti al sostegno dei valori della nazione definita in termini etnici, nella realtà l'idea irredentista si prestava ottimamente a giustificare ambizioni di espansione territoriale o di indipendenza."*³⁵

"While the southern part of the Trentino is overwhelmingly Italian, the northern part, or «Alto Adige», [...] is as overwhelmingly German, and has been so for centuries. The fundamental reasons for Italy's claim to the lands of Andreas Hofer

³⁴ Johnson, cit., pagg. 498-499: "La forma geografica dell'Italia la rende così dipendente dalle qualità difensive naturali della sua frontiera settentrionale, la quale deve essere difesa vittoriosamente da una frazione dei suoi uomini contro forze preponderanti, fino a che il resto [degli uomini] possa essere mobilitato. Se aggiungiamo che le regioni industriali più vitali d'Italia sono al nord, concentrate attorno a Milano, e che la loro protezione dipende dalla difesa della barriera alpina, il significato strategico di questo campo di battaglia settentrionale può essere rapidamente notato."

³⁵ Boria, cit., pag. 43

*and the Tyrolese patriots were purely strategic, and the historical and other arguments officially advanced in support of the claim were obviously weak.*³⁶

Un territorio, quello montano, che assume valenze belliche, tanto offensive quanto difensive. Le “disomogeneità”, come le definiscono Ascoli e Russo, del terreno alpino sono, dal punto di vista militare, tutti appigli e trampolini su cui strutturare la tattica bellica: la delineazione di un buon confine, al fine di una facile difesa, ne deve tener conto.

*“Indispensabile allora adottare sistemi in grado di fornire la massima protezione con la minima spesa, antitetiche esigenze sempre difficilmente conciliabili [...]. Scendendo in dettaglio quanto rimarcato implicò il maggior ricorso all’inserimento nei tracciati difensivi degli ostacoli naturali, quali corsi di fiumi, catene montane, e coste marittime, altrettanti amplificatori dell’impianto fortificatorio [...], anche a costo di far retrocedere la linea di frontiera. Più accortamente sarebbe preferibile parlare di «disomogeneità» morfologiche naturali, piuttosto che di ostacoli, rivelandosi invariabilmente la predette i veri fattori di rallentamento e di diluizione degli attacchi incursivi. La perfetta padronanza difensiva di tali connotazioni, ed il loro succedersi lungo una linea difensiva ostativa, produsse in definitiva, quella che è stata definita «frontiera scientifica», ovvero un ponderato studio del tracciato della stessa onde contenerne al minimo gli oneri difensivi, in uomini e strutture.”*³⁷

Le “terre irredente” e le Alpi che le contengono, assumono quindi la doppia funzione di completare l’unità etnica e geografica e, per le caratteristiche topografiche, di efficace difesa dei limiti della territorializzazione italiana. Nella immagine comune dei limiti territoriali italiani, dunque, il paese doveva raggiungere dei luoghi ben precisi, identificati lungo delle asperità del terreno, dorsali, valli o fiumi, che potessero concorrere ad una efficace difesa del territorio nazionale e che, opportunamente fortificate, fungessero da deterrente contro possibili tentativi d’invasione³⁸. È questa

³⁶ Johson, cit., pag. 492-6: “Mentre la parte meridionale del Trentino è a maggioranza italiana, la parte settentrionale, o «Alto Adige», [...] è a maggioranza tedesca, e tale è stata per secoli. Le ragioni fondamentali delle rivendicazioni italiane sulle terre di Andreas Hofer e dei patrioti tirolesi erano puramente strategiche e le argomentazioni storiche e le altre avanzate ufficialmente in favore di tali rivendicazioni, erano evidentemente deboli.”

³⁷ Ascoli, Russo, cit., pagg. 47-8

³⁸ Ivi, pag. 31: “E come il mare nel caso della protezione delle coste, anche l’impervio diaframma alpino impediva il diretto contatto tra le opposte nazioni. Ma sia l’uno che l’altro

l'idea dietro il cosiddetto "confine strategico": un confine, dunque, già inteso per lo svolgimento di operazioni militari e su cui l'esercito svolgerà il proprio progetto di territorializzazione. Una territorializzazione che viene sviluppata in funzione dell'identità e delle aspirazioni nazionali, delle relazioni internazionali e di quelle caratteristiche del terreno adatte per un uso bellico.

LE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Inevitabilmente la presenza di due potenti Stati europei, Francia e Austria-Ungheria, che condividevano con l'Italia una linea di confine attestata lungo le Alpi, comportava che la connotazione bellica loro attribuita derivava in parte anche da questioni di relazioni internazionali.

*“La difesa esterna poneva gravi problemi, di natura geografica e politica. La vulnerabilità di migliaia di km di coste indifese andava di pari passo con frontiere terrestri difficili da difendere e attraverso le quali era poco pratico lanciare un attacco. La maggior parte delle principali città era alla portata di potenziali nemici. Dal lato continentale l'Italia aveva di fronte due grandi potenze; sul mare ne fronteggiava tre.”*³⁹

La vastità delle zone da difendere e l'impossibilità di una efficace copertura per tutta la loro estensione con le truppe a disposizione dell'esercito rendeva necessario il riconoscimento di alcuni teatri più probabili di conflitto, individuati sia su base geografica sia in base ai rapporti intercorrenti con gli Stati oltreconfine⁴⁰.

non potevano supporre inviolabili essendo innumerevoli, nel corso della storia, le invasioni del territorio peninsulare avviate dopo il loro superamento. Al massimo entrambi garantivano un vantaggioso ostacolo naturale, magari suscettibile di integrarsi con l'intervento ostativo dell'uomo, al fine di conseguire la prefissata inviolabilità.”

³⁹ Gooch John, *Esercito, Stato e Società in Italia, 1870-1915*, Milano, Franco Angeli, 1994, pag. 235

⁴⁰ Bertinara, cit., pagg. 11-2: *“La Commissione [per la difesa dello Stato del 1880] studiò i vari teatri operativi nei quali avrebbero potuto svolgersi combattimenti: un teatro nord-orientale, uno nord-occidentale, la costa ionica e adriatica, il teatro meridionale e insulare, la difesa interna del teatro nord-occidentale. [...] Una prima distinzione fu effettuata tra un teatro continentale in cui presumibilmente si sarebbero svolte le operazioni di maggior rilievo ed uno peninsulare di importanza molto minore; si temeva però che la costa tirrenica ed in particolare Roma, la pianura campana e la valle dell'Arno potessero essere obiettivo di sbarchi francesi; furono quindi suggerite varie iniziative dirette a fronteggiare tale eventualità, tra le quali il noto piano di fortificazione della capitale. Fu la difesa del teatro continentale, comunque, a ricevere le maggiori attenzioni: essa fu concepita come appoggiata ad una serie di ostacoli*

“Nel periodo 1873-74 il Corpo di Stato Maggiore aveva messo allo studio una serie di ben 11 ipotesi di conflitto.”⁴¹

La disposizione dell'esercito sul suolo nazionale, infatti, dipendeva anche dall'individuazione della direzione più probabile d'attacco di un eventuale nemico, nelle fattispecie la Francia ad ovest e l'Austria-Ungheria ad est⁴². L'esercito doveva essere in grado di dispiegare una territorializzazione rapida ed efficiente, al fine di garantire nel modo più esaustivo possibile la difesa statale. A tal fine era necessario individuare in precedenza i possibili teatri d'operazione, così da permettere all'esercito di avvantaggiarsi delle “disomogeneità” presenti in loco.

La situazione alla fine del XIX secolo vedeva, dopo un trentennio di ostilità, un riavvicinamento tra Regno d'Italia e Francia e, all'opposto, un raffreddamento dei rapporti con l'Austria-Ungheria, nonostante entrambi facessero parte della Triplice Alleanza.

“Nel 1897 lo Stato Maggiore Imperiale austro-ungarico cominciò ad interessarsi nuovamente al teatro di guerra italiano. Questo interesse si concretizzò in una

naturali, rinforzati da eventuali fortificazioni sia ad oriente che ad occidente. Inoltre, col passare del tempo, si venne a valorizzare sempre più il ruolo delle Alpi non come semplice elemento ritardatore di una ipotetica aggressione, ma come teatro operativo vero e proprio, nel quale le truppe italiane avrebbero potuto più vantaggiosamente far fronte ad eventuali attacchi. Superate le Alpi ad ovest e il Piave ad est, la linea principale di difesa avrebbe dovuto essere costituita dal Po con l'Adige ad est e dalla congiungente Casale-Alessandria a ovest, come linee avanzate. La Commissione individuava poi in Bologna il centro della difesa appenninica e per così dire il cardine dell'intero sistema difensivo. Genova, La Spezia, Roma, Capua, Messina, Taranto e Venezia avrebbero poi dovuto costituire dei sistemi difensivi autonomi, ciascuno adeguatamente fortificato.

Il piano di fortificazioni elaborato dalla Commissione non ricevette mai un'attenzione adeguata, forse perchè avrebbe finito col trasformare l'intera penisola in un campo trincerato, a prezzo di spese insostenibili: tuttavia conteneva indicazioni di carattere generale che influenzarono in misura rilevante l'imposizione della difesa del territorio negli anni successivi.”

⁴¹ Mazzetti Massimo, *Dagli eserciti pre-unitari all'Esercito Italiano*, in AA.VV., *L'Esercito Italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, Roma, Ufficio Storico SME, 1980, pag. 163

⁴² Bertinara Pierluigi, *Lo stanziamento dell'Esercito Italiano*, in AA.VV., *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta: atti del Convegno di studi – Perugia 11-14 maggio 1988*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989, pag. 15: “Abbiamo quindi cercato di enucleare le varie motivazioni della politica di stanziamento dei reparti sul territorio nazionale, e siamo giunti a distinguere tra cause indotte dagli orientamenti di politica estera e cause relative alla politica interna. Il primo ordine di motivi, condizionato, se così si può dire, dalla politica estera del governo – adesione alla Triplice Alleanza – determinava la dislocazione delle grandi unità sul territorio.”

serie di lavori che furono ben presto notati delle autorità italiane. [...] In quello stesso 1902 l'Italia non solo rinnovò il trattato della Triplice Alleanza, ma sottoscrisse anche un accordo con la Francia. Il riavvicinamento italo-francese era in pieno corso e ad esso si accompagnava un progressivo allontanamento dall'Austria. [...] L'attenzione dei comandanti militari italiani si stava concentrando verso il confine orientale, «In vista della particolare attività esplicata dall'Austria-Ungheria nella zona di confine con l'Italia.»⁴³

I rapporti tra Italia e Impero Austro-Ungarico erano destinati a deteriorarsi, vista la rivendicazione indefessa delle “terre irredente” sotto dominio asburgico. Ne conseguì un riorientamento dei piani di difesa, e dell'esercito di conseguenza, verso nordest, in preparazione di un conflitto contro lo “storico” nemico italiano.

L'ESERCITO E LE MODALITÀ DI RAPPRESENTAZIONE

Fin dai primi anni del Novecento era dunque chiaro che il teatro di operazioni di un eventuale conflitto con una nazione confinante sarebbe stato quello nord-orientale. L'esercito dunque poteva iniziare il proprio progetto di territorializzazione, individuando quelle caratteristiche della zona di operazione che avrebbero influenzato, positivamente o negativamente, lo svolgimento delle azioni belliche.

“To the fullest appreciation of the important influence of topography on modern warfare two things are fundamentally essential [...]. The first is a reasonably accurate mental image of each battlefield, a picture of the salient features of the terrain which might be expected to influence the disposition and movements of armies. The second is a record of the military operations on each battlefield presented, not in usual terms of advances or retreats to this or that line of villages and towns, but in terms of the plateau scarps, ridge crests, valley trenches, marsh

⁴³ Ivi, pagg. 68-9, 71; Boria, cit., pag. 43: “*In Italia [...] l'irredentismo raggiunse la sua massima espressione e consenso dopo la caduta del governo Crispi (1896), quando la politica estera italiana visse una svolta fondamentale con l'attenuazione della linea rigidamente filotedesca che aveva contrassegnato il precedente periodo. In seguito ad alcuni episodi specifici, quale ad esempio l'annessione unilaterale della Bosnia-Erzegovina dichiarata da Vienna nel 1908, le relazioni diplomatiche con l'Austria-Ungheria si raffreddarono notevolmente. Il malumore dell'opinione pubblica si manifestò con [...] il rinfocolarsi delle vecchie rivendicazioni irredentiste sul Trentino e la Venezia Giulia.*”

barriers, and other topographic features which obviously affected the fighting and its results."⁴⁴

Di seguito verrà quindi affrontato il punto di vista dell'esercito, ovvero quale significato attribuiva al teatro di operazioni affidatogli e come lo rappresentava sia idealmente, sia materialmente mediante carte e mappe.

*"Mentre l'Austria era in possesso del Trentino da tempo lunghissimo e perciò da lunga mano erasi preparata a difenderlo anche dal lato dell'Italia, non fu lo stesso da parte nostra. Raggiunto l'attuale confine, nel 1866, l'Italia per fortificarlo si trovò di fronte ad un problema affatto nuovo, per il quale nulla era stato preparato, neppure quegli studi e quella conoscenza del terreno, senza dei quali non è possibile addivenire a proposte concrete ed organiche."*⁴⁵

Il primo passo da compiere per l'esercito è dunque quello di ottenere una buona conoscenza del confine nord-orientale, mediante la ricognizione e il riconoscimento di tutte quelle "disomogeneità" del terreno che potevano essere sfruttate a vantaggio di una buona difesa.

L'individuazione degli elementi topografici strategicamente rilevanti avveniva già al livello più alto di pianificazione, ovvero nel Piano di Difesa Nazionale. Ne vennero stilati diversi dall'Unità alla Grande Guerra, in base alle relazioni internazionali e ai più probabili teatri d'impiego dell'esercito, come visto sopra. A partire dal 1880, con il Piano Pianell, si prevedeva che, in caso di guerra con l'Austria-Ungheria, l'esercito avrebbe dovuto attestarsi lungo i fiumi principali del nord-est, Adige, Piave e Tagliamento, e sulle creste montuose al confine col Trentino per difendere il fianco dello schieramento.

"Should Italy's eastern defences be breached, the natural defensive lines which would remain to the Italian armies on that front are the rivers traversing the gently sloping Piedmont plain from the mountains to the sea. After the Isonzo the

⁴⁴ Johnson, cit., pagg. XVIII-XIX: "Per apprezzare nella sua interezza l'importante influenza che la topografia esercita sulla guerra moderna, due sono le cose fundamentalmente essenziali. La prima è una ragionevolmente accurata immagine mentale di ciascun campo di battaglia, una idea delle caratteristiche salienti del terreno che ci si aspetta potrebbero influenzare la disposizione e il movimento delle armate. La seconda è una registrazione delle operazioni militari su ciascun campo di battaglia, non nei termini usuali di avanzate e ritirate verso questa o quella linea di villaggi e città, bensì nei termini di scarpate, dorsali, trincee vallive, barriere paludose, ed altre caratteristiche topografiche che ovviamente influenzano il combattimento ed i suoi esiti.

⁴⁵ Mazzetti, cit., pag. 161

Tagliamento, then the Livenza, Piave, Brenta, Bacchiglione, Adige, and finally the Po, in succession offer natural obstacles of no mean value at which enemy pursuit might be checked. [...] It will be observed that every one of these defensive lines rested its right upon the coastal marshes and the sea, its left upon the Alps. The battlefield of the Trentino thus became the critical field of operations, upon the successful defence of which the safety of the Italian armies depend. Should the mountain barrier be breached, the defensive lines in question would be taken in the flank and rear.”⁴⁶

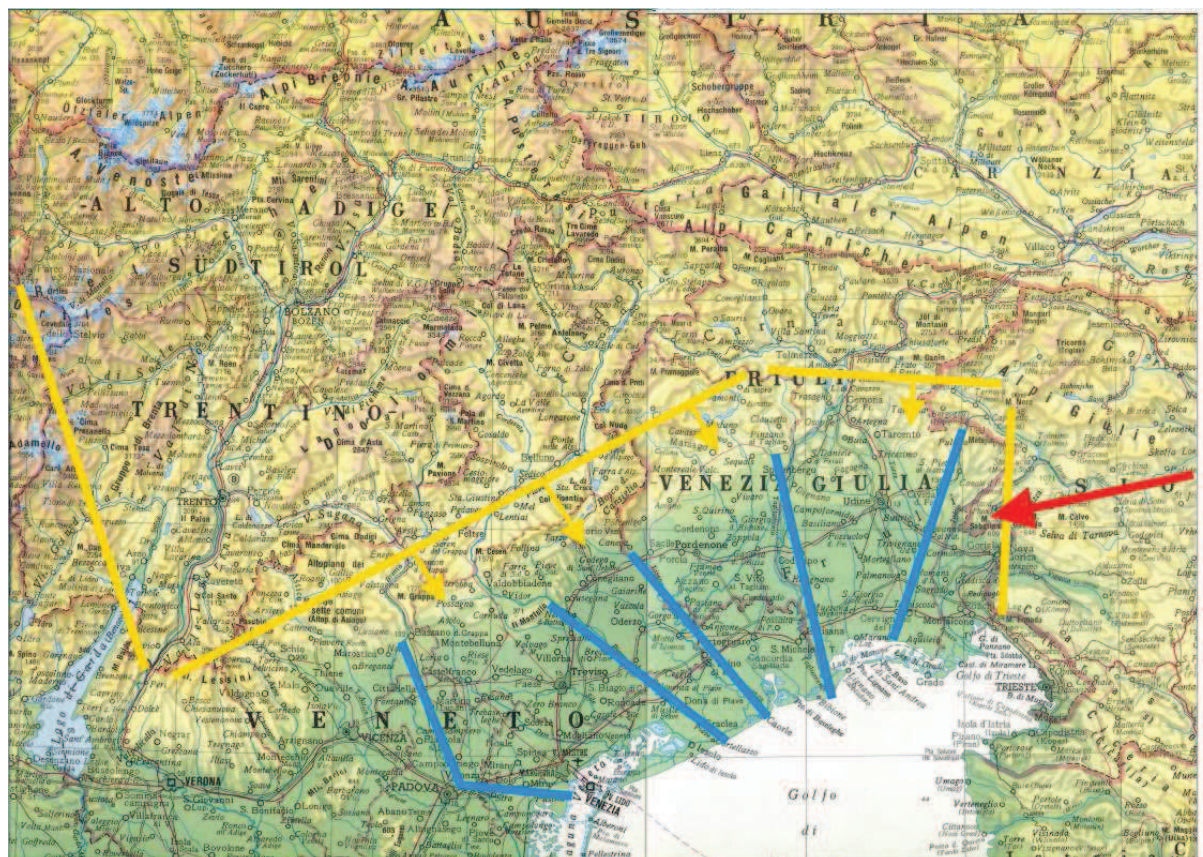


Figura 4 Carta del Nord-est Italia. Le linee gialle rappresentano lo schieramento montano delle truppe italiane, quelle blu i principali fiumi che scorrono nelle pianura veneto-friulana, la freccia rossa la direttrice d’attacco dell’esercito austro-ungarico. Da un punto di vista militare i fiumi erano barriere su cui impostare la difesa in caso di rottura del fronte isontino; in questo caso le truppe schierate in Carnia e sulle Dolomiti avrebbero avuto il compito di attaccare il fianco dello schieramento nemico.

⁴⁶ Johson, cit., pag. 502: “Nel caso in cui le linee difensive orientali venissero superate, le linee di difesa naturali che rimarrebbero in mano agli italiani su quel fronte sarebbero i fiumi che, discendendo le montagne, attraversano la pianura verso il mare. Dopo l’Isonzo il Tagliamento, quindi Livenza, Piave, Brenta, Bacchiglione, Adige, ed infine il Po, i quali in successione offrono ostacoli naturali di scarso valore presso cui un inseguimento nemico possa essere arrestato. [...] È da osservare come ciascuna di queste linee difensive appoggi il suo fianco destro alle paludi costiere e al mare, e quello sinistro sulle Alpi. Il fronte trentino diviene, perciò, il campo di battaglia critico, da cui dipende la vittoriosa difesa delle armate italiane. Nel caso in cui la barriera montana venga rotta, le linee difensive in questione verrebbero prese dal fianco e da tergo.”

Vediamo dunque come, in osservanza dei precetti della “frontiera strategica”, alcune delle “disomogeneità” del terreno venissero integrate all’interno dei piani di difesa, al fine di agevolare le operazioni belliche.

Il teatro montuoso trentino, in tal senso, assumeva un ruolo particolare nei piani di difesa nazionale: fianco dello schieramento, esso era un sicuro impedimento ad efficaci azioni di aggiramento.

Tuttavia uno sguardo più approfondito al settore italiano delle Alpi rivelava come esse non si configurassero come un buon elemento difensivo. La scollatura tra rappresentazione territoriale e realtà era uno dei principali difetti dei piani di difesa: in ciò risiedeva la necessità di una efficace ricognizione, riconoscimento e trasposizione cartografica delle “disomogeneità”.

“L’attaccatura continentale della penisola è vistosamente marcata dal maestoso corrugamento delle Alpi. Non molto antiche, geologicamente parlando, tradiscono tutte le asperità proprie dei rilievi giovani che ne costituiscono, per molti versi, altrettante peculiarità militari. In linea di larga massima possono dividersi in tre sezioni fondamentali, ovvero occidentali, centrali ed orientali.

Le caratteristiche morfologiche non risultano affatto assolutamente omogenee, dettaglio che influenzò non solo la dinamica storica che si svolse al loro riparo ma soprattutto la logica difensiva delle stesse. Sempre in generale, anche la pendenza degli opposti versanti appare notevolmente più ripida e scoscesa per quello interno italiano rispetto a quelli esterni, francesi, svizzeri ed austriaci, caratteristica che penalizzò l’opera di trasformarle in possente spalto naturale. [Di questo sistema montuoso] all’Italia toccò la frazione minoritaria, mai eccedente la terza parte, limitazione che ne compromise sensibilmente la facoltà di scelta sulle ubicazioni difensive da impiantarvi, e per conseguenza la validità complessiva della loro protezione.”

“Quanto affermato [...] affliggeva la pianificazione difensiva dell’arco alpino, come meglio in seguito approfondiremo: per ora è fondamentale ribadire questa non neutralità delle Alpi, in apparenza tanto favorevole poste a difesa dell’Italia, e la costantemente ribadita urgente esigenza di procedere a realizzazioni difensive assolutamente inedite per ubicazione e concezione.”⁴⁷

⁴⁷ Ascoli e Russo, cit., pagg. 37-8, 40; sottolineatura nostra. Notare come gli autori attribuiscono una non neutralità alle Alpi da un punto di vista militare.

Se da un lato le asperità situate tra Veneto e Trentino costituivano una valida protezione, dall'altro potevano però diventare fronte di un attacco nemico che, avvantaggiandosi di posizioni dominanti la pianura veneta, minacciava costantemente infiltrazioni al tergo dello schieramento principale italiano.⁴⁸

Il piano di difesa del 1909, tenendo a mente questi aspetti, prevedeva la dislocazione dell'esercito in Carnia, per forzare il confine verso Toblach ed eliminare il saliente trentino, e il Tagliamento, per parare l'avanzata austriaca dalla piana friulana.

*“Le truppe italiane avrebbero dovuto attaccare Toblach, distaccando poi due corpi d'armata per tagliare la punta del Tirolo al vertice, investendo Franzenfeste, interrompendo la ferrovia al Brennero e occupando Bolzano, evitando in tal modo il ben fortificato saliente meridionale. Contemporaneamente allo svolgimento di queste manovre, il resto dell'esercito italiano avrebbe dovuto combattere sull'Isonzo.”*⁴⁹

*“Viene alla luce nel 1909 un nuovo piano di mobilitazione e radunata, impostato su di un arco di 23 giorni, che ha il suo principale riferimento in pianura nel Piave. [...] L'orientamento strategico italiana andava assumendo caratteristiche ben definite, sottendendo una specifica azione difensiva-controffensiva. Era previsto che allo scoppio delle ostilità le truppe di copertura occupassero posizioni chiave oltre confine ed ostacolassero non solo l'avanzata ma la radunata stessa del nemico. Il mantenimento del possesso della Carnia avrebbe costituito una vera spina nel fianco di un nemico proiettato verso l'aperta pianura friulana: se esso avesse attaccato sul Tagliamento, si sarebbe esposto ad un contrattacco italiano dal Cadore; se avesse mosso contro il Cadore, il suo ridotto sarebbe stato colpito dall'offensiva italiana, alimentata dalle teste di ponte sul Tagliamento.”*⁵⁰

Queste “posizioni chiave” del teatro di operazioni alpino, erano rappresentate da creste di displuvio tra le valli e i passi alpini: il principale vantaggio strategico offerto dalle Alpi era che ogni movimento che le attraversasse doveva necessariamente passare per dei punti prevedibili e che le colonne militari dovevano suddividersi su più valli per

⁴⁸ Gooch, cit., pag. 68: *“In precedenza, nel corso di quello stesso anno [1880], si era saputo in base ad informazioni giunte da Vienna, che un'eventuale offensiva austriaca sarebbe stata lanciata attraverso l'Isonzo e che il Tirolo sarebbe servito solo da protezione laterale e da disincentivo ad un contrattacco difensivo italiano.”*

⁴⁹ Gooch, cit., pag. 80

⁵⁰ Ascoli, Russo, cit., pag. 163

effettuare il passaggio, annullando così il vantaggio della superiorità numerica e rendendo difficile il coordinamento tra i reparti.

“Fra i due sistemi, costiero oppure alpino, la Commissione decise di rafforzare il settore alpino perché, secondo Mezzacapo se si utilizzava il sistema costiero, «ci priverebbe del vantaggio offertoci dalla barriera alpina di poter lottare in favorevolissime condizioni contro le forze nemiche, le quali, in quel terreno, non potrebbero avvalersi della propria superiorità numerica. Del resto, vista la relativa ristrettezza e la conformazione del teatro di operazione [le valli alpine], il nostro esercito non potrebbe aspettare per entrare in azione che il nemico sbocchi da tutte le linee di invasione nel piano, senza correre il pericolo di trovarsi in posizione avviluppata. Ne deriva quindi la necessità di arrestare la marcia di talune colonne nemiche attraverso la zona montana per guadagnare spazio e tempo necessario a gettarsi con tutte le forze disponibili contro le colonne che fossero riuscite a sboccare».”⁵¹

Sia in caso di difesa che di attacco, l'esercito italiano avrebbe dovuto inoltrarsi all'interno delle valli per occupare le dorsali dominanti e i passi a collegamento delle valli: il controllo di questi passaggi obbligati avrebbe permesso di prevedere la direzione e la forza delle truppe attaccanti. La posizione dominante, inoltre, avrebbe permesso una migliore visuale dei movimenti nemici, l'imposizione di un senso di inferiorità agli attaccanti e li avrebbe costretti ad uno sforzo fisico ben maggiore che se avessero attaccato in pianura.⁵² Infine erano necessari pezzi d'artiglieria e tecniche di tiro specifiche per il teatro montano, quali gli obici e il tiro indiretto.

“[...] lo sbarramento efficace delle valli contro un nemico che le discenda non può aversi, se non fortificando le origini delle valli stesse, colà dove esiste il passo montano più elevato che attraversa la cresta dorsale della catena, dove la natura ha accumulato i suoi ostacoli più potenti che restringono il passo e ne impediscono l'aggiramento; e dove infine il clima più rigido per la rilevante elevazione sul livello del mare accumula pure altri ostacoli di nevi e ghiacci e di bassissime temperature, i quali impediscono al nemico di stazionare e fermarsi a lungo ed allo scoperto nelle vicinanze delle fortificazioni che quivi venissero erette. [...] Chi discende una valle

⁵¹ Malatesta Leonardo, *La guerra dei forti*, Nordpress edizioni, Rodegno Saiano (BS), 2003, pag. 24; Gooch, cit., pag. 53

⁵² Johnson, cit., pagg. 503-504

*ha costantemente il vantaggio del dominio sopra chi la difende nel basso, o lungo il suo percorso.*⁵³

Abbiamo visto dunque come di tutte le caratteristiche rinvenibili nelle “disomogeneità” del terreno, l’esercito ne prenda in considerazione solo alcune, e attribuisca loro un significato specifico, basato sulla utilità ai fini militari di difesa ed attacco: sarà su questi elementi topografici salienti che, una volta scoppiato il conflitto, l’esercito dispiegherà e ancorerà la sua territorializzazione.

RAPPRESENTAZIONE CARTOGRAFICA E DENOMINAZIONE

Una volta effettuata l’appropriazione cognitiva degli elementi topografici utili al proprio progetto territoriale, l’esercito, per organizzarla e trasmetterla, deve trasferirla su carta sotto forma di mappe.

Fin dall’Unificazione l’Italia affidò la mappatura e la produzione cartografica, sia militare che civile, all’Istituto Geografico Militare di Firenze.

*“Le carte militari, si sa, possono essere decisive nello svolgimento di un conflitto, in quanto il contendente che dispone della cartografia più affidabile conosce meglio il territorio e quindi si trova in una condizione di vantaggio tattico nella preparazione strategica dello scontro.”*⁵⁴

La rappresentazione della realtà nelle carte è funzionale e limitata alle necessità del produttore e ciò che viene mostrato sono solo alcuni degli aspetti della superficie, ovvero quelli che interessano al produttore.

“Per rappresentare rapporti densi di significato in un mondo tridimensionale su un foglio di carta o su uno schermo video, una mappa deve distorcere la realtà. In quanto modello in scala, la carta deve impiegare simboli che quasi sempre sono proporzionalmente molto più grandi o spessi delle forme che rappresentano. Per evitare di nascondere informazioni decisive in una nebbia di dettagli, la mappa deve offrire una veduta sulla realtà che sia selettiva, incompleta. Non si sfugge al

⁵³ Ascoli e Russo, cit., pag. 39

⁵⁴ Boria, cit., pag. 109

paradosso cartografico: per presentare un'immagine utile e veritiera, una mappa accurata deve raccontare bugie pure."⁵⁵

Ciò che viene rappresentato nelle mappe è dunque il progetto territoriale del produttore: attraverso esse possiamo ottenere una immagine del produttore, il suo punto di vista e le sue intenzioni.

*“Perché le carte non sono rappresentazioni utili unicamente a facilitare l'orientamento o identificare la posizione di un luogo; sono anche, e forse soprattutto, oggetti che «invitano a vedere e a pensare ciò che non si vede né si pensa quando si osserva lo spazio reale», consentendo così «di vedere cose altrimenti invisibili». Le carte, dunque, sono in grado di illustrare un punto di vista, veicolare un messaggio.”*⁵⁶

Il terreno reale, come visto dall'esercito, si riduce a quegli elementi che influenzano l'avanzata e il combattimento delle truppe: nelle mappe vengono quindi messe in risalto tutte quelle “disomogeneità” della superficie terrestre che possiedano delle caratteristiche belliche rilevanti, come fiumi ampi, paludi e qualunque elevazione orografica, edifici e agglomerati urbani, strade e vie di comunicazione, ecc.⁵⁷

“In legenda [alle carte al 25.000] era minuziosamente indicata la casistica stradale con un'attenta classifica, che andava dalla «via maestra» con fondo artificiale sempre carrozzabile fino alla «mulattiera atta al transito a soma», al tratturo, al sentiero facile o difficile; un lungo elenco per le essenze dei boschi e dei frutteti, per poterne individuare le potenzialità di copertura e le difficoltà di attraversamento; una dettagliata distinzione per i particolari indicanti le possibilità di approvvigionamento idrico, come sorgenti, fontane, «perenni» o «non perenni», e pozzi «con aeromotore», «con noria», oppure artesiani, e così via. La minuziosità e l'attenzione con cui erano disegnati gli elementi rilevanti sul terreno rispondevano proprio alle esigenze di un uso militare della carta. [...] Particolare importanza era

⁵⁵ Ivi, pag. 7

⁵⁶ Boria, cit., pag. 13; vedi anche Vaccari Alessandra, *L'immagine della Grande Guerra in Italia*, in *La Cartografia*, Periodico di informazione cartografica, n. 17, Giugno 2008, pagg. 8-9: “Quindi l'importanza della conoscenza del territorio e dell'uomo sul territorio è comunque sempre un elemento di primario interesse e studio per affrontare al meglio le operazioni di guerra.”

⁵⁷ Idem, cit., pag. 110: “Durante i conflitti le carte servono sostanzialmente a visualizzare sul territorio le forze dei contendenti e la presenza di elementi geografico-fisici.”

data a tutti quegli elementi divisorii delle proprietà rurali che potevano costituire un «ostacolo insuperabile per la cavalleria ed un grave impaccio per la fanteria ed artiglieria», come muretti, staccionate, sieponi alti, reticolati di fili di ferro, ecc.»⁵⁸

Le necessità belliche di una visione del terreno nei minuti particolari rese necessaria la produzione di carte a scale sempre minori, di cui quelle al 25.000 sono le più famose e tuttora in uso; in casi particolari, per azioni belliche limitate a trincee o avamposti, si usavano scale anche al 500.

“[...] i fogli al 100.000 e le tavolette al 25.000 erano ritenute «... non totalmente rispondenti alle esigenze della impreveduta situazione, poiché le dette scale non consentono la rappresentazione grafica di quei minuti particolari, che se possono considerarsi topograficamente trascurabili, assumono per contro un importante valore tattico nella guerra di posizione.»⁵⁹

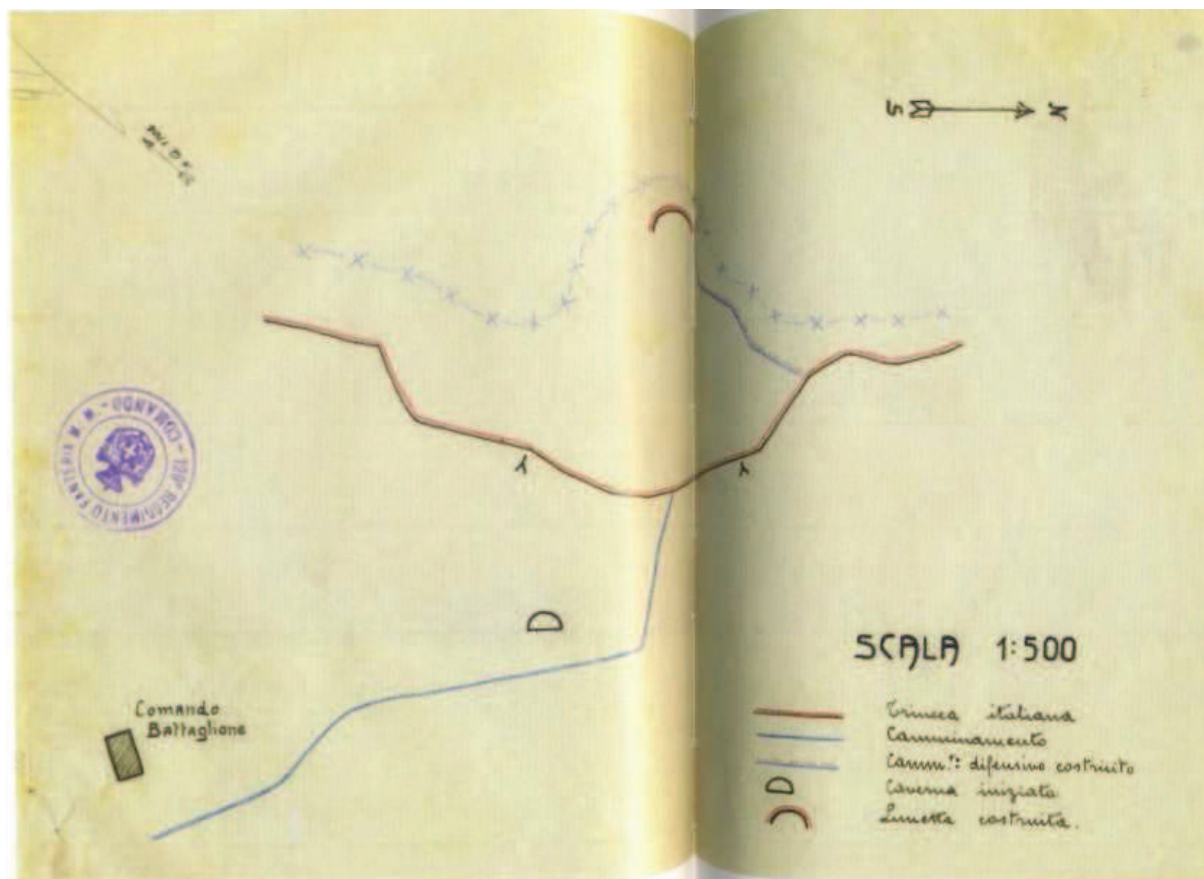


Figura 5 Schizzo riportante le linee italiane e austriache nei pressi della mina di Monte Zebio, sull'Altopiano di Asiago, 1917. Si notino la scarsità di elementi riportati e la grande scala di rappresentazione [Giorgio Seccia, *Monte Zebio: dalla Strafexpedition alla vittoria finale, 1916-1918*, Chiari, Nordpress, 2007, pagg. 312-313]

⁵⁸ Cristofari Alessandro, *Il Venticinquemila durante la Grande Guerra*, in *La Cartografia*, cit., pagg. 35-37

⁵⁹ Vaccari, cit., pag. 13

Infine il processo di denominazione, inteso a identificare in modo univoco le “disomogeneità” utili all’esercito, per la pianificazione difensiva a livello nazionale tendenzialmente riciclava i toponimi già esistenti sul territorio; nel caso di località straniere la toponomastica veniva modificata “adottando quella grafia italiana che maggiormente conserva la fonetica del nome”⁶⁰. Nell’immagine seguente abbiamo un esempio di denominazione militare precedente il conflitto: vi sono riportate le fortificazioni presenti lungo tutto il confine italo-austriaco e la loro suddivisione in gruppi in base alla “regione fortificata” di cui facevano parte. Si noti la scarsità di elementi riportati: i fiumi principali, le maggiori vie di comunicazione e le città principali, la posizione del confine e come i nomi della regione trentina siano scritti in italiano (escluso Toblach).⁶¹ D’altronde, per lo scopo del produttore, questi elementi erano sufficienti a far intendere il suo messaggio.

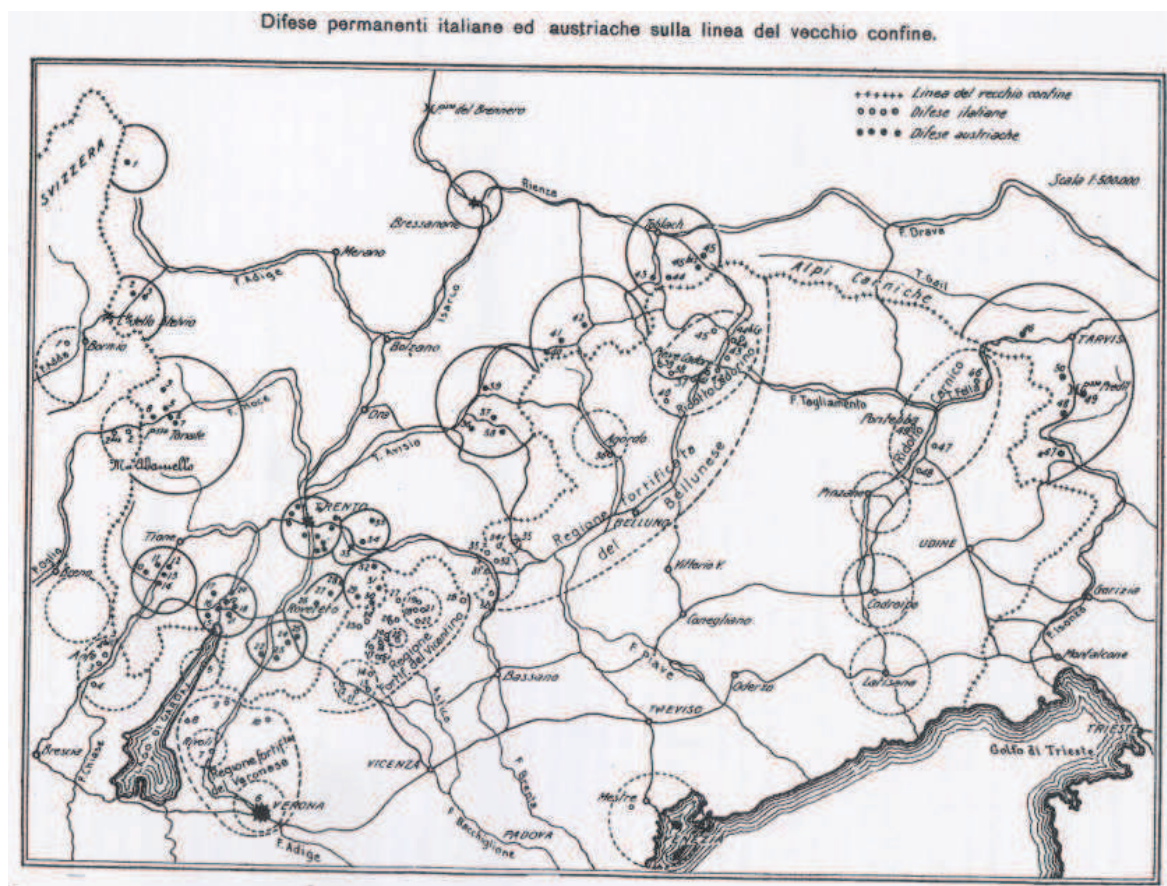


Figura 6 La mappa rappresenta la dislocazione delle opere fortificate del nord-est, lungo il confine con l’Impero Austro-Ungarico: gli elementi riportati sono funzionali alle necessità rappresentative dell’autore.

⁶⁰ Idem, pag. 14

⁶¹ Mappa tratta da Ascoli, Russo, cit., pag. 194

CAPITOLO III

LA TERRITORIALIZZAZIONE TRADIZIONALE

Nel precedente capitolo abbiamo visto come la delimitazione del confine sia frutto di aspirazioni territoriali e necessità strategiche. Queste ultime, in particolare, tendono, laddove possibile, a coincidere con, e a sfruttare le, disomogeneità del terreno rilevanti da un punto di vista militare. Abbiamo inoltre visto come i Piani di Difesa fossero rivolti verso Nordest, contemplando una probabile guerra contro l'Impero Austro-Ungarico: le Alpi sud-orientali, intese come barriera e ostacolo al dispiegamento di un'offensiva, furono quindi al centro dell'attenzione del Comando Supremo come uno dei possibili teatri di guerra.

Una "barriera" che tuttavia aveva delle falle, da un punto di vista militare, in corrispondenza dei passi alpini e di alcune zone particolari: tali erano gli Altopiani di Folgaria, Lavarone e dei Sette Comuni. La loro conformazione orografica li rendeva adatti a limitate infiltrazioni che avrebbero minacciato da tergo il principale dispiegamento italiano sull'Isonzo: erano infatti caratterizzati da elevazione contenuta (la maggiore si riscontra a Passo Vezena, con 1402 m.) e collegavano valli relativamente brevi, nella fattispecie Astico e Brenta.

*"These were dangerous gateways from Austria into Italy [...]. It was the Italian position on the Monte Baldo-Pasubio-Grappa mountain barrier which protected the Piedmont plain to the south from invasion during the World War."*⁶²

L'interesse italiano per queste regioni si manifestò sin dal primo Novecento con lo svolgimento di Viaggi di Stato Maggiore e la costruzione di una serie di opere fortificate, intese a controllare gli sbocchi delle valli e i passi di collegamento fra Trento e Vicenza. È in questi elementi che si può far risalire l'inizio della territorializzazione militare delle prealpi vicentine. Una territorializzazione che si affiancava, per il periodo prebellico, a quella tradizionale, di cui daremo di seguito una breve descrizione, concentrandoci sull'Altopiano dei Sette Comuni. Utilizzeremo anche in questo caso le categorie d'analisi

⁶² Johnson, cit., pag. 516: "Questi costituivano pericolosi accessi dall'Austria all'Italia [...]. Erano le posizioni italiane sulla barriera montana Monte Baldo-Pasubio-Grappa a proteggere la pianura pedemontana a sud dall'invasione, durante la Guerra Mondiale".

adottate finora, ovvero legittimità, modalità di rappresentazione e progetto della comunità presente sull'Altopiano.

L'Altopiano di Asiago è una porzione delle Prealpi Venete che si estende per circa 600 km tra la provincia di Vicenza e quella di Trento. Esso ha forma quadrangolare ed è delimitato da ripidi pendii, a Nord e ad Est dal fiume Brenta e dalla Valsugana, ad Ovest dalla Val di Centa e dal torrente Astico con l'omonima valle, e infine a Sud dalle colline di Breganze e Marostica che digradano verso la pianura vicentina.

E' composto da una corona di alture che a occidente, settentrione ed oriente raggiungono o superano i 2000 m (M. Verena, Spitz Vezzena, Cima Mandriolo, Cima Portule, Cima Dodici, M. Ortigara, Castelloni di San Marco, Melette di Gallio e Foza), mentre a mezzogiorno non toccano quote superiori ai 1500 m (M. Cengio, M. Paù, M. Foraoro, Cima Fonte, M. Corno, M. Bertiaga, Montagna Nuova); al centro vi è una conca dove sono situati i principali centri abitati dell'altopiano: Asiago, Gallio, Roana, Rotzo, Foza, Enego e Lusiana. Insieme formano i Sette Comuni tenenti la Reggenza che amministrò il territorio per circa 5 secoli (XIV-XIX). Il complesso è solcato da numerose valli: nella parte settentrionale esse seguono un andamento Nord-Sud, dalle alture prospicienti la Valsugana, formando dorsali montuose, verso la piana centrale (Val di Portule, Galmarara, Nos, Campomulo); similmente anche a Sud alcune valli seguono il medesimo andamento (Barenthal, Granezza, Camporossignolo) seppur con profondità minori. Inoltre la piana centrale è solcata da due torrenti: l'Assa, che divide i territori di Roana-Rotzo dal resto dell'altopiano, e il Gelpach, che nasce a nord di Gallio e percorre tortuosamente tutta la conca fino a confluire nell'Assa nei pressi di Canove; la profonda Val Frenzela, infine, parte da Gallio e scende a Valstagna, dividendo gli abitati di Foza ed Enego da quelli di Sasso e Stoccareddo.



Figura 7 Carta fisica dell’Altopiano, suddiviso in “macroaree”. La piana centrale è situata al di sotto dell’isolinea dei 1200 m ed è distribuita lungo un’altitudine media di 1021 m. [Rigoni e Varotto, cit., pag. 27]

Frequentato sin da epoca romana⁶³, l’Altopiano vide una sistemazione insediativa più stabile attorno ai secoli XII-XIII, periodo in cui entra saldamente nella sfera di influenza della città di Vicenza e della diocesi di Padova. A questo periodo risalgono infatti i primi

⁶³ Bortolami Sante e Barbierato Paola, *Storia e geografia della colonizzazione germanica medievale*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 148: “Il generale, ancor bassissimo tasso di sviluppo demografico e di umanizzazione del territorio; l’abbondante disponibilità di pascoli e legname in zone pianeggianti assai più accessibili; la lontananza dai centri urbani, dalle maggiori vie fluviali e dalle principali strade; l’assoluta irrilevanza del sito agli occhi dei detentori del potere sotto il profilo strategico e militare: sono tutti questi argomenti, accanto ovviamente al silenzio tombale delle fonti sia scritte sia archeologiche, che ci fanno ragionevolmente ritenere che l’Altopiano fosse, per tutto il primo millennio d.C., frequentato ma non stabilmente occupato dall’uomo.”

centri abitati in modo continuativo, quali il Castelletto di Rotzo, Gallio (la cui fondazione fu promossa dal monastero dei SS. Felice e Fortunato di Vicenza), Enego, Foza, Rotzo, Roana, Asiago e Lusiana.⁶⁴ A partire dal Quattrocento entra a far parte dei domini della Serenissima che darà forte impulso allo sfruttamento sistematico delle due principali risorse locali: il legno per la cantieristica navale e i pascoli per l'allevamento ovino e la produzione di lana. Dopo la caduta della Repubblica veneziana nel 1797, per tutta la prima metà dell'Ottocento si susseguono diverse dominazioni francesi e austriache, fino alla sua definitiva annessione al Regno d'Italia nel 1866.⁶⁵

La posizione di confine e il difficile accesso resero l'altopiano una sorta di isola linguistica e istituzionale ai margini della Repubblica veneta, con organi di rappresentanza unici per l'epoca.

“Le tormentate vicende del secolo XIV avevano favorito e quasi imposto, nel piccolo mondo montanaro chiuso tra balze inaccessibili, una coscienza comunitaria molto accentuata, consolidando la originariamente semplice struttura organizzativa e dando vita ad una forma di governo di rappresentatività mediata, che si sarebbe consolidata e conservata nella Reggenza.”⁶⁶

La forma di governo con cui si amministrava la Reggenza era la democrazia diretta: il potere decisionale era delegato alle figure del “Colonnello” e alle riunioni dei capifamiglia.

“Il Comune, di per sé, era costituito da una federazione di «colonnelli» (oggi diremmo frazione o quartieri) i quali avevano capacità giuridica e patrimoniale analoga a quella dell'attuale Comune. [...] Nel colonnello la sostanza del rapporto vicinale è ancora più evidente: si tratta della riunione dei capifamiglia di un piccolo borgo e delle case circostanti, il cui legame era rafforzato da rapporti di parentela. L'insieme delle assemblee vicinali dei colonnelli di un comune formavano la «General Convicinia», il massimo organo deliberante del comune federativo.”⁶⁷

⁶⁴ Bortolami e Barbierato, cit., pagg. 144-168

⁶⁵ Varini Gian Maria e Pizzeghello Jacopo, *I Sette Comuni nel tardo medioevo e nell'età moderna – Note di storia e politica istituzionale*, in Rigoni Patrizio e Varotto Mauro (a cura di), *L'Altopiano dei Sette Comuni*, Verona, Cierre Edizioni, 2009, pagg. 182-199.

⁶⁶ Cacciavillani Ivone, *L'autonomia dei Sette Comuni nel dominio della Serenissima*, in Stella Aldo, *Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, pagg. 449

⁶⁷ Bortoli Giancarlo, *Il contratto sociale dei Sette Comuni: usi civici e proprietà collettive*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 476.

La Reggenza godeva di autonomia legislativa, potendo emanare leggi in tutti gli ambiti di interesse della comunità, tanto civili quanto amministrativi, e, dal 1586, militari, arruolando una milizia territoriale per la difesa dei passi di confine con a capo un altopiano. ⁶⁸

L'Altopiano si caratterizzava inoltre per il mantenimento di forme particolari di diritto reale di godimento su alcuni beni come pascoli e boschi: accanto alla proprietà privata esisteva quella collettiva, ovvero gli usi civici. Le modalità di godimento di questi ultimi erano decise dalle riunioni dei capifamiglia, i quali suddividevano l'uso dei beni in base alle esigenze di ciascuna famiglia.

*“Questo sistema sociale, economico e politico venne distrutto con l'avvento del dominio napoleonico, che il 29 giugno 1807 sciolse la Spettabile Reggenza dei Sette Comuni.”*⁶⁹

Se l'autonomia giuridica venne soppressa e l'Altopiano venne equiparato a qualunque altro Comune sotto il governo dello Stato, gli usi civici permasero come forma consuetudinaria fino ai giorni nostri.

Il mantenimento di questa peculiare istituzione, così come lo stretto isolamento e il tradizionale regime di autonomia, influenzarono notevolmente le modalità di rappresentazione della comunità altopiano.

*“La posizione di «frontiera», il senso di appartenenza ad una «patria» alpina, la struttura federativa e ad alto tasso di autonomia, l'immagine di una «enclave» montanara fiera delle sue tradizioni di libertà e della sua lingua, [...] fra Sette e Ottocento catturò la curiosità di storici, etnografi, linguisti, tutti in diverso modo impegnati a discutere e chiarire la pretesa origine «cimbra» delle sue popolazioni e, comunque, la loro anomala posizione di vasta «isola» alloglotta tedesca eccezionalmente conservativa a sud di un Trentino «italiano».”*⁷⁰

Più di tutto, infatti, fu l'uso diffuso del cimbro a creare e isolare la comunità dell'altopiano dalle sottostanti genti di pianura: introdotto a partire dal XIII-XIV sec. dai

⁶⁸ Cacciavillani, cit., pagg. 450-1.

⁶⁹ Bortoli, cit., pag. 477

⁷⁰ Fontana Giovanni Luigi, *I Rossi, il CAI e l'Altopiano. Strategie e realizzazioni per l'integrazione montagna-pianura*, in Stella, cit., pag. 316

coloni tedeschi richiamati dal vescovo di Trento Federico Wanga, col tempo esso finì per “soverchiare il sostrato romanzo rimastovi”.⁷¹

L'uso del cimbro è particolarmente visibile in numerosi toponimi dell'Altopiano tutt'ora esistenti.

*“Ma se tutti o quasi tutti i nomi dei comuni e delle varie frazioni o contrade dell'Altopiano risultano di origine precimbra, i microtoponimi o Flurnamen, ossia le denominazioni relative a singoli prati, campi, pascoli, sorgenti ecc., sono per lo più riconducibili alla presenza bavarese.”*⁷²

Ne analizzeremo sommariamente alcuni, essendo l'Altopiano piuttosto vasto e contenendo numerosissimi toponimi. Tra i denominatori referenziali possiamo citare oltre ai classici di sotto/di sopra (Bosco Lagonsin di sotto/di sopra nei pressi di Marcesina; le contrade Rigoni, Holla, Piovega e altre) ci sono Coste di qua/di là presso Enego, Campomezzavia, posto appunto e metà strada tra Asiago e Rubbio, Mezzaselva (in Media Silva). Molti altri si riferiscono a caratteristiche del terreno come Bise o Bisele (prato), Grabe (fossa, che poi forma composti quali Bassagruba, Billegrube, Hintergruba), Laite (pendio), Pach (rio, vedi il principale torrente che attraversa Asiago, il Ghelpach), Tal (valle, in Mittertal, Ràitertal, Sichestal, Buderstal, Ortgaltal), Raut (area diboscata), Pozzetta secca, Pozza Morta e Pozza Viva (Malga Pùsterle), Terre more di Boscosecco, Bosco Nero, Monte Tondo, Cima Larici, Castelloni di San Marco. Numerosi infine sono i toponimi di case o contrade che si riferiscono a proprietari vecchi o recenti.

“Le cavità naturali, i lochar, così frequenti nel territorio carsico dell'Altopiano, erano tutte legate a riferimenti immaginari, in genere di orrore, come il Tanzerloch (la cavità delle danze diaboliche), il Tagarloch (la cavità dei corvi), la Giacominarloch (cavità di Giacomina suicida per disperazione). Alcune località erano particolarmente cariche di riferimenti sacrali, come la Loitacubala, presso

⁷¹ Bortolami e Barbierato, cit., pag. 162-168: “[...] Possiamo ritenere, fonti alla mano, che intorno alla metà del Duecento un adstrato di popolazione di lingua germanica era da tempo presente sulle montagne vicentine, così come su quelle contermini poste sotto l'influenza di una nobiltà chiaramente coordinata intorno al potere vescovile trentino; una popolazione che doveva vivere gomito a gomito, forse nello stesso villaggio, con dei «latini» e nel soggiacere con essi a stirpi signorili gravitanti invece su Vicenza e nettamente catturate in un gioco politico essenzialmente «padano» e italico.”

⁷² Barbierato Paola, *Il contributo della toponomastica alla storia degli insediamenti*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 178.

Canove, caverna di rifugio e di ritrovo della gente, l'Altarknotto presso Rotzo, l'antico scoglio a strapiombo sulla val d'Astico, legato a leggende di riti antichi padani e di sacrifici umani, l'Odegar presso Asiago, altura che la memoria popolare, secondo Mario Rigoni Stern, collegava al culto di Odino, antica divinità germanica."⁷³

A questi denominatori simbolici possiamo aggiungere Cima delle Contese, Colle dei Tre Confini, Croce del Francese, Lòngara (probabilmente legato alle invasioni degli Ungari del X sec.), Lazzaretto, Barenthal (Valle dell'Orso), Castelletto di Rotzo, Tòla del Vescovo (traducibile come "Tavola del Vescovo", in località Campolongo).

Infine tra i performativi si possono elencare Buse Magre, Val d'Antenne (ovvero gli alberi delle navi), Campo delle Doghe, Col di Remi, Spiazzi dei Mercanti (nei pressi si Monte Erio).

La toponomastica ben testimonia l'uso prevalentemente agricolo dell'Altopiano: il breve periodo vegetativo delle colture impedì lo sviluppo di una economia che non fosse di mera sussistenza e quindi la costituzione di un forte potere centrale basato sul surplus agricolo. Ne consegue che l'altra modalità di rappresentazione, quella cartografica, venne sempre promossa da quegli enti esterni che controllavano politicamente quell'area geografica. Molte mappe vennero redatte durante il lungo dominio della Serenissima a causa di continui contrasti confinari tra gli Altopianesi e le popolazioni della Valsugana (di Grigno, Borgo e Castel Ivano) che si contendevano il possesso dei pascoli alpestri del margine nord dell'Altopiano.

*"La cartografia specifica del territorio dei Sette Comuni si inquadra nella categoria delle carte delle regioni della Repubblica di Venezia, di cui il territorio stesso entra a far parte agli inizi del XV secolo. Le rappresentazioni hanno generalmente finalità pratica, cioè la conoscenza delle varie aree sotto profili diversi. I Sette Comuni rivestivano un interesse particolare perché, oltre ad essere area prevalentemente montuosa, isolata e difficile da raggiungere, erano anche terra di confine tra Veneto e Austria."*⁷⁴

⁷³ Bonato Sergio, *Il ciclo delle stagioni: miti e riti altopianesi*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 436. È da notare che le qualità religiose attribuite sia all'Altarknotto che all'Odegar sono contestate, mancando fonti storiche a supporto di queste affermazioni.

⁷⁴ Bevilacqua Eugenia, *L'Altipiano nella cartografia storica*, in Stella, cit., pag. 371

Queste rappresentazioni, spesso pittoriche e con discutibile rispondenza nella realtà, vennero via via migliorate grazie al perfezionamento degli strumenti di rilievo topografico: durante l'Ottocento fu così possibile eseguire rappresentazioni dettagliate e precise dell'Altopiano, sempre più spesso promosse non più da privati o enti pubblici ma dall'esercito.⁷⁵

Passando ad analizzare il progetto territoriale della comunità altopianese, si può rilevare come esso consistesse da un lato nello sfruttamento delle risorse boschive e dei pascoli presenti in loco e dall'altro, a partire dai primi anni del Novecento, anche della loro tutela. A tal fine vennero dispiegati sia mezzi normativi (i già citati usi civici) sia infrastrutturali. Per l'analisi di questi ultimi ci affideremo ancora a categorie d'analisi proposte da Turco, che li suddivide in insediativi, produttivi e di legittimità. Si definiscono strutture insediative quelle "formazioni geografiche destinate alla residenza o allo stanziamento (fisso o mobile) di collettività più o meno grandi."⁷⁶ I centri abitati fissi sull'altopiano si concentrano nella conca centrale, dove il terreno più pianeggiante agevola la lavorazione agricola e gli spostamenti. I loro elementi costitutivi avevano una propria "specificità edilizia" già notata dal Caldogno nella sua opera del 1598⁷⁷ e che le definisce "di tipo alemanno".

“Il tipo edilizio ad uso permanente più diffuso è una declinazione particolare della «casa di pendio» prealpina, caratterizzata (pur nelle sue numerose varianti locali) da alcuni elementi comuni: l'equilibrato uso di pietra e legno, con pareti in pietra calcarea e tetto in legno a forma piramidale a forte pendenza, più o meno smussato ai vertici dei due pioventi (smussatura «alla tedesca») e copertura in scandole o paglia di segale. [...] Tale dimora accoglieva sotto lo stesso tetto abitazione e rustico, con una particolarità legata allo spazio superiore della dilla: più che un fienile (teza), una vera e propria aia interna, cui si accedeva con i carri dal pendio mediante una grande apertura (tor) retrostante all'abitazione.”⁷⁸

⁷⁵ Ivi, pag. 381.

⁷⁶ Turco, cit., pag. 127

⁷⁷ Caldogno Francesco, *Relazione delle Alpi Vicentine e de' passi e popoli loro*, Padova, 1598.

⁷⁸ Varotto Mauro, *La casa "villereccia" altopianese e le sue trasformazioni*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 414

Le strutture stagionali (le malghe⁷⁹) sono sparse sui principali pascoli delle zone meridionale e settentrionale, dove clima e terreno ostacolano una residenza costante durante tutto l'anno.

Le strutture produttive sono invece destinate alla produzione e lavorazione dei beni; in questa categoria verranno inserite anche le vie di comunicazione, necessarie per lo spostamento di uomini, mezzi e beni.

“L’economia dell’Altopiano si reggeva dunque sull’interscambio con le valli e il pedemonte. Il territorio era segnato dalla rete di mulattiere e sentieri che, attraverso solchi profondi e pendii un tempo costellati di fortificazioni, s’innalzavano alla montagna tra boschi d’abete, di larice e faggio. Erano gli antichi tratturi delle transumanze e dei traffici di lana con i centri lanieri del pedemonte, i sentieri che dal piano salivano ai pascoli delle malghe, dalle quali poi il formaggio lavorato ridiscendeva a dorso di mulo fino a Caltrano; la strada della Val d’Assa e i percorsi dell’alta valle dell’Astico lungo i quali transitava il legname dei Sette Comuni destinato alle segherie di Arsiero, mentre quello delle pendici meridionali affluiva alle segherie della Rozzola di Chiuppano.”⁸⁰

Le principali strutture produttive dell'Altopiano erano costituite da casare, per la lavorazione dei latticini, segherie e mulini per la macina e per la lavorazione della corteccia degli alberi, da cui si ottenevano tannini da concia. La mancanza di corsi d'acqua con portata sufficiente e di buone strade impedì lo sviluppo di forme produttive più strutturate: gran parte delle lavorazioni, come quelle della paglia da intreccio per ceste e cappelli, erano condotte all'interno delle abitazioni private, prevalentemente durante la stagione agricola di minor impegno.⁸¹

⁷⁹ Rigoni Stern Gianbattista, *Le malghe dell’Altopiano*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 286: “*In termini tecnico-economici la malga è un’azienda agricola a indirizzo zootecnico, temporanea in quanto attiva per un periodo limitato nel corso dell’anno, da 90 a 120 giorni circa. Essa è costituita da un pascolo di estensione variabile, da infrastrutture di servizio, quali la casara, la stalla, la porcilaia, le pozze, le recinzioni e da una mandria di animali. La malga è condotta da un allevatore chiamato «malghese» che spesso è anche casaro ed è aiutato da vaccari o da pastori. Questo è il «sistema malga» con le sue regole dettate dall’esperienza secolare, che permettono e garantiscono una gestione sostenibile nel tempo dei pascoli d’altitudine.*”

⁸⁰ Fontana Giovanni Luigi, *I Rossi, il CAI e l’Altipiano. Strategie e realizzazioni per l’integrazione montagna-pianura*, in Stella, cit., pag. 318.

⁸¹ Panciera Walter e Rigoni Stern Gianbattista, *Pastori sull’Altopiano*, in Rigoni e Varotto, cit., pagg. 284-5.

L'isolamento che aveva connotato l'Altopiano per gran parte della sua storia era dovuto agli scoscesi versanti verso la pianura a sud che ostacolavano la costruzione di strade e vie di accesso.

“All’epoca in cui pubblicava la sua guida [Ottone Brentari, Guida storico-alpina di Bassano e Sette Comuni. Guida illustrata, Bassano, 1885], di tutte le strade descritte una sola, «quella da Mosson ad Asiago, è carrozzabile in tutto il suo percorso; e tutte le altre sono o parte carrozzabili e parte mulattiere, o del tutto mulattiere». La strada provinciale del Costo (36 km), la prima carrozzabile per l’Altipiano iniziata nel 1845, sospesa nel ’48, e ripresa nel 1851, era stata aperta nel 1854. In precedenza, i 18.000 abitanti dell’altipiano di Asiago erano collegati alla pianura dall’antica mulattiera poi carrareccia che permetteva di scendere con cavallo e carretto fino a Cogollo nella valle dell’Astico, mentre verso la Valsugana i trasporti venivano effettuati a soma lungo le tre strade a gradini, la Calà del Sasso (4.444 gradini), la Piovega di Sopra (4.480) e la Piovega di Sotto (5.680). Con la carrozzabile del Costo, per coprire il percorso Asiago-Thiene con cavallo e carretto o con la diligenza della ditta Cunico si impiegavano 5 ore in discesa e 6 in salita.”⁸²

⁸² Fontana, cit., pag. 331.



Figura 8 Mappa dell'Altopiano di Asiago del 1850: le vie di collegamento riportate (una sola carrozzabile, la Caltrano-Mosson-Asiago e varie "Strade cavallare o da pedoni" che collegavano tra loro i Sette Comuni ed il pedemonte attraverso Pedescala, San Giacomo di Lusiana, Vallonara e Rubbio) sono probabilmente in numero minore di quelle allora esistenti. Non sono riportati infatti gli importanti collegamenti attraverso la Val d'Assa che collegava l'Altopiano a Lavarone, la Calà del Sasso verso Valstagna, le vie tra Enego e la Valsugana così come tra Marcesina, Gallio e Foza. [Rigoni e Varotto, cit., pag. 390]

Fu a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, su spinta dell'imprenditore scledense (ma la famiglia era originaria di Santa Caterina di Lusiana) Alessandro Rossi e della sezione vicentina del CAI, che l'Altopiano vide un rapido sviluppo urbanistico e viario⁸³. Fontana ne dà un preciso resoconto:

"Il centro di Asiago cominciò pertanto a modificare il volto urbano con i viali di circoscrizione iniziati nel 1887 e ultimati nel 1905 e con i ponti di San Cristoforo (1876), del Gelpach (1905) e di San Giovanni (1888), con scuole, caserme e servizi.

⁸³ Varotto Mauro, *La nuova vita dell'Altopiano: la grande trasformazione turistica*, in Rigoni e Varotto, cit., pagg. 389-90

Il centro montano migliorava la propria immagine urbana con i due viali progettati dall'ingegner Girolamo Girardi di Marostica, i quali dalla stazione ferroviaria scendevano l'uno direttamente in piazza Umberto I e l'altro nel viale di circonvallazione ovest. Si dotava di una rete idrica con la costruzione dell'acquedotto del Grena, in attesa di quello della Renzola. Si progettavano ospedale, casa di ricovero e asilo infantile. Una rete stradale di 68 km collegava il capoluogo dell'Altipiano alle frazioni e contrade, mentre una mulattiera di 49 km avvolgeva le valli e i monti sovrastanti.

[...] Venne così intrapresa fin del 1909, su progetto dell'ingegner Domenico Frigo di Canove, la costruzione della Gallio-Foza, che unì al capoluogo dei Sette Comuni Foza, fino ad allora «relegata in un angolo e segregata quasi dalle altre comunità sorelle». La viabilità stradale ebbe nel primo Novecento notevoli ampliamenti con l'allacciamento delle contrade di Gallio al Capoluogo (Gallio-Ronchi e Gallio-Turchio [sic]), oltre che a Campomulo e all'Altipiano di Marcesina per l'importante strada turistica e militare. Il 10 novembre 1905 fu gettata la travata metallica (63 m) del viadotto sulla Val d'Assa (80 metri d'altezza), che, con i suoi 135,40 m di lunghezza, collegava Roana e le frazioni d'oltre Assa, portando a compimento i lavori iniziati nel 1896 su progetto dell'ingegner Aurelio Slaviero di Asiago. L'importante opera venne inaugurata il 17 luglio 1906. Nel 1910 venne ultimato anche il tratto Canove-Cesuna della nuova carrozzabile Canove-Cesuna-Treschè, su un tracciato di 4 km quasi parallelo a quello della ferrovia. La strada, cui si attribuiva notevole importanza commerciale, avrebbe sostituito il disagiata tratto della vecchia provinciale da Tresché a Canove.

Rispetto agli anni Ottanta-Novanta la viabilità stradale era notevolmente migliorata con la Pedescala-Rotzo, che superava 643 m di dislivello su un percorso di 10 km [...], con la recente diramazione San Pietro Valdastico-Rotzo, su tracciato dell'ingegner Saccardo di Schio e, in raccordo con la pedemontana Thiene-Bassano, con la Breganze-San Giacomo di Lusiana. [...] Da Lusiana si dipartirono altre due nuove strade. La prima, di Camporossignolo, venne costruita nel 1906-1907 su progetto dell'ingegner G. Nicolli di Marostica congiungendosi alla carrozzabile Asiago-Sasso. La seconda da Lusiana si allacciava a Conco. Di qui, per la sella del Puffele, venne realizzato un collegamento diretto con Asiago. L'apertura della ferrovia della Valsugana, infine, diede impulso anche alla costruzione della carrozzabile Enego-Primolano, mentre la Caldonazzo-Lavarone-Asiago, attraverso

la pittoresca strada della Val Centa, metteva in comunicazione mediante servizio corriera l'Altipiano dei Sette Comuni con quello di Lavarone e coi laghi trentini."⁸⁴

Una strutturazione dunque che a inizio Novecento stava profondamente modificando il volto tradizionale dell'Altipiano e che lo spingeva verso una sempre più forte integrazione con la pianura vicentina.

Infine, per quanto riguarda le strutture di legittimità, le principali erano costituite dal palazzo della Reggenza, situato in Piazza Statuto ad Asiago, dai numerosi cippi confinari posti dalla Repubblica di Venezia nel 1780⁸⁵, dalle chiese e strutture religiose e, dopo l'annessione al Regno d'Italia, dalla caserma dei Reali Carabinieri che rappresentava il potere regio.

È evidente dunque come ad inizio Novecento l'Altipiano fosse la base di una territorializzazione tradizionale stabile e consolidata da quasi un millennio di continuità abitativa: usi tradizionali della terra e dei boschi, una forte identità rappresentata attraverso toponimi misti italo-cimbri e specifici tipi abitativi, e una infrastrutturazione recentemente migliorata caratterizzavano questo territorio ancora fortemente legato al passato ma proiettato verso un futuro di maggiore integrazione con la pianura e di sviluppo turistico.

PRIME AVVISAGLIE DI TERRITORIALIZZAZIONE MILITARE

In questo contesto, sin dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia, si inserisce lentamente e in maniera puntiforme ed impercettibile la territorializzazione militare: non per le risorse nè per le opportunità di sviluppo ma per una logica strettamente strategico-militare legata alla posizione geografica di confine e alle caratteristiche orografiche del terreno, come detto all'inizio di questo capitolo.

Abbiamo già visto le fonti di legittimità della territorializzazione militare, le modalità di rappresentazione e il progetto alla sua base: nel prossimo capitolo ci dedicheremo allo svolgimento di tale progetto durante i quattro anni di belligeranza ma, prima, daremo uno sguardo alla strutturazione militare precedente la guerra.

Essa prese avvio nel 1907 con la costruzione della prima opera fortificata, il forte di Punta Corbin, seguita da altre tre opere difensive.

⁸⁴ Fontana, cit., pagg. 339-40.

⁸⁵ Pitteri Mauro, *La fine delle dispute confinarie: le Terminazione "equa e giusta" del 1752*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 200

“Tra il 1911 e il 1913, sul ciglio orientale dell'altopiano dei Sette Comuni, a quota 1666 metri, fu eretto il forte Lisser che, assieme ai dirimpettai forti di Cima di Campo e di Cima di Lan, doveva controllare le provenienze dalla Valsugana e allo stesso tempo era orientato per arginare eventuali infiltrazioni da ovest, lungo l'acrocorno settentrionale dell'Altopiano di Asiago. Tra il 1912 e il 1914, in posizione elevata, a quota 2019, appiattito sul vertice dei possenti roccioni calcarei che strapiombano da ovest sulla media val d'Assa, fu costruito il forte Verena, considerato la migliore opera italiana del settore. Il compito affidato a questa fortezza era di controllare la val d'Assa da eventuali attacchi nemici provenienti dalla piana di Vezzena.

A distanza di circa cinque chilometri in linea d'aria in direzione sud-sud-ovest, il forte Campolongo, eretto tra il 1911 e il 1913 a quota 1720 metri, completava egregiamente il sistema realizzato fra Assa e Astico come possibile salvaguardia delle rispettive provenienze e come sostegno alle truppe operanti contro le opposte opere di Luserna e Busa Verle.

A circa sei chilometri in linea d'aria a sud del forte di Campolongo – su uno sperone angolare che con il nodo del monte Cengio protende fra lo sbocco dell'Assa nell'Astico e la vicina stretta di Barcarola – il forte di Punta Corbin (costruito tra il 1907 e il 1911 a 1077 metri) esercitava un'evidente funzione di sbarramento e di sostegno alle opere situate a settentrione, collegandosi col sottostante forte di Casa Ratti, sparando sull'antistante altipiano di Tonezza e assicurando, infine, nella peggiore delle ipotesi, il fondamentale possesso del Cengio.

Edificato tra il 1906 e il 1908, di poco sovrastante la strada che giungeva dal confine, il forte di Casa Ratti, assieme al forte di Punta Corbin, formava una sorta di sistema difensivo per le provenienze dalla valle dell'Astico.”⁸⁶

Da questa descrizione risulta evidente che, prima dello scoppio del conflitto, la strutturazione militare si limitava ad alcune opere spesso dislocate lontano dai principali centri abitati, ai margini dell'Altopiano, sulla vetta di montagne o su speroni rocciosi a strapiombo sulle sottostanti valli: quelle disomogeneità del terreno che ostacolano la territorializzazione tradizionale e che spesso ne costituiscono il limite, sono invece la localizzazione preferita per la strutturazione militare. I motivi li abbiamo già visti nel precedente capitolo: sfruttare l'effetto dominante delle alture per scoraggiare ed affaticare l'attaccante e godere di una ampia visuale del territorio nemico.

⁸⁶ Malatesta Leonardo, cit., pagg. 204-5

In principio dunque, la territorializzazione militare interferisce poco con quella tradizionale, relegata com'è in luoghi poco appetibili per gli alpigiani e troppo lontani dalle loro case. Nel primo capitolo abbiamo visto la forte correlazione tra legittimità della territorializzazione militare e stato di eccezione: un legame visibile fin da subito anche sull'Altopiano. Per l'ottenimento del fondo su cui erigere le fortificazioni e per la gestione al loro interno, infatti, si ricorreva ad istituti giuridici prettamente militari quali le servitù militari e il diritto bellico.⁸⁷

“L'utilizzazione militare di piazzeforti e fortificazioni rendeva necessaria l'imposizione di vincoli alla proprietà privata dei fondi limitrofi, per assicurare la visibilità e i campi di tiro delle artiglierie e impedire che il nemico potesse avvantaggiarsi di eventuali opere di urbanizzazione per impiantarvi le proprie batterie d'assedio.”

Come già visto per lo stato di guerra nel primo capitolo, anche per la servitù militare sussisteva una lacuna normativa che consentiva allo Stato “una discrezionalità pressoché illimitata nella dichiarazione e rivendicazione della demanialità.”⁸⁸ Il problema della servitù era che, pur essendo imposta per pubblica utilità, solo l'esercito poteva disporre dei terreni e delle opere ad essa sottoposti.

“Le cosiddette «servitù» militari avevano [maggiore estensione] rispetto a quelle prediali (private e pubbliche), estensione che esulava dalla tradizionale concezione della servitù come rapporto tra un fondo («servente») assoggettato [...] al vantaggio di un altro fondo («dominante»), e che qualificava necessariamente i vincoli militari tra i limiti di diritto pubblico anziché tra le servitù.”⁸⁹

Lo stato di eccezione si concretizzava nell'imposizione di vincoli alla proprietà privata e alla disponibilità dei terreni circostanti e nella applicazione del diritto di guerra anche in stato di pace: nel contesto montano altopianese la territorializzazione militare e le opere fortificate che, prima della guerra, la sostanziano, si presentavano dunque come “isole”

⁸⁷ Ilari Virgilio, *Demanio e servitù militari nella legislazione sardo-italiana. Profilo storico-giuridico*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta: convegno nazionale di studi*, Spoleto, 11-14 maggio 1988, pag. 787: “Le servitù militari nascono in stretta correlazione funzionale con il cosiddetto «demanio militare» costituito essenzialmente dalle opere di fortificazione permanente, allo scopo di consentire l'adeguamento ai progressi nella gittata delle artiglierie da piazza e d'assedio e più in generale nella guerra ossidionale.”

⁸⁸ Ivi, pag. 789.

⁸⁹ Ivi, pagg. 789-90.

all'interno della territorializzazione tradizionale, tanto per la loro posizione geografica marginale e circoscritta, quanto legalmente, dal momento che erano soggette al diritto militare e non a quello ordinario.

CAPITOLO IV

LA GUERRA E LA TERRITORIALIZZAZIONE MILITARE DELL'ALTOPIANO

Quanto esposto nei capitoli precedenti riguardo legittimità, modalità di rappresentazione e progetto, sia per la territorializzazione tradizionale che per quella militare, vengono a condensarsi e a cristallizzarsi durante la Prima Guerra Mondiale: è in questo periodo infatti che si manifestano gli effetti più evidenti dello stato di eccezione fino ad allora rimasti latenti, che il progetto territoriale dell'esercito si dispiega completamente a scapito di quello tradizionale e in cui prende avvio una profonda strutturazione del territorio completamente aliena dalla esistente. Gli effetti dello stato di eccezione e di un conflitto più lungo del previsto, che coinvolse milioni di uomini e ingenti risorse, ebbero conseguenze durature sulla territorializzazione tradizionale.

LEGITTIMITÀ

Se la dichiarazione di guerra venne proclamata il 24 maggio 1915, lo stato di eccezione cominciò a prendere forma già alcuni giorni prima, precisamente il 22 maggio, allorché il parlamento approvò la legge 671 che conferiva poteri straordinari al governo in caso di guerra. Una serie di Regi Decreti approvati nei giorni seguenti estesero lo stato di guerra: in particolare il R.D. 674 "Provvedimenti straordinari in materia di pubblica sicurezza" introduceva limitazioni ai diritti di associazione, manifestazione, porto d'armi, alle processioni civili e religiose, alle rappresentazioni teatrali, ai mercati e alle fiere. Di notevole importanza l'art. 2 che poneva le autorità civili sotto comando militare per quanto riguardava la pubblica sicurezza.

“Senza pregiudizio delle disposizioni di cui agli articoli 243 e seguenti del codice penale per l'esercito e agli articoli 597 e seguenti del codice penale marittimo, la direzione dei servizi di pubblica sicurezza in qualunque parte del territorio dello Stato, e l'esercizio dei poteri straordinari consentiti col presente e con qualunque altro decreto o legge dello Stato in materia di pubblica sicurezza, potranno con decreto del ministro dell'interno essere affidati a comandanti militari o a commissari civili all'uopo designati. In tal caso tutte le autorità civili e militari per

Come visibile in fig. 9, le zone dichiarate in stato di guerra nel 1915 corrispondevano alle province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara, oltre alle isole e ai comuni costieri dell'Adriatico. Con il proseguire della guerra, a seguito delle operazioni belliche o delle proteste, come quella operaia a Torino nell'agosto 1917, sempre più province vennero dichiarate in stato di guerra finché, a fine 1917, l'intera Italia settentrionale rientrò sotto giurisdizione militare.

*“Quando il 25 maggio 1915 il governo del re dichiarò guerra all’Austria-Ungheria, iniziava il cosiddetto tempo di guerra (25 maggio 1915). Una sola parte del territorio veniva considerata in stato di guerra e cioè come zona di guerra, creandosi in tal modo una distinzione giuridicamente artificiosa e incongruente, produttrice di equivoci e di confusione, specialmente nei rapporti giurisdizionali.”*⁹¹

La zona dichiarata in stato di guerra si suddivideva poi in zona delle operazioni e zona delle retrovie: la prima corrispondeva alla porzione di territorio direttamente coinvolta nelle operazioni belliche circoscritta grosso modo entro il raggio delle artiglierie di medio calibro; la seconda si dispiegava a tergo della precedente e vi erano ubicate tutte le strutture logistiche a supporto delle truppe di prima linea. È importante sottolineare come nella prima l'accesso fosse precluso ai civili e la giurisdizione fosse solo militare, mentre nella seconda sussisteva una coesistenza tra militari e civili.⁹²

*“Nella zona di guerra [...] ai comandanti militari era riconosciuta una potestà legislativa ex art. 251 c.p.e. Si trattava di una delega permanente del potere legislativo – circoscritta al tempo di guerra – che il parlamento aveva attuato a favore dei comandanti militari e che si esercitava attraverso bandi, ordinanze e regolamenti. Tale potere legislativo delegato si manifestava in atti che costituivano leggi vere e proprie le quali non erano affatto vincolate alle formalità prescritte per la formazione e la promulgazione della legge.”*⁹³

Oltre al potere legislativo straordinario, lo stato di guerra modificava il procedimento civile e penale ordinario, come visto nel primo capitolo, dal momento che estendeva il

⁹¹ Latini, cit., pag. 72.

⁹² Malatesta Leonardo, *Una regione in armi: Thiene e il Veneto dal 1866 alla Grande Guerra*, Trento, Temi, 2010, pag. 241; Latini, cit., pag. 77: “La zona di operazioni era sottoposta a un regime eccezionale di polizia militare: in essa si svolgeva l’attività bellica dell’esercito e doveva considerarsi in presenza del nemico.”

⁹³ Latini, cit., pagg. 72-3.

potere dei tribunali militari anche nelle materie esclusive di quelli civili. In tal senso ricadeva sotto tribunale militare chiunque avesse avuto a che fare anche solo in modo marginale con l'esercito e le sue attività.

“L’art. 236 c.p.e. disponeva che in tempo di guerra e per i reati riservati alla competenza dei tribunali militari le persone estranee alla milizia che commettevano o concorrevano a commettere un reato contemplato nel codice dovevano essere sottoposte alle pene nello stesso inflitte. Nel caso di concorso, la qualità di militare di uno dei colpevoli assoggettava tutti indistintamente alla legge penale militare.”⁹⁴

Questa serie di provvedimenti normativi, deleghe al potere ordinario e applicazione del diritto bellico comportarono l'istituzione dello stato di eccezione nelle zone dichiarate in stato di guerra, con differenti gradi di gravità a seconda che fossero in prossimità o meno del fronte di guerra: tanto più, infatti, ci si avvicinava al fronte e tanto più la legge marziale veniva applicata in modo pedissequo ed estensivo.

Per quanto riguarda l'Altopiano e la provincia di Vicenza, esse furono dichiarate in stato di guerra fin dal 23 maggio in quanto confinanti con l'Impero Austro-Ungarico. Con bando del 31 luglio del Gen. Gobbo, per il vicentino la zona delle operazioni venne ricompresa a nord della linea Selva di Progno – Crespadoro – Valdagno – Strada Valdagno-Recoaro-Schio – Rocchette (ferrovia) – Astico – Calvene – Contrà Campana (Lusiana) – Bocchetta Camporossignolo – Sasso di Asiago – Valstagna – Cismon – Primolano – Feltre.⁹⁵ Pur essendo all'interno della zona di operazioni, gli abitanti dell'Altopiano non vennero sgomberati dal momento che il fronte era posizionato ai margini dell'Altopiano stesso e che le operazioni belliche, fino al maggio 1916, erano state limitate e contenute: la stretta convivenza con i militari era regolata da provvedimenti del comandante militare, come visibile in fig. 10. Restrizioni alla libera circolazione, coprifuoco, controllo dei forestieri erano tutti aspetti cogenti dello stato di guerra e che creavano tensioni tra i due gruppi e le rispettive territorializzazioni.

A seguito dell'Offensiva di primavera scatenata dagli imperiali nel maggio 1916, l'Altopiano venne occupato e gran parte della popolazione dovette fuggire verso la pianura in fretta e furia; la zona di guerra venne estesa il 1 giugno a sud fino ad 1 km da Vicenza, lungo la nuova linea Valdagno – Cornedo – Castelvetro – Sovizzo – Creazzo – Albera – Povolara – Sandrigo – Ancignano – Schiavon – Marostica – Marsan –

⁹⁴ Ivi, pag. 75

⁹⁵ De Mori Giuseppe, *Vicenza nella guerra 1915-1918*, Vicenza, Rumor, 1931, pag. 54

ALLE POPOLAZIONI
DELL' AGNO, LEOGRA, POSINA, ASTICO E ASSA

Cittadini!

L'Italia all'appello del suo Re scende in armi con l'Austriaco conculturatore dei nostri diritti, oppressore di tanti nostri fratelli. All'Esercito spetta il glorioso quanto difficile compito di esigere colla forza che la volontà della Nazione si compia. Le vostre terre fiorenti non dovranno conoscere l'insulto dell'invasione di un nemico che non dà quartiere e l'Esercito impegnerà tutte le sue energie, fino al sacrificio della vita per salvaguardare le vostre case e tener lontani da voi gli orrori della guerra. Siate fidenti e aspettate tranquilli, senza panico inconsulto, che il nostro buon diritto trionfi.

Ma voi dovete dare all'Esercito quanto a lui occorre, quanto gli è indispensabile per essere forte ed agile. La legge impone che ogni prestazione necessaria all'Esercito gli è dovuta dietro equo ed immediato compenso o dietro rilascio di buoni regolari da liquidare in seguito. Io sono certo che questo dovere imposto dalla legge voi compirete volentieri, ricordando che le necessità dell'Esercito debbono ora tenere sempre il primo posto e che dovrò essere inesorabile nell'esigerlo per il bene vostro, per il bene del Paese.

Cittadini!

Fidenti nel vostro aiuto, nella concordia dei vostri cuori che battono all'unisono con quelli dei vostri figli raccolti sotto le bandiere noi riporteremo la vittoria al grido santo di:

Viva il Re! Viva l'Italia!

Schio, 23 Maggio 1915

*Il Comandante militare
dello sbarramento Agno, Leogra, Posina, Astico, Assa
FERRI*

ALLE POPOLAZIONI DELL' ALTIPIANO DI ASIAGO

S. M. il Re, con R. Decreto in data di ieri, ha ordinato la mobilitazione del R. Esercito e dell'Armata e con altro Regio Decreto, pure in data di ieri, ha determinato che il territorio di alcune provincie, compresa quella di Vicenza, sia considerato in istato di guerra.

Pertanto da oggi restano a me affidati l'ordine e la sicurezza pubblica. In dipendenza di quanto sopra, ordino:

1. Sono vietati gli assembramenti e le dimostrazioni di qualunque genere.
2. Gli esercizi pubblici, dovranno rimanere chiusi dalle 21 alle 6.
3. Tutte le persone dovranno rimanere nelle loro case dalle 21 alle 4,30.
4. I forestieri, anche se italiani, saranno sempre denunziati immediatamente dalle Autorità Comunali, albergatori, affitta camere, ecc. all'Arma dei R.R. C.C. per le indagini e provvedimenti del caso.
5. Uguale denunzia sarà fatta intanto subito per quei forestieri, anche se cittadini italiani, che si trovassero stabiliti temporaneamente in qualche località dell'Altipiano.
6. Di notte sarà abolito qualunque sistema di illuminazione stradale. Le abitazioni, gli edifici pubblici e quelli privati che dovessero rimanere illuminati nell'interno, dovranno avere le imposte e porte chiuse.

Spetta agli agenti di forza pubblica, ed ove occorra, all'Autorità Militare, di far rispettare gli ordini di cui sopra.

I contravventori saranno senz'altro arrestati e denunciati a termini di legge.

Asiago, 23 Maggio 1915

*Il Tenente Generale
Comandante delle truppe dell'Altipiano
ORO*

ALLE POPOLAZIONI DELL' ALTIPIANO DI ASIAGO

Cittadini dell' Altipiano!

L'onore e il prestigio della nostra grande Patria sono oramai affidati all'Esercito e all'Armata.

La Nazione deve attendere fiduciosa e tranquilla.

Vi invito pertanto a mantenere sempre e in ogni occasione la calma e la serenità, perchè l'Esercito si senta sorretto dalla Nazione.

Ogni cittadino deve essere innanzi tutto buon italiano. Fermo nel proposito di tornar utile alla Patria, egli ha il dovere di concorrere con tutti i mezzi di cui dispone, alla buona riuscita delle operazioni militari: tutti, anche le donne, i vecchi ed i fanciulli possono trovar modo di rendersi utili all'Esercito e al Paese.

Quanto occorre all'Esercito gli è dovuto: le prestazioni che saranno richieste a voi saranno equamente compensate, con rimborso immediato o con buoni da liquidare in seguito. Siate sempre larghi nel concedere quanto è richiesto per l'Esercito, senza che mai la Autorità militare debba estorcervelo per forza.

Faccio pieno assegnamento sulle gloriose tradizioni patriottiche di questa bella Regione e confido che, per amor di Patria, Voi saprete mantenere il massimo riserbo su quanto interessi le operazioni militari e che venisse a vostra conoscenza.

Cittadini!

Gli eventi oramai maturi stanno per portarci verso una più grande Italia. Siate sempre forti e virili, come i Vostri grandi antenati.

Viva l'Italia! Viva il Re!

Asiago, 23 Maggio 1915

*Il Tenente Generale
Comandante delle truppe dell'Altipiano
ORO*

Figura 10 Serie di bandi del Ten. Gen. Oro rivolti alle popolazioni dell'alto vicentino residenti in prossimità del fronte. Fino al 15 maggio 1916 solo alcuni piccoli centri a ridosso della frontiera italo-austriaca vennero evacuati: in queste zone la convivenza tra civili ed esercito venne normata per mezzo di regolamenti militari che restringevano alcune libertà personali. [De Mori, cit., pagg. 36-8]

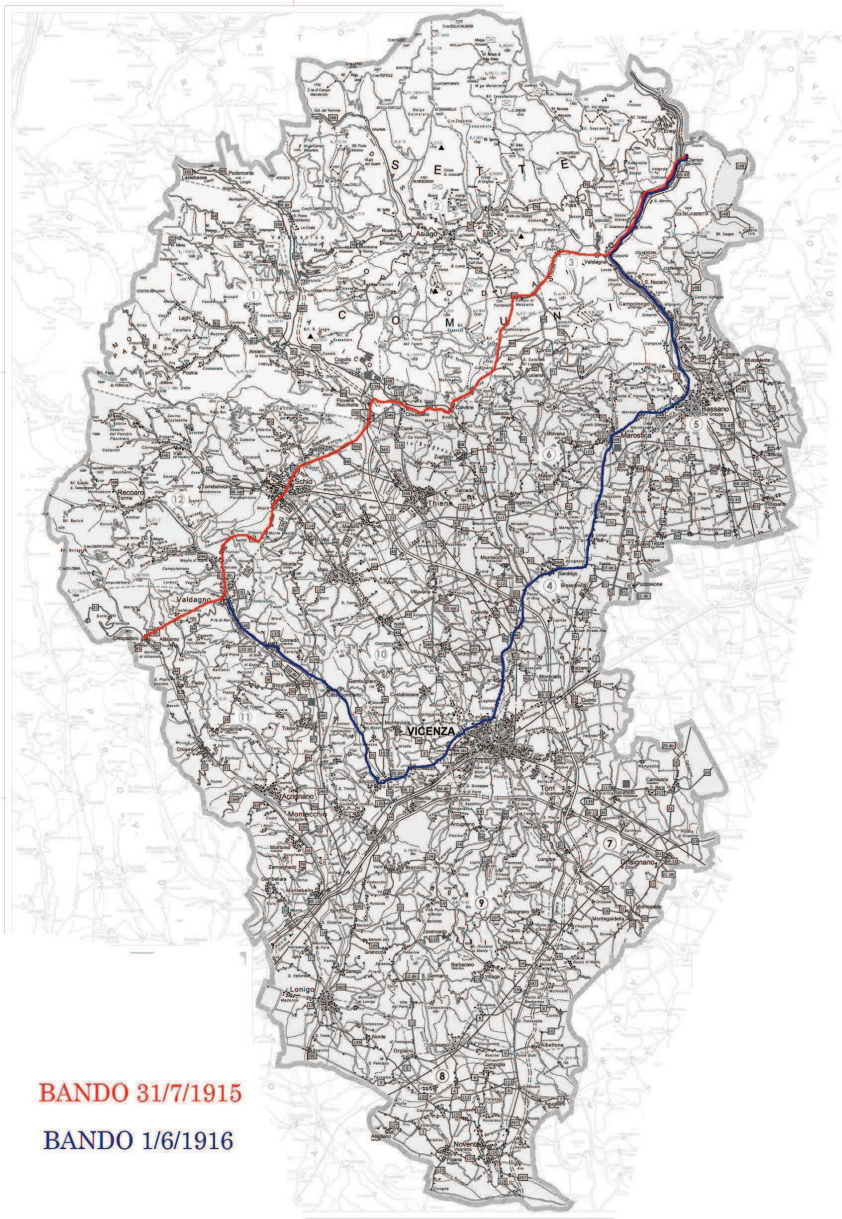


Figura 11 Mappa rappresentante la zona di guerra nella provincia di Vicenza e le sue fluttuazioni durante il conflitto. [http://www.vi-abilita.it/rete/mappa.php]

BANDO 31/7/1915

BANDO 1/6/1916

Bassano (escluso l'abitato) – Valstagna – Cison - Feltre. Brevemente, tra il 16 luglio e il 10 agosto, la linea venne spostata ancora più a meridione, includendo il capoluogo vicentino, per poi tornare sullo stesso tracciato del 1 giugno, una volta contenuta l'offensiva austriaca.⁹⁶

Un nuovo, notevole arretramento della zona di guerra si ebbe con la ritirata di Caporetto per cui vennero incluse anche province della Lombardia e dell'Emilia Romagna.

“Caporetto doveva portare il territorio delle operazioni addirittura fino alla linea del Mincio-Po (bando Cadorna del 20 ottobre 1917) e quindi dal 2 novembre 1917

⁹⁶ Ivi, pag. 54-55

*furono incluse nella zona delle operazioni le intere Province di Vicenza, Treviso, Belluno, Padova, Rovigo e Verona e metà della Provincia di Mantova, mentre la linea delle retrovie si spingeva fino agli appennini da Cremona, Modena, Bologna fino a Rimini ed Ancona.*⁹⁷

L'Altopiano, dunque, fu all'interno della zona di guerra sin dall'inizio del conflitto e della zona di operazioni dal 19 maggio 1916 fino alla conclusione delle ostilità il 4 novembre 1918: l'assenza di civili durante il periodo più lungo e critico delle operazioni belliche comportò un fenomeno di deterritorializzazione a favore della territorializzazione militare, che per questo si rivelò particolarmente pervasiva ed incisiva.

MODALITÀ DI RAPPRESENTAZIONE

Una volta stabilita la propria autorità sui territori di confine mediante la delimitazione della zona di guerra, l'esercito svolge quella tappa preliminare al suo progetto che è la rappresentazione minuta del terreno su cui deve operare. Se nel primo capitolo abbiamo delineato a livello generale quale era la visione strategico-militare del territorio italiano nord-occidentale, ora è necessario scendere più in dettaglio: l'individuazione e il riconoscimento sul campo di dossi, avvallamenti, crinali, coperture boschive, corsi d'acqua ed in generale tutti quegli ostacoli naturali ed artificiali che potessero influire sul movimento delle truppe era una operazione necessaria per la condotta delle operazioni belliche e la pianificazione tattica e strategica.⁹⁸ La frequentazione millenaria dell'Altopiano aveva permesso, nella territorializzazione tradizionale, l'individuazione e la denominazione di numerose peculiarità salienti del terreno: più dettagliata nella zona centrale in conseguenza della frequentazione stabile, essa si diradava man mano che ci si allontanava dai centri abitati e ci si spostava verso i margini dell'Altopiano. Questo ebbe due conseguenze: la prima è che, allorché l'esercito si affiancò e, a partire dal maggio 1916 subentrò agli abitanti, provvide a riutilizzare la denominazione tradizionale già presente; la seconda è che, agendo prevalentemente ai margini dell'Altopiano, l'esercito si trovò a fronteggiare una deficienza di denominazione tradizionale, dal momento che le zone di operazione erano lontane dai centri abitati, frequentate solo stagionalmente e prevalentemente per l'alpeggio: ne conseguiva che la denominazione tradizionale individuava solo quegli elementi del terreno utili per il pascolo del bestiame e l'uso stagionale delle risorse in loco. Questa carenza di denominazione costrinse l'esercito a

⁹⁷ De Mori, cit., pag. 56.

⁹⁸ Johnson, cit., pagg. XVIII-XIX



Figura 12 Mappa della battaglia dell'Ortigara (10-25 giugno 1917). Si noti come, oltre alla denominazione tradizionale (Monte Ortigara, Cima della Caldera, Monte Campigoletti, Vallone dell'Agnelizza, ecc.), l'esercito proceda ad individuare anche quei rilievi intermedi che compongono il gruppo montuoso dell'Ortigara: non affida loro un nome bensì li identifica attraverso la quota altimetrica (quote 2003, 2101, 2105, 2112). [Foto tratta da <http://www.magicoveneto.it/altipian/Ortigara/Ortigara.htm>]

creare nuovi toponimi. Per avere una rapida ed efficace rappresentazione del terreno l'esercito si affidò prevalentemente ad una denominazione referenziale, basata su quote altimetriche e coordinate geografiche, così da poter individuare punti sulla superficie in modo univoco. Per quanto riguarda la denominazione simbolica, assai scarsa, si possono citare i seguenti toponimi: Assalto degli alpini (nei pressi di Monte Colombara), Busa degli sloveni (nelle vicinanze di Monte Chiesa), Mina della Botte, Lunetta dello Zebio e Mina dello Scalambro (località da cui partiva una galleria da mina italiana, esplosa prematuramente nel 1917), Fortino (Canove di sotto di Roana), Salto dei granatieri (Monte Cengio).

La rappresentazione cartografica assunse un ruolo particolarmente importante durante la guerra, come anticipato nel cap. 2: lo sviluppo della fotogrammetria aerea e di strumenti di rilievo topografico sempre più precisi durante il conflitto permisero la creazione di rappresentazioni della superficie fisica terrestre particolarmente accurate.

*“La Grande Guerra segna nella cartografia un momento rivoluzionario, e non solo per le nuove tecniche di ripresa terrestre ed aerea messe a punto, ma anche e soprattutto per l’unione del momento storico con il territorio nello spazio e nel tempo: cartografia temporalmente determinata realizzata sul fronte per il fronte in quel preciso momento. Non vi è nessuna disgiunzione tra il cartografo ed il soldato, nessun intervallo temporale di scarto.”*⁹⁹

Durante il conflitto vennero prodotte ed inviate al fronte 20 milioni di mappe¹⁰⁰, soprattutto nel formato con scala 1:25.000, che permetteva una rappresentazione dettagliata del terreno.

*“Ben presto la caratteristica di guerra di posizione, che si andava delineando, rese necessaria la preparazione di carte con un maggior dettaglio, dove poter riportare i particolari inerenti alle postazioni, alle dislocazioni, ai manufatti difensivi e a quant’altro potesse essere utile conoscere alle nostre truppe. [...] molte zone del territorio italiano, dense di particolari topografici o importanti dal punto di vista militare, necessitavano molto spesso di rilevamenti di dettaglio che furono effettuati alla scala 1:25.000.”*¹⁰¹

La carenza di denominazione precedentemente descritta è chiaramente visibile nella produzione cartografica bellica dell’epoca, non solo nelle tavole al 25.000 ma anche negli schizzi delle operazioni minori. La rappresentazione tradizionale non necessitava di una simile precisione, al contrario di quella militare:

*“[Le carte riportavano numerosi] particolari, in modo che il fruitore della carta potesse avere l’idea di come effettivamente nella realtà essi fossero, senza incorrere in equivoci o errori, che nella maggior parte dei casi avrebbero pregiudicato la vita.”*¹⁰²

⁹⁹ Vaccari, cit., pag. 6.

¹⁰⁰ Idem

¹⁰¹ Ivi, pag. 13

¹⁰² Cristofari, cit., pag. 36



Figura 13 Mappa della parte più settentrionale dell'Altopiano. La natura carsica del terreno gli conferisce un andamento piuttosto tormentato, costellato di doline, crinali e dossi. Nonostante queste numerose caratteristiche salienti cui si potrebbe ancorare la denominazione tradizionale, la lontananza della zona dai centri abitati e la scarsa utilità per l'uso agricolo hanno comportato una territorializzazione tradizionale piuttosto contenuta. Questa fu una delle zone che vide contrapposte le truppe italiane e austro-ungariche dal luglio 1916 all'ottobre 1917. [Foto in Rigoni e Varotto, cit., pag. 14; mappa IGM, Tavola "Cima Dodici", scala 1:25.000]

STRUTTURAZIONE

La strutturazione del territorio ad opera dell'esercito, pur se effettuata all'interno di un arco temporale limitato di 4 anni, fu particolarmente pervasiva e incisiva. L'elevato numero di truppe presenti al fronte (800.000 soldati nel periodo più caldo delle operazioni militari, l'estate 1916¹⁰³) comportò la costruzione di estesi e diffusi centri logistici, tanto da indurre Vittorio Corà a parlare di "urbanizzazione diffusa" dell'Altopiano. Le trincee, i ricoveri e le gallerie, costruite in viva roccia per assicurare una adeguata difesa dalle potenti granate d'artiglieria, sono opere che incidono tutt'ora i pascoli e i versanti montuosi dell'Altopiano. È evidente che la territorializzazione tradizionale non avesse né necessità né energie e coordinamento sufficienti per la creazione di una simile strutturazione: anche in questo si vede come un medesimo spazio venga rappresentato e strutturato in modo radicalmente differente in base alla natura e ai progetti dell'attore territoriale.

¹⁰³ Rochat Giorgio, *La Strafexpedition. Quadro strategico e sviluppo delle operazioni*, in Pozzato Paolo e Corà Vittorio, 1916 – *La Strafexpedition*, Udine, Gaspari, 2003, pag. 13-14

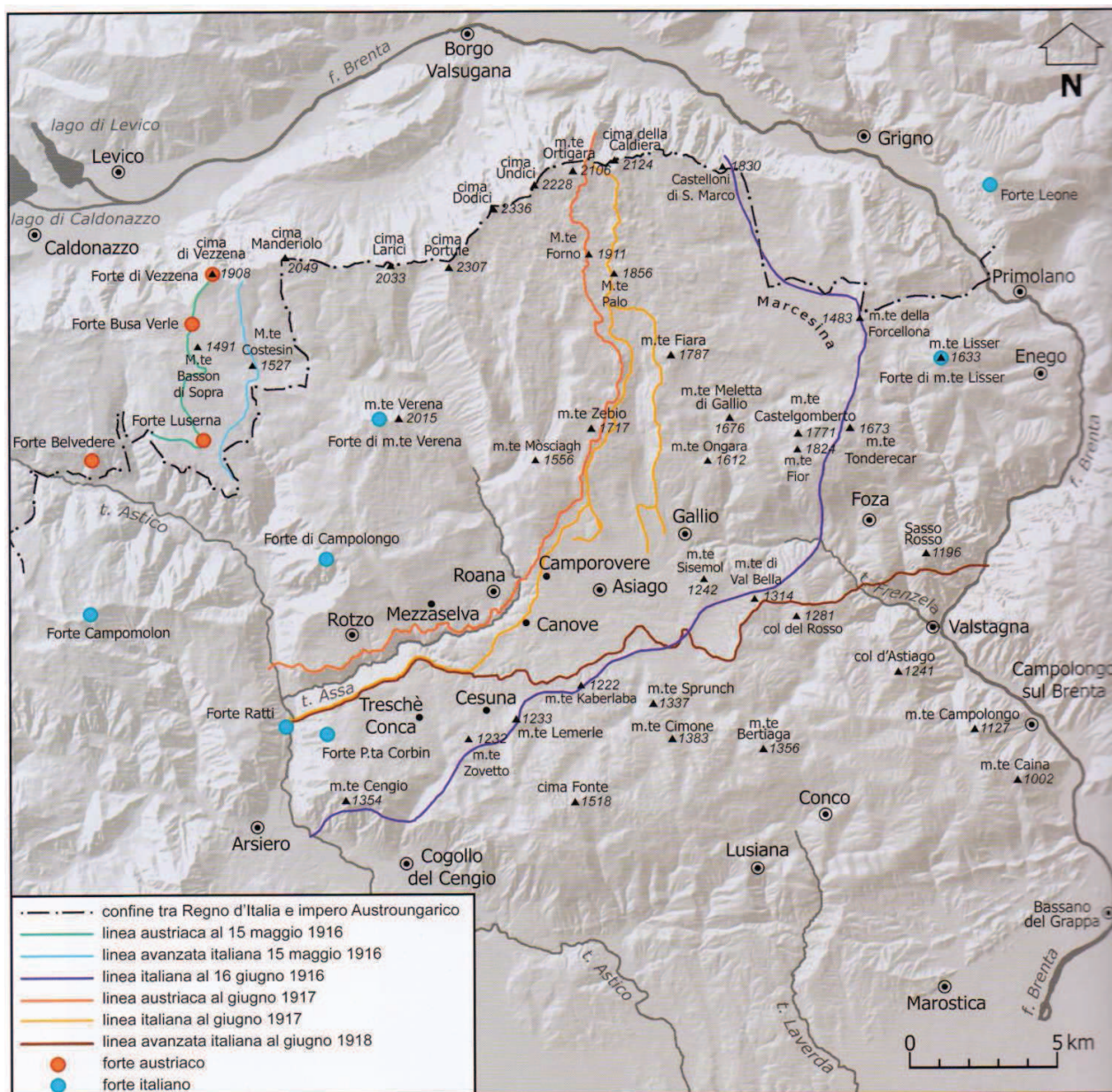


Figura 14 La carta riporta l'andamento del fronte in vari periodi del conflitto, in concomitanza con alcune delle battaglie più importanti che coinvolsero l'Altopiano. Le linee arancione, gialla e rossa corrispondono alle trincee che più a lungo rimasero stabili durante il conflitto. [Rigoni e Varotto, cit., pag. 356]

Nel capitolo precedente abbiamo visto come, attraverso i forti e le servitù militari, la strutturazione del territorio altopianese fosse iniziata ben prima della guerra. Allo scoppio del conflitto la zona di operazioni rimase contenuta nella zona nord-occidentale dell'Altopiano, a ridosso del confine di Stato. La presenza tanto delle fortificazioni italiane quanto di quelle austro-ungariche impedì, fino al maggio 1916, qualunque modifica delle posizioni stabilite all'inizio delle ostilità, nonostante dei sanguinosi tentativi italiani.¹⁰⁴

¹⁰⁴ Liber Tullio e Leitempergher Ugo, *1914-1918: Folgaria, Lavarone, Luserna, Vezzena, Monte Cimone, Pasubio attraverso una documentazione storico-fotografica*, pagg. 31-70, Trento, Effe Ci

In questo periodo (maggio 1915 – maggio 1916) la strutturazione militare, dunque, si limitò ad una zona marginale dell'altopiano: la popolazione poté rimanere nelle proprie case, dal momento che erano sufficientemente lontane dalla zona di operazioni. Con l'avvio dell'Offensiva di Primavera da parte austro-ungarica, il 15 maggio 1916, la zona di operazioni venne rapidamente a coinvolgere tutto l'Altopiano, forzando le popolazioni locali ad abbandonare le proprie case e costringendo l'esercito ad una più ampia e pervasiva strutturazione del territorio. Come visibile in fig. 14, i tracciati principali delle trincee evitavano la piana centrale e si attestavano principalmente nella zona settentrionale (luglio 1916 – ottobre 1917) e meridionale (ottobre 1917 – novembre 1918): questo perchè la zona centrale dell'Altopiano, posta ad una quota inferiore rispetto alle catene montuose a nord e a sud, era facilmente dominabile da queste ed essendo dedicata principalmente alla coltivazione e al pascolo, offriva scarse opportunità di copertura e rifugio dal tiro di artiglieria e dall'osservazione nemica. Quindi, nonostante fosse più agevole svolgere operazioni di guerra nella piana centrale, i due eserciti preferirono fronteggiarsi nelle zone montuose e difficili a nord e a sud di Asiago. Ne conseguì la necessità di costruire una nuova infrastrutturazione, specifica e rispondente alle necessità belliche, e di riorientare quella tradizionale esistente, per farla coincidere con i tracciati delle trincee ed eliminare agevoli collegamenti nella piana centrale.¹⁰⁵

“La necessità di conservare le posizioni conquistate e assicurare la permanenza in zone inospitali di migliaia di soldati garantendo un adeguato afflusso di viveri, munizioni, mezzi e materiali da costruzione per attrezzare e organizzare le linee di difesa, ma anche i ricoveri e i baraccamenti per le truppe, costrinse infatti entrambi gli eserciti ad avviare la costruzione di un imponente sistema di trincee, camminamenti, postazioni d'artiglieria e, contestualmente, a organizzare una estesa rete infrastrutturale di supporto con la costruzione di nuove strade, di impianti di trasporto a fune e a trazione elettrica e la realizzazione di un complesso sistema di acquedotti che rifornivano i numerosi villaggi di baraccamenti disseminati sul territorio.”¹⁰⁶

Erre, 1978.

¹⁰⁵ Fu in quest'ottica che il 22 maggio 1916 l'esercito italiano fece saltare il ponte sull'Asa tra Asiago e Roana.

¹⁰⁶ Corà Vittorio e Isnenghi Mario, *Guerra sull'Altopiano: la fine di un mondo*, in Rigoni e Varotto, cit., pagg. 330-331

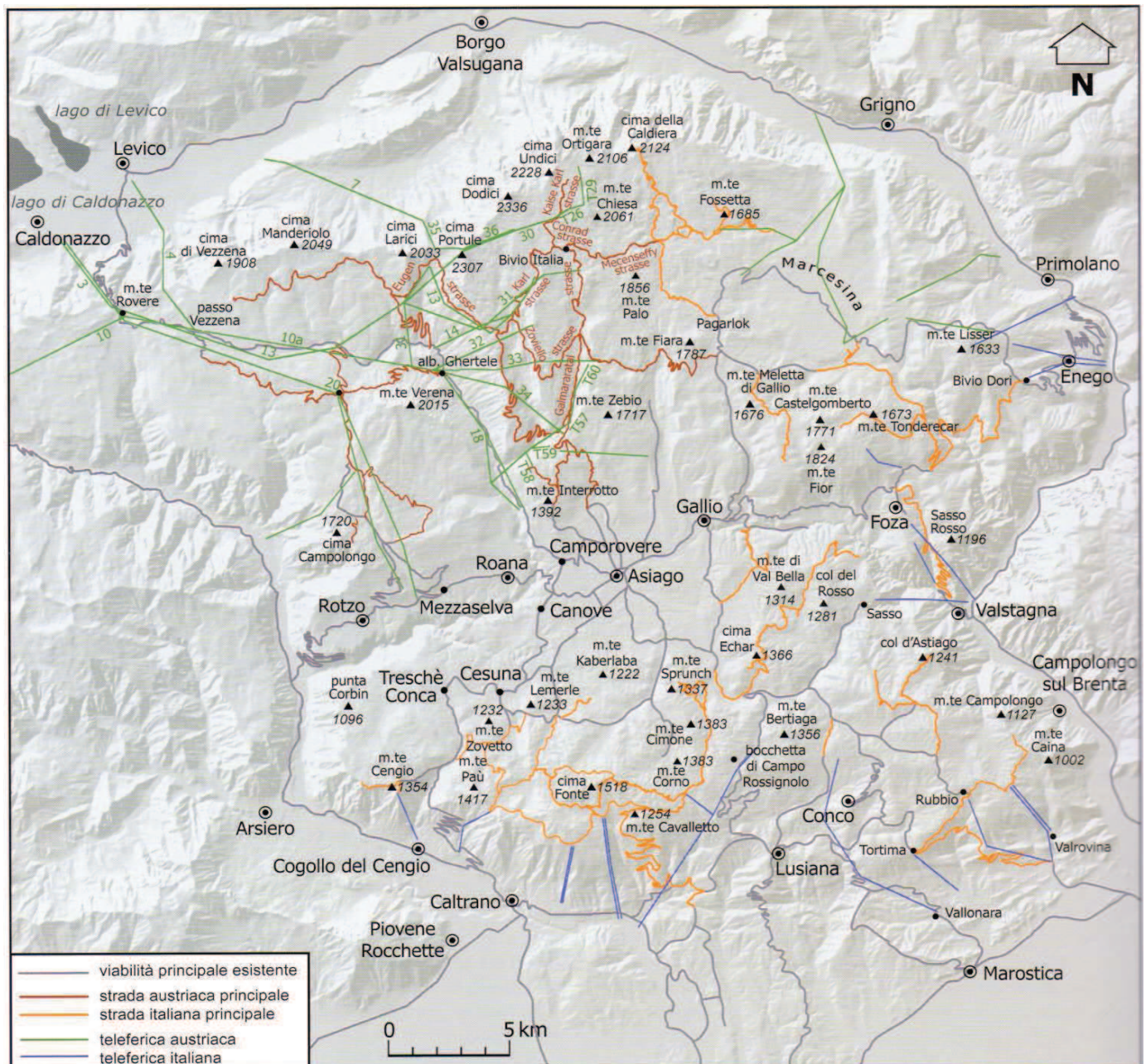


Figura 15 La mappa riporta la complessa infrastrutturazione militare sia italiana che austro-ungarica a partire dall'estate 1916: si noti come tutte le rotabili e le teleferiche siano state costruite e orientate verso le linee del fronte, evitando la piana centrale. [Rigoni e Varotto, pag. 328]

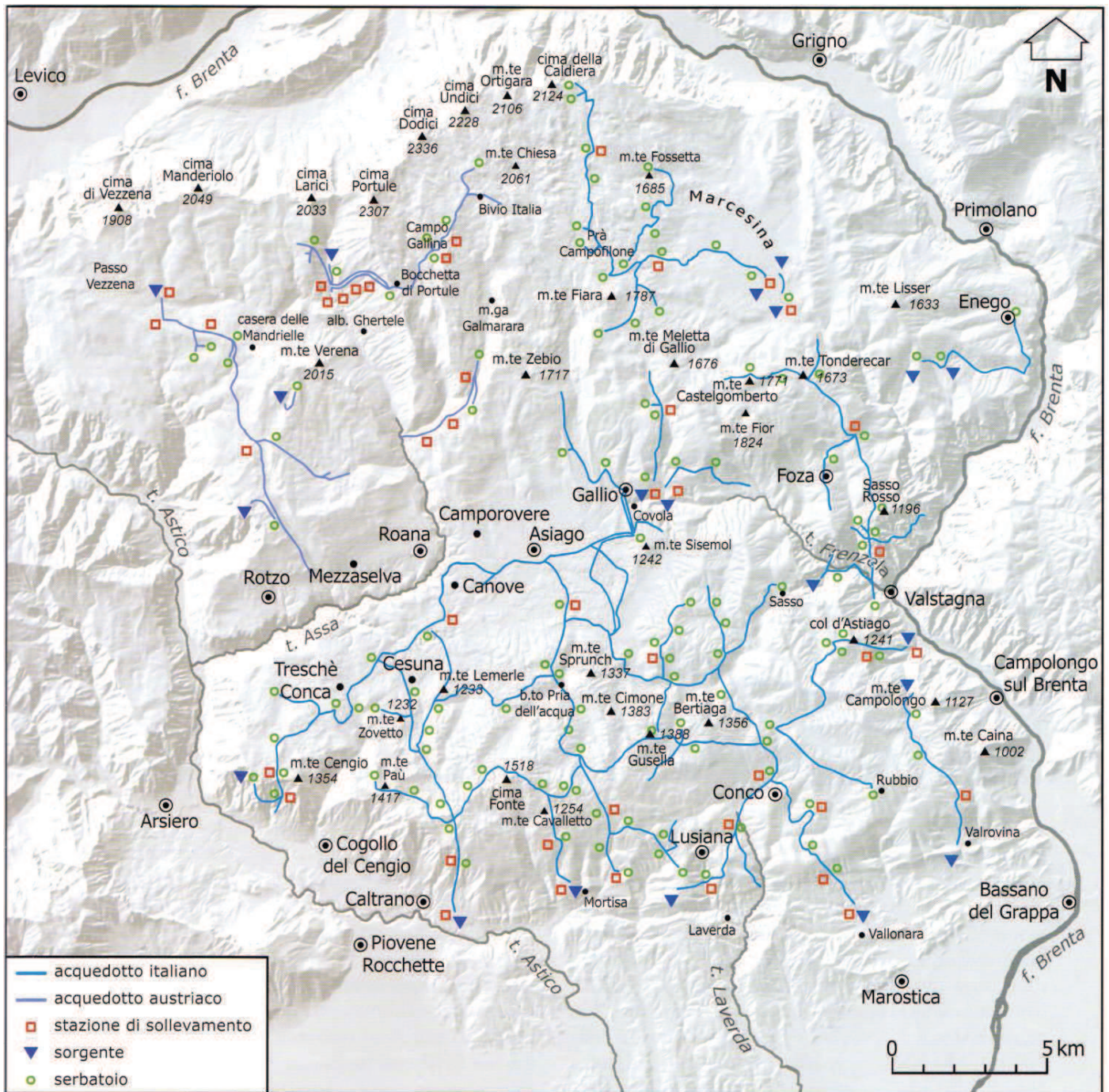


Figura 16 La carta riporta la complessa rete di acquedotti presenti sull'Altopiano alla fine del conflitto. Anche in questo caso si noti come la maggiore concentrazione si abbia nella zona meridionale dell'Altopiano, dove non ci sono centri abitati tradizionali. [Rigoni e Varotto, cit., pag. 329]

Per l'analisi della strutturazione militare ci affideremo nuovamente alle categorie d'analisi già usate nel precedente capitolo. Per quanto riguarda la strutturazione insediativa, si possono ricordare principalmente gli attendamenti, per la sistemazione temporanea delle truppe, i baraccamenti e i forti per quella stabile. In prossimità delle prime linee, dislocate lontano dai centri abitati, si fece ricorso a baracche in legno o pietra e a caverne in roccia. Nelle retrovie vennero confiscate tutte quelle strutture di dimensioni adeguate per l'alloggio delle truppe, come scuole, municipi, conventi e strutture religiose; in mancanza di posti a sufficienza, le truppe venivano dislocate all'interno di abitazioni private¹⁰⁷.

“Acquartieramenti, ricoveri ma anche singole baracche erano poi disseminate pressoché ovunque negli anfratti ed avvallamenti del terreno, a ridosso dei rovesci dei rilievi montuosi o in prossimità delle postazioni di artiglieria spesso con un sapiente [...] lavoro di sfruttamento del terreno. Come testimoniano i numerosi resti ancor oggi visibili si tratta di strutture estremamente semplici costruite generalmente in pietra a secco (meno frequentemente in legno) con copertura ad un'unica falda rivestita in lamiera: non mancano tuttavia casi di veri e propri edifici, anche di rilevanti dimensioni, realizzati in muratura intonacata o in tronchi di legno con la tecnica a blockbau che evidenziano una particolare cura sia per quanto riguarda le tecniche costruttive che gli elementi di finitura.”¹⁰⁸



Figura 17 Baraccamenti Austro-ungarici in località *Termine* [Liber e Leitempergher, cit., pag. 99]

¹⁰⁷ Gios Pierantonio, *Parroci e popolazioni nella Prima Guerra Mondiale. Un difficile fronte interno*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 526

¹⁰⁸ Corà Vittorio, *L'urbanizzazione e le trasformazioni del territorio dell'Altopiano*, in Pozzato e Corà, cit., pag. 307



Figura 18 Ospedale militare in zona Monte Corno. [Vollman Andrea e Brazzale Francesco, *Grande Guerra: britannici sull'Altopiano dei Sette Comuni*, Novale, Rossato Editore, 2012, pag. 75]



Figura 19 Ospedale inglese in zona Granezza. [Vollman e Brazzale, cit., pag. 82]



Figura 20 Ospedale militare austro-ungarico presso Campo Rosà [Stenghele Delmo, *1914-1918: i protagonisti. Scritti e immagini della Grande Guerra dall'Alto Vicentino*, Velo d'Astico (VI), Stamperia Stenghele, 2013, pag. 349]

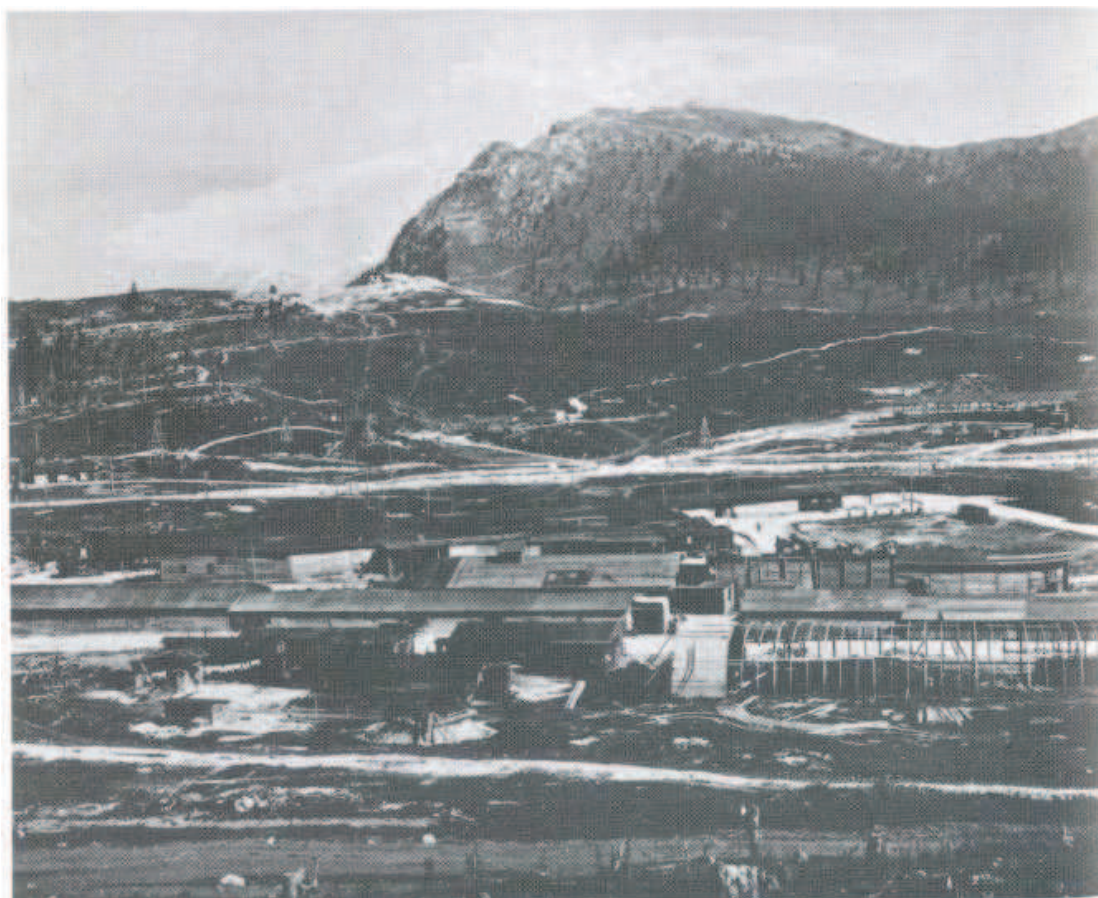


Figura 21 Centro logistico austro-ungarico della Piana di Vezzena [Liber e Leitempergher, cit., pag. 48]

Figura 22
 Ospedaletto da
 campo con struttura
 a blockbau in Val
 Galmarara [Seccia,
 cit., pag. 185]



Numerose, inoltre, le nuove strade e le mulattiere create per rifornire il fronte:

“Come ricorda Ildebrando Flores nel suo libro «La Guerra in Alta Montagna», edito nel 1934 per le Edizioni Corbaccio di Milano, nel settore orientale dell’Altopiano (XX Corpo d’Armata) in previsione dell’Offensiva dell’Ortigara, tra l’estate del 1916 e la primavera del 1917 «furono costruiti circa 50 km di rotabili in pochissimi mesi, in una regione montana difficile, dove taluni tratti richiesero numerose opere



Figura 23 Reparto
 Austro-ungarico e
 prigionieri russi intenti
 nella costruzione di una
 strada [Massignani
 Alessandro e Pozzato
 Paolo, *Austriaci
 all’attacco: la
 Strafexpedition nel
 racconto dei protagonisti*,
 Bassano del Grappa,
 Itinera Progetti, 2006,
 pag. 104]

*d'arte per superare burroni e per raccordare dislivelli; tutto questo mentre le artiglierie nemiche davano continui disturbi, che il più delle volte si conclusero con perdite effettive in morti e feriti».*¹⁰⁹

Alla fine della guerra, il solo settore italiano contava più di 100 km di nuove rotabili, 50 km di teleferiche, 102 km di acquedotti e 30 stazioni di pompaggio; su tutto l'Altopiano, stime riportano uno sviluppo complessivo pari a 400 km di nuove strade.¹¹⁰

La strutturazione produttiva era piuttosto limitata in prossimità del fronte ed era costituita perlopiù da segherie per la produzione di tavole e travi per le baracche; forni per la produzione del pane e cantieri per le opere difensive. La gran parte delle strutture produttive per armamenti, munizioni, vestiario, alimenti, attrezzi da lavoro, sistemi di telecomunicazione, ecc., erano situati nelle lontane retrovie e sparse nel Paese, presso quelle industrie che già in tempo di pace si dedicavano a questo tipo di prodotti.

Le strutture di legittimità erano costituite dalle baracche e dagli edifici degli ufficiali, dai tribunali militari, dai posti di blocco tra zona delle operazioni e delle retrovie; le chiese ed il clero, pur mantenendo una propria legittimità, furono al centro di contrasti e conflittualità col potere militare, come vedremo in seguito.

Tuttavia, la strutturazione più importante, complessa e pervasiva fu quella creata per mezzo di tutti quei manufatti di natura bellica, necessari alla difesa (trincee e ricoveri) e attacco (postazioni di artiglieria, nidi di mitragliatrici) delle truppe: un'opera imponente, le cui tracce sono visibili chiaramente tutt'oggi.

“Dopo il fallimento dell'offensiva del maggio-giugno 1916 che aveva portato alla pressoché totale occupazione della conca centrale dell'Altopiano, i reparti austriaci ripiegarono su di una linea accuratamente pianificata (la cosiddetta Winterstellung). [Questa linea] venne organizzata a difesa tra l'estate del 1916 e l'autunno del 1917 attraverso un'accurata opera di sistemazione del terreno con lo scavo di profonde trincee, di gallerie, postazioni in caverna e il posizionamento di numerose difese accessorie a formare una serie di veri e propri capisaldi collegati tra loro in una ininterrotta linea difensiva. Tra gli altri basta ricordare il complesso sistema di gallerie e postazioni in caverna del Thurmau Tunnel sul monte Chiesa o le analoghe opere realizzate dai fanti del 27 reggimento di Gratz a Monte Forno, e ancora la batteria in caverna dei granari di Bosco Secco o quella, con annesso osservatorio, del caposaldo del Piovan a Castelletto di Rotzo.

¹⁰⁹ Ivi, pag. 300

¹¹⁰ Corà e Isnenghi, cit., pagg. 329-337.

[...] *Gli italiani, seguendo il ripiegamento operato dagli austriaci, si attestarono sulla catena montuosa antistante, organizzando a loro volta una lunga e poderosa linea di resistenza [...] Ma l'azione italiana si allargò ben presto fino ad interessare pressoché ogni rilievo e ogni valle dell'Altopiano. Tra l'estate del 1916 e l'autunno del 1917, su disposizione del comando supremo, si provvide infatti a rafforzare tutto il nostro fronte, sistemando a difesa, oltre alla già citata linea di resistenza, anche la linea su cui si era arenata l'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916 (Melette-Sisemol-Kaberlaba-Lemerle-Zovetto-Belmonte-Cengio) e creandone di più arretrate fino a raggiungere le pendici meridionali dell'Altopiano.*"¹¹¹

È interessante notare, infine, come la gran parte delle strutture belliche, quali forti, trincee, nidi di mitragliatrice, postazioni di artiglieria, osservatori, sbarramenti stradali, installazioni fotoelettriche, ponti e passerelle di circostanza, ecc., non possano rientrare in alcuna delle categorie di analisi proposte da Turco per lo studio della strutturazione territoriale: per l'analisi di questi manufatti sarebbe dunque opportuno l'introduzione di nuove categorie di analisi che tengano conto dello stato di eccezione per cui furono create e del loro scopo (difensivo od offensivo) da un punto di vista militare.

LA TERRITORIALIZZAZIONE INGLESE

Truppe alleate vennero inviate in Italia già all'indomani dello sfondamento di Caporetto, come supporto alle truppe italiane al fine di arginare l'avanzata austro-ungarica. Esse erano composte dall'XI e XIV Corpo d'Armata inglese e dal XII e XXXI Corpo d'Armata francese ed inizialmente vennero disposte nelle retrovie del Piave. A partire da marzo 1918 il XIV Corpo d'Armata inglese venne dislocato sull'Altopiano, tra Cesuna e San Sisto, e vi rimase fino alla conclusione del conflitto.

Qui brevemente verrà analizzata la territorializzazione inglese (per quella francese non ci sono fonti a sufficienza) e il processo di denominazione in particolare.

Legittimità e strutturazione si possono ritenere equivalenti a quelle italiane, operando entrambi gli eserciti in uno stato di guerra e costruendo strutture per i medesimi scopi bellici. La denominazione, invece, fu peculiare: abbiamo visto come le truppe italiane, laddove possibile, avessero riutilizzato la denominazione tradizionale; dove era carente, esse ne avessero sviluppato una principalmente di tipo referenziale.

Le divisioni inglesi si trovavano in terra straniera, con una lingua differente: riutilizzare la denominazione tradizionale era piuttosto difficile e spesso causava errori di

¹¹¹ Ivi, pagg. 333, 336

trascrizione nelle mappe e di comunicazione tra i comandi. Per ovviare a questo problema le truppe alleate inglesi adottarono sia un sistema referenziale, al pari degli italiani, sia una pervasiva denominazione simbolica che riportava nomi di località inglesi o legati alla loro cultura.

Riporto di seguito l'estratto dal diario di guerra del Gloucestershire Regiment, che descrive l'azione in cui venne coinvolto il reggimento in occasione della *Battaglia del Solstizio*, il 15 giugno 1918, e che esemplifica l'utilizzo della denominazione referenziale.

“The Battalion at this time consisted of two composite companies, the left, of the remains of the support company and Headquarters details, holding roughly from H.32.33 to the junction of the track with the road at H.355.360 : the right, formed



Figure 24, 25 e 26 “Tattenham Corner”, situato in prossimità del rifugio Monte Corno, riporta il nome di una località del Surrey a sud di Londra. [Collezione Imperial War Museum, Londra]



from the outpost company and a few men from the right front company, held from the latter point to the railway line about H.39.36.”¹¹²

In nota l'autore riporta: “Non c'è altro modo per descrivere queste posizioni se non per mezzo di coordinate: in questo caso venne utilizzato il sistema di coordinamento francese.” Come si vede, la denominazione referenziale raggiunge qui l'estremo: mancando alle truppe inglesi una approfondita conoscenza del terreno, l'unico modo per orientarsi e descrivere la propria posizione è attraverso coordinate geografiche. Era impensabile, per la mancanza di mezzi adeguati, e inutile per la territorializzazione tradizionale raggiungere simili livelli di precisione nella identificazione e descrizione di un punto nel territorio che non corrispondesse ad una disomogeneità del terreno. Un'altra caratteristica peculiare della territorializzazione inglese fu quella di denominare pervasivamente anche le trincee e le vie di collegamento tra di esse e le retrovie: la complessità del sistema trincerato e viario che si venne a sviluppare negli

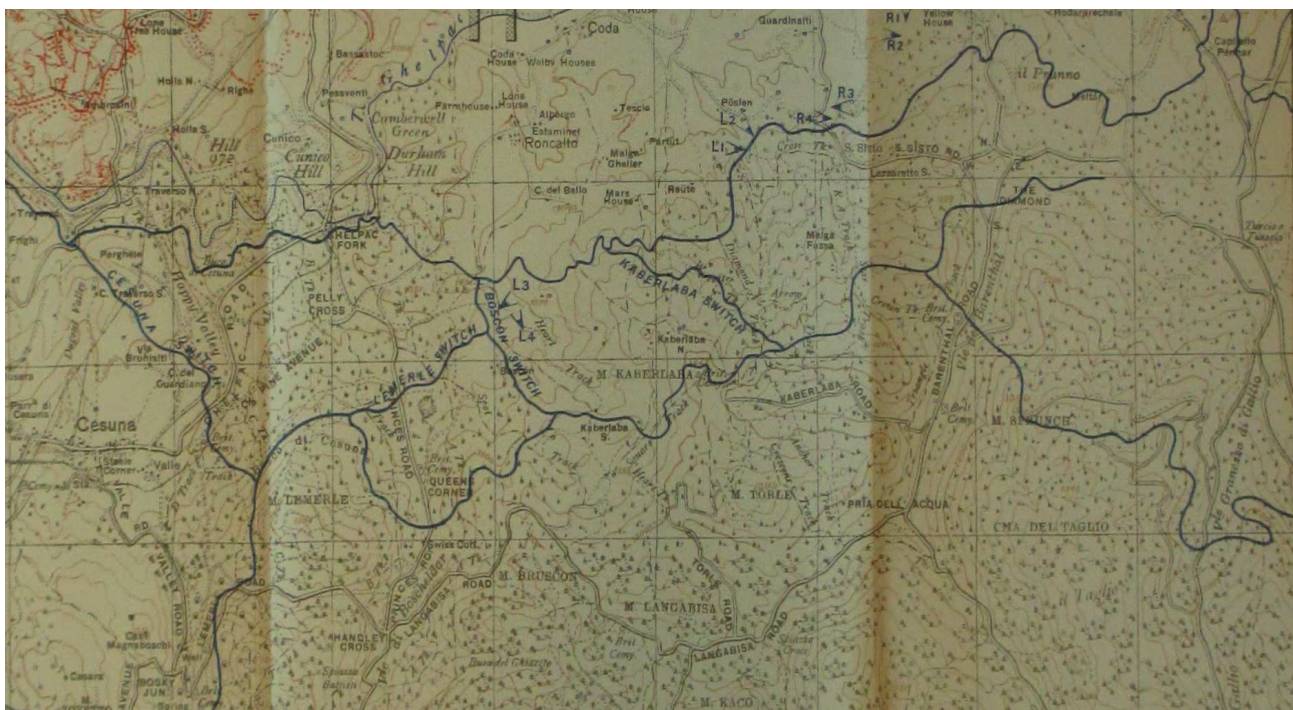


Figura 27 Mappa del settore inglese, posto tra Cesuna e il Turcio. Si noti la pervasiva opera di denominazione attuata dai britannici, soprattutto della nuova infrastrutturazione stradale bellica. [Sandilands H. R., *The 23rd Division 1914-1919*, Edinburgh, William Blackwood & Sons, 1925]

¹¹² Wyrall Everard, *The Gloucestershire Regiment in the War: 1914-1918*, Londra, Methuen & Co., 1931, pag. 339: “Il Battaglione a questo punto consisteva di due compagnie composite, la sinistra, [composta] dei resti della compagnia di supporto e di elementi del quartier generale, teneva grossomodo da H.32.33 alla congiunzione del sentiero con la strada a H.355.360 : la destra, formata dalla compagnia avanzata ed alcuni uomini della compagnia centrale di destra, teneva dall'ultimo punto citato fino alla linea ferroviaria ad H.39.36”.

ultimi anni del conflitto, un dedalo in cui era facile smarrirsi, portò i soldati ivi dislocati a conferire nomi anche a queste strutture, un po' come si usa dare un nome alle strade e alle vie cittadine.

CONFLITTI DI TERRITORIALITÀ

Con l'inizio della Grande Guerra si hanno sull'Altopiano due attori territorializzanti, la cui coabitazione indusse dei contrasti per la radicale differenza dei loro progetti territoriali. Se la territorializzazione tradizionale si può definire autocentrata in quanto "processo messo in atto e gestito da una collettività insediata per definire la propria qualità sociale, assicurare il proprio funzionamento e garantire la propria riproduzione", quella militare, che viene posta in essere con l'inizio della Grande Guerra, si può definire eterocentrata: essa "si ha quando il processo di territorializzazione sfugge, in tutto o in parte al controllo della società locale, diventando in qualche modo il prodotto di un altro corpo sociale e, di riflesso, delle sue condizioni d'esistenza."¹¹³

La coesistenza, all'interno del medesimo spazio, delle due territorializzazioni, auto ed eterocentrata, "traduce al suolo una relazione disimmetrica tra corpi sociali".¹¹⁴

Questa coesistenza si configura come "scissione" nel periodo pre-bellico, dal momento che, come abbiamo visto nel precedente capitolo, la territorializzazione militare si situa ai margini di quella tradizionale e non ha pressoché alcun contatto con essa, se non nel passaggio di truppe attraverso la piana centrale. Con la guerra, tuttavia, questa coesistenza diventa "integrazione": le due territorializzazioni coesistono e quella tradizionale "assume un ruolo nel dispiegamento [del processo] eterocentrato.

“Secondo le testimonianze sia di don Grandotto che di don Guido Mazzocco, sacerdote in servizio presso il Duomo di Asiago, ci fu una normale coabitazione tra le due istituzioni [militare ed ecclesiastica]; la [C]hiesa diede il suo apporto e l’ospitalità ad alcuni reparti all’interno delle canoniche o in altre proprietà ecclesiastiche, dato che gradualmente l’altipiano in previsione di una futura guerra con l’Austria Ungheria si stava popolando di militari.”¹¹⁵

¹¹³ Turco Angelo, *Africa subsahariana: cultura, società, territorio*, Milano, Unicopli, 2002, pag. 116

¹¹⁴ Ivi, pag. 117

¹¹⁵ Malatesta, *Una regione...*, cit., pag. 365

Il periodo di "integrazione" tra le due territorializzazioni non è comunque indolore e vede originarsi attriti e contrasti: legittimità e modalità di rappresentazione, abbiamo visto, si differenziano radicalmente, rendendo la coesistenza via via sempre più difficile.

Fu in particolare il rapporto con la Chiesa cattolica e i suoi ministri ad essere piuttosto teso e origine di numerosi incidenti, a causa del diffuso sentimento anticlericale tra i militari¹¹⁶.

*"Nel 1914 poi, con l'inizio delle ostilità tra gli Imperi centrali e l'Intesa, mentre l'Italia restava ancora in posizione di neutralità, Asiago e l'Altopiano cambiarono aspetto: le piazze, le vie, le mulattiere brulicavano di soldati i quali, occupate le caserme e requisiti gli alberghi, i patronati parrocchiali e le case private, incominciarono con i loro comportamenti liberi e disinibiti a scompaginare la vita morale e religiosa delle popolazioni."*¹¹⁷

I soldati presenti sull'Altopiano non si limitavano al turpiloquio, ad insidiare le donne altopianesi, ai bagordi e agli schiamazzi ma si adoperavano con gesti di aperto scherno verso le istituzioni religiose e civili locali come l'imbrattamento del crocefisso di Piazzetta Croce ad Asiago, l'occupazione della Chiesa di San Rocco, l'interruzione della Grande Rogazione di maggio.¹¹⁸

*"La serie di insuccessi spinse i vertici militari a cercare un capro espiatorio, ad inventare un comodo diversivo per confondere l'opinione pubblica, manovrata dalla grande stampa nazionale. E l'espedito si trovò: fu promossa una compagna di accuse contro le popolazioni locali che furono tacciate di neutralismo, di austriacantismo, di intelligenza col nemico e di spionaggio. Bastava allora che un residente qualsiasi fosse dell'opinione che l'Austria non era affatto allo stremo delle forze, perchè finisse in prigione. «Quegli parla cimbro? Ha comunione coll'Austria: lo si metta in catene. Un terzo attende in bosco a raccogliere legna? È una spia: lo si ponga al sicuro»."*¹¹⁹

Iniziarono così perquisizioni e interrogatori a carico dei parroci dell'Altopiano don Salbego di Gallio, don Zecchinati e don Bortolo di Rotzo e don Scalabrin di Mezzaselva,

¹¹⁶ Isnenghi Mario, *"Col primo Colpo Asiago l'è stato colto..."*: geografia letteraria dell'Altopiano in guerra, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 339; Malatesta, *Una regione...*, cit., pag. 363

¹¹⁷ Gios, cit., pag. 526

¹¹⁸ Ivi, pagg. 526-7

¹¹⁹ Ivi, pag. 528

per alcune loro omelie sulla guerra. Ad inizio giugno 1915 si diffuse la falsa notizia che i preti, dall'alto dei campanili, facessero segnalazioni al nemico. Con tale accusa vennero incarcerati tra la fine di giugno e i primi di luglio i parroci di Cesuna don Grandotto, di Canove don Berto e di Camporovere don Vezzano. Negli stessi giorni vennero arrestati con l'accusa di spionaggio il maestro di Cesuna, Antonio Fabris, l'ostessa di Conca Lucia Panozzo, il campanaro Ambrosini Gio Maria e i contadini Antonio e Fortunato Mosele e Cristiano Spiller. Il 4 agosto iniziò il processo a loro carico a Verona che si concluse con l'assolvimento di tutti gli imputati per mancanza di reato o di prove. Essi tuttavia non vennero scarcerati ma internati: gli ecclesiastici a Lucera e i laici a Castel di Sangro all'Aquila e a Penna di Teramo.¹²⁰ Anche in questo si vedono gli effetti e l'influenza sul diritto ordinario esercitati dallo stato di eccezione.

Con il proseguire delle operazioni belliche, ed in particolare dal 15 maggio 1916 con l'Offensiva di Primavera, la coesistenza si configura come "disarticolazione" della territorializzazione tradizionale, mediante l'allontanamento coatto degli abitanti: la relazione disimmetrica diventa "dominazione", ovvero "l'attore esterno assume la responsabilità totale del processo, sostituendosi all'attore locale." L'esercito non ha più alcun ostacolo al dispiegamento del proprio progetto territoriale, modificando la denominazione del territorio e la strutturazione, al fine di farle aderire alle necessità belliche.

UN PUNTO DI VISTA RAFFESTINIANO

Un importante contributo all'analisi della territorialità è stato introdotto dal Raffestin nel suo volume *Per una geografia del potere*¹²¹: a differenza di altre interpretazioni per cui la territorialità è una strategia a-spaziale (Robert Sack, Torsten Malmberg)¹²², Raffestin inserisce la territorialità all'interno della problematica della *relazione* e del *potere*, sviluppando il suo pensiero attraverso i concetti chiave di strategia, mediazione, lavoro, energia/informazione e territorio.¹²³ Il professore svizzero definisce la territorialità come:

¹²⁰ Ivi, pagg. 530-2; Malatesta, Una regione, cit., pagg. 366-374

¹²¹ Raffestin Claude, *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981

¹²² Klauser Francisco R., *Thinking through territoriality: introducing Claude Raffestin to Anglophone sociospatial theory*, in *Environment and Planning D: Society and Space* 30(1), pag. 1

¹²³ Bertocin Marina e Pase Andrea (a cura di), *Territorialità*, cit., pag. 11; Klauser, *Thinking*, cit., pag. 1

“Insieme delle relazioni che una società intrattiene con l’ambiente fisico e l’ambiente sociale per soddisfare i suoi bisogni con l’aiuto di mediatori in previsione di ottenere la più grande autonomia possibile¹²⁴ [entro i limiti del sistema].^{125”}

Per relazione si intende il processo di scambio e/o comunicazione di energia e/o informazione; per mediatori la sintesi di conoscenze e competenze di cui dispongono gli attori e attraverso cui costruiscono rappresentazioni e azioni: posso essere costituiti dai più svariati elementi quali strumenti, simboli, codici, tecniche, rappresentazioni, linguaggi, norme, ecc.; per autonomia s’intende *“la capacità di mantenere relazioni aleatorie con l’esteriorità e l’alterità o, in altre parole, la capacità di fare delle scelte”*.¹²⁶ Tenendo conto di questi elementi, la citazione sopra riportata può essere trascritta sotto forma di equazione:

$$A (P-M-L) \text{ — R — } S (S_n/S_o) = T/T_a$$

Laddove

- A, è l’attore;
- P, il programma, inteso come “l’insieme delle intenzioni realizzabili e degli obiettivi o scopi”;
- M, i mediatori;
- L, il lavoro, che “può essere definito come una combinazione d’energia e informazione”;
- R, la relazione;
- S_n, l’ambiente organico (flora, fauna) e/o inorganico (suolo);
- S_o, l’ambiente sociale;
- S, ambiente generale;
- T, il territorio prodotto dall’attore nell’ambiente;
- T_a, l’”insieme di relazioni sviluppate dall’attore nel territorio o territorialità”.¹²⁷

¹²⁴ Bertoncin e Pase, cit., pag. 16.

¹²⁵ Klausner Francisco R., *Rethinking the Relationship between Society and Space: A Review of Claude Raffestin’s Conceptualisation of Human Territoriality*, in http://www.nuigalway.ie/research/ssrc/documents/territoriality_working_paper_francisco_klausner.pdf, pag. 1

¹²⁶ Klausner, *Rethinking*, cit., pag. 18-20; Bertoncin e Pase, cit., pag. 16

¹²⁷ Raffestin Claude, *Il concetto di territorialità*, in Bertoncin e Pase, cit., pagg. 23-24

T può essere considerata la parte materiale, visibile della territorialità (strutture, simboli, ecc.), e Ta la parte immateriale, ovvero le relazioni. Paragonando la territorialità ad un tessuto ricamato T è il diritto del ricamo visibile all'esterno e Ta il rovescio, in cui si vede la trama che costituisce il disegno.

Più concretamente, la territorializzazione può essere intesa come un processo per cui:

“Appropriandosi concretamente o astrattamente (rappresentazione) di uno spazio, l'attore lo «territorializza». Per costruire un territorio, l'attore proietta nello spazio un lavoro, in altre parole energia e informazione, adattando le condizioni date ai fabbisogni di una società o di una comunità.”¹²⁸

Declinando questi concetti al nostro caso di studio, possiamo effettuare le seguenti connessioni:

- A, l'attore, corrisponde all'esercito nel suo insieme o nei suoi singoli componenti;
- P, il programma di difesa nazionale e di annessione delle “terre irredente”;
- M, i mediatori militari, costituiti, tra gli altri, dalle uniformi, dai manifesti di propaganda bellica, dai bandi militari, dagli annunci e dai bollettini di guerra, dalla legge marziale, dalle requisizioni, dai posti di blocco e la limitazione alla libera circolazione, ecc.
- L, il lavoro, nelle due forme di energia (il lavoro fisico dei soldati, degli operai negli opifici bellici e dei borghesi militarizzati, gli esplosivi, il carburante, gli animali da traino e trasporto, l'elettricità, ecc.) e informazione (censura, giornali di trincea, spionaggio, rappresentazioni cartografiche del fronte, osservazione aerea, ecc.);
- Sn, l'ambiente organico ed inorganico rappresentato dall'Altopiano, dai suoi boschi, pascoli, animali e piante;
- So, l'ambiente sociale, ovvero la popolazione che vive in promiscuità con l'esercito fino al maggio 1916 per poi essere relegata ai margini, fuori del territorio militare;
- T, il territorio creato dall'esercito con le sue trincee, acquedotti, strade, teleferiche, baracche, postazioni, bunker, ecc.

Alla definizione di territorialità di Raffestin, riportata da Bertoncin e Pase, ho aggiunto “entro i limiti del sistema”: una delle operazioni preliminari della territorializzazione è

¹²⁸ Ivi, pagg. 22-23

infatti la delimitazione di confini spaziali entro cui svolgere il proprio progetto. La compartimentazione dello spazio permette di stabilire regole di inclusione/esclusione, chi è ammesso e chi escluso dal territorio che si intende creare.

“[...] il limite è un segno o più esattamente un sistema semico utilizzato dalle collettività per segnare il territorio: quello dell’azione immediata o quello dell’azione differita. Ogni proprietà o appropriazione è segnata da limiti visibili o no, reperibili nel territorio stesso, o in una rappresentazione del territorio: piano catastale o carta topografica.”¹²⁹

Altrove Raffestin specifica che il limite, a sua volta, è costituito dai mediatori disponibili all’attore e da norme e usi che vietano certi comportamenti.



Figura 28 Un posto di blocco italiano [Collezione Museo Centrale del Risorgimento, Roma]

¹²⁹ Raffestin, cit., pagg. 169-170; vedi anche Bertocin e Pase, cit., pagg. 13-14

*“[...] the limits of social actors’ autonomy are somehow pre-defined by institutionalized social norms, which are regulating social actors’ relationships to alterity and to exteriority.”*¹³⁰

La territorializzazione militare è caratterizzata da un forte rapporto di inclusività/esclusività e la delimitazione è imposta con particolare enfasi e visibilità. Territorio di esclusivo accesso militare e solo maschile, al suo interno sono ammessi solo i soldati e pochissimi altri: chi non fa parte di questo gruppo sociale deve avere un lasciapassare per accedervi. Reticolati e posti di blocco assicurano l'impermeabilità di questo confine; la consapevolezza della pericolosità delle attività belliche che vi si svolgono, inoltre, funge da deterrente immateriale all'accesso degli estranei.

Il territorio così circoscritto viene poi organizzato al suo interno per una migliore gestione delle relazioni, sfruttamento delle risorse e per contenere la dispersione di energia/informazione. Tale organizzazione si struttura su tre elementi specifici:

- Maglia, corrispondente ad una delimitazione dello spazio all'interno del territorio, effettuata in base alle esigenze dell'attore e dei suoi scopi, che ne permetta la padronanza: può essere economica, sociale, razziale, politica, ambientale, ecc.
- Nodo, punto di concentrazione delle risorse, degli uomini e delle relazioni: la città ne è un classico esempio;
- Rete, sistema di circolazione tra i nodi degli uomini, delle risorse e delle relazioni.¹³¹

Per quanto riguarda l'esercito, le maglie delimitano diversi spazi in base a diversi elementi: all'Unità militare che vi è assegnata (Armata, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata, Reggimento, Battaglione, ecc.); al servizio di sanità e al bacino di utenza di ogni ospedale; alle tappe e alle distanze di marcia; ai settori di tiro delle artiglierie; ecc.

I nodi sono rappresentati dai depositi materiali, comandi di tappa, centri logistici, installazioni d'artiglieria, accantonamenti, caserme, aeroporti, ecc. Le reti sono costituite da tutte le strade, mulattiere, ferrovie, teleferiche, ecc., che permettono lo spostamento delle Unità, dei materiali e delle informazioni all'interno del territorio.

¹³⁰ Klauser, *Rethinking*, cit., pag. 18, 20, 21; “I limiti dell'autonomia dell'attore sono in qualche modo pre-definiti dalle norme istituzionalizzate, che regolano le relazioni dell'attore con l'alterità e l'esteriorità”

¹³¹ Torricelli, cit., pag. 5

Le immagini che seguono intendono rappresentare graficamente il concetto di reti, maglie e nodi: la prima immagine è relativa alla territorializzazione tradizionale pre-bellica mentre le successive tre riguardano il periodo di guerra, nella fattispecie maggio 1915-maggio 1916, giugno 1917 e ottobre 1918. Le immagini sono il risultato di una fotocomposizione basata sulle mappe fornite dal sito internet del Geoportale Nazionale¹³²: i due layer di base sono costituiti da un modello digitale del terreno a 20 m e da una mappa DeAgostini al 100.000 in trasparenza al 90%; per l'immagine relativa alla territorializzazione tradizionale è stato utilizzato un ulteriore layer contenente i confini amministrativi al 2011. Gli elementi aggiunti in seguito sono in rosso le maglie, in blu in nodi e in giallo le reti.

¹³² <http://www.pcn.minambiente.it/>

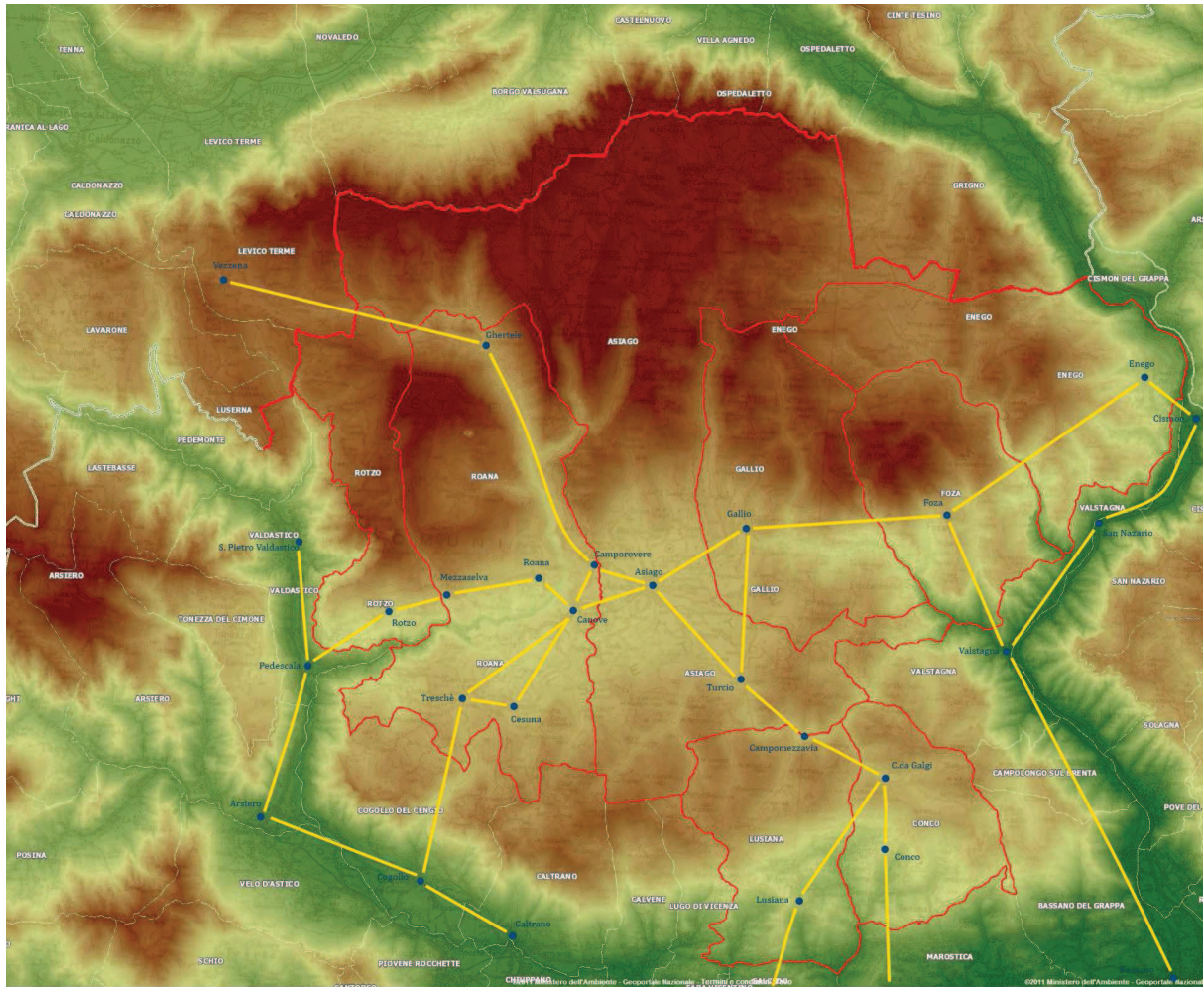


Figura 29 La territorializzazione tradizionale nel periodo prebellico: i centri abitati (in blu) si concentrano nella piana centrale (eccetto Lusiana e Conco), area di miglior rendimento agricolo e di più agevole transito. Gli assi viari principali si svolgono grosso modo secondo le due direttrici cardinali ovest-est (da Rotzo/Treschè ad Eneigo) e nord-sud (da Vezzena a Lusiana/Conco). I confini amministrativi (in rosso), intesi come i limiti della territorializzazione tradizionale, non coincidono con quelli fisici: in particolare nel settore di nordest (Piana di Marcesina), zona che fu a lungo contesa con i valligiani di Grigno e che è tutt'ora in parte situata entro i confini della Provincia autonoma di Trento, rivelano i contrasti avvenuti nel tempo tra territorializzazioni confinanti. Si noti infine la scarsità di reti principali nelle zone settentrionale e meridionale.

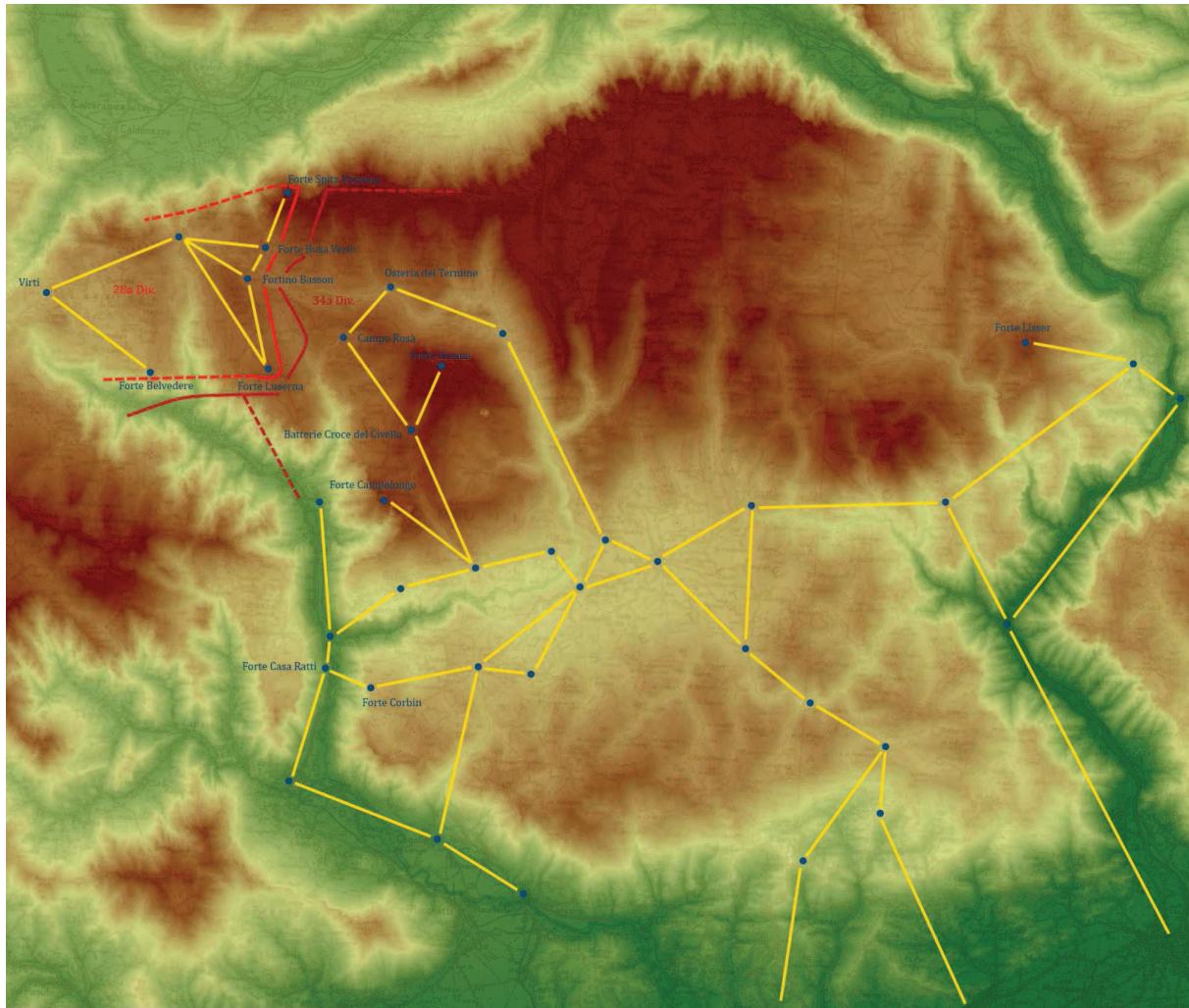


Figura 30 La situazione nel maggio 1915: alla strutturazione tradizionale si aggiunge quella militare che si concentra prevalentemente nella zona nord-occidentale, nei pressi del confine di Stato. Qui sono situate le principali fortificazioni (Casa Ratti, Corbin, Campolongo e Verena per gli italiani; Belvedere, Luserna, Busa Verle e Spitz Vezzena per gli austro-ungarici) oltre a batterie di artiglieria e centri logistici (Croce del Civello, Campo Rosà, Termine). Nel caso dell'esercito le maglie sono costituite dalla divisione del terreno in base all'Unità che vi opera (34 Divisione italiana e 28 Divisione austro-ungarica). In questo periodo le due territorializzazioni convivono senza grossi incidenti e quella militare sfrutta e integra la strutturazione tradizionale per raggiungere quei nodi che l'esercito ha recentemente creato.

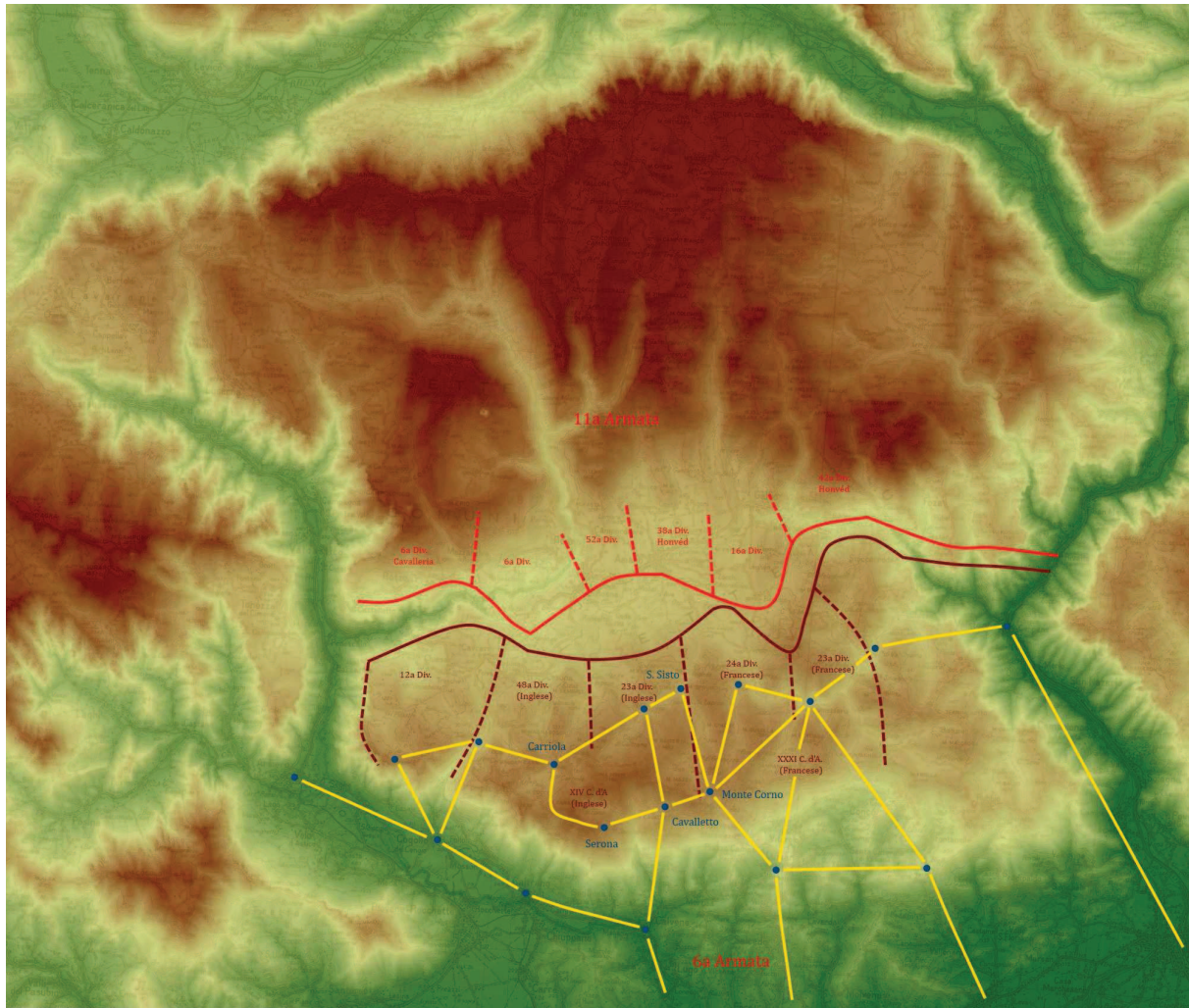


Figura 32 L'Altopiano nel 1918: in seguito alla ritirata di Caporetto, anche sull'Altopiano si procede ad un ritiro delle truppe dalle zone settentrionali più esposte. La strutturazione italiana ed alleata si concentra nella zona meridionale rimasta in loro possesso, creando un fitto reticolo di strade, sentieri, teleferiche ed acquedotti che dalla pianura portano i rifornimenti alle prime linee. In questa immagine non è rappresentata la strutturazione austro-ungarica in quanto non è stato possibile trovare fonti sufficienti ad un suo studio e conseguente inserimento. La situazione rimarrà immutata sino alla conclusione del conflitto, allorché la popolazione civile torna sull'Altopiano e riprende il processo di territorializzazione locale, in parte demolendo ed in parte integrando ciò che resta del territorio militare.

CAPITOLO V

LA RITERRITORIALIZZAZIONE: RICOSTRUZIONE, REIFICAZIONE, RECUPERO

Ad un anno esatto dalla disfatta di Caporetto, il 24 ottobre 1918 iniziò la cosiddetta “Battaglia di Vittorio Veneto”, l’ultimo scontro armato tra gli eserciti italiano ed austro-ungarico della Prima Guerra Mondiale. Le truppe imperiali, seppur travagliate da sommosse e proteste nazionaliste, riuscirono ad arginare gli attacchi italiani per quasi una settimana lungo tutto il fronte. A partire dal 30, però, gli austriaci cominciarono a vacillare sotto gli incessanti attacchi italiani ed iniziarono la ritirata dalla riva sinistra del Piave. Sull’Altopiano, le truppe del Gen. Montuori e quelle alleate britanniche e francesi forzarono il fronte a partire dal 1 novembre, ostacolati solo dalla scarsa resistenza delle retroguardie austriache. Già il giorno successivo elementi della 1 Armata giungevano a Rovereto, la 6a liberava completamente l’Altopiano e la 4a avanzava risolutamente lungo la Valsugana in direzione di Trento. La ritirata era ormai diventata una rotta generale e l’esercito austro-ungarico decise quindi di cessare i combattimenti firmando, il 4 novembre a Villa Giusti in Padova, l’armistizio: si concludevano così, dopo quattro anni, le ostilità tra Regno d’Italia e Impero Austro-ungarico.

La guerra lasciava dietro di sé vaste aree di terreno devastate, disseminate di ordigni, profondamente mutate nella infrastrutturazione e nell’uso del terreno: trincee solcavano pascoli come cicatrici, sparuti alberi e brandelli di mura testimoniavano l’ubicazione di boschi e villaggi ora obliterati. Ai contadini che, appena concluso il conflitto, ritornavano alle loro terre si presentava un territorio completamente alieno: accanto alla ricostruzione degli insediamenti, delle infrastrutture e alla riconversione dei terreni, prese avvio il processo di ri-territorializzazione, ovvero la riappropriazione materiale ed intellettuale del territorio da parte dei suoi abitanti.

“Ogni ciclo di territorializzazione è un’integrazione non distruttiva di nuovi equilibri territoriali e ambientali: i cicli non sono pervasivi, ma sono forme di attualizzazione del patrimonio ereditato. Dopo una fase [deterritorializzazione] di rottura in cui i terreni cambiano il proprio aspetto fisico e cercano un nuovo significato simbolico, ha luogo uno stadio di “riterritorializzazione”: il ciclo

*posteriore si alimenta dal precedente, ma in modo originale, re-interpretandolo e strutturandolo in forme diverse, secondo i suoi nuovi modelli culturali.*¹³³

RICOSTRUZIONE

I primi profughi tornarono sull'altopiano già nel pomeriggio del 4 Novembre, non appena diffusa la notizia dell'armistizio. Pur essendo ancora zona di guerra¹³⁴ e perciò interdetta ai civili privi di lasciapassare, essi riuscirono ad aggirare i controlli attraverso sentieri non sorvegliati.¹³⁵

*“Ma quando giunse sulle alture della Klama rimase impietrito: niente più era rimasto di quanto aveva nel ricordo e che aveva conservato per tanti mesi nella nostalgia dell'anima: non erba, non prati, non case, né orti, né il campanile con la chiesa; nemmeno i boschi dietro la sua casa e il monte lassù in alto era tutto nudo giallo e bianco. L'insieme sembrava la nudità della terra dilaniata, lo scheletro frantumato. I gas, le bombe di ogni calibro, le mitragliatrici in tre anni avevano distrutto anche le macerie, ed era questo che i suoi occhi vedevano e la ragione non voleva ammettere.”*¹³⁶

A questi primi profughi fecero seguito alcuni altri, tuttavia la mancanza di baracche che li ospitassero e l'inverno incipiente fecero posticipare il ritorno ai più. Con il R.D. 41 del 19/1/1919 venne istituito il Ministero delle Terre Liberate dal Nemico, con l'obiettivo di “dirigere e coordinare l'opera di tutte le amministrazioni pubbliche per quanto si riferiva alla ricostruzione della ricchezza nazionale e alla piena efficienza produttiva dei territori annessi all'Italia durante la prima guerra mondiale.”¹³⁷ In collaborazione col Ministero operava il Genio Militare, sotto la guida del Ten. Gen. Luigi Pollari Maglietta: ad esso era affidato il compito, tra gli altri, della ricostruzione degli abitati, degli edifici pubblici,

¹³³ Magnaghi Alberto, *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche, Alinea, Firenze, 2001, pag. 33; vedi anche Raffestin Claude, *Il concetto di territorialità*, in Bertoincin Marina e Pase Andrea, (a cura di), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali: atti del Convegno, Rovigo, 8-9 giugno 2006*, Milano, Franco Angeli, 2007, pag. 26

¹³⁴ Lo stato di guerra venne soppresso solo il 2/9/1919 mediante il R.D. 1505: durante il periodo tra l'armistizio e questa data, nelle zone del fronte erano infatti ancora impegnati reparti del genio e centurie prigionieri per la bonifica e la ricostruzione, il che giustificava il mantenimento dello stato di guerra. Le disposizioni per il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace sono contenute nel R.D. 1389 del 30/9/1920.

¹³⁵ Rigoni Stern Mario, *La ricostruzione (1919-1921)*, in Stella, cit., pag. 553

¹³⁶ Rigoni Stern Mario, *Storia di Tönle; L'anno della vittoria*, Torino, Einaudi, 2003, pag. 7

¹³⁷ <http://www.guidageneralearchivistato.beniculturali.it/> alla voce “Terre Liberate”.

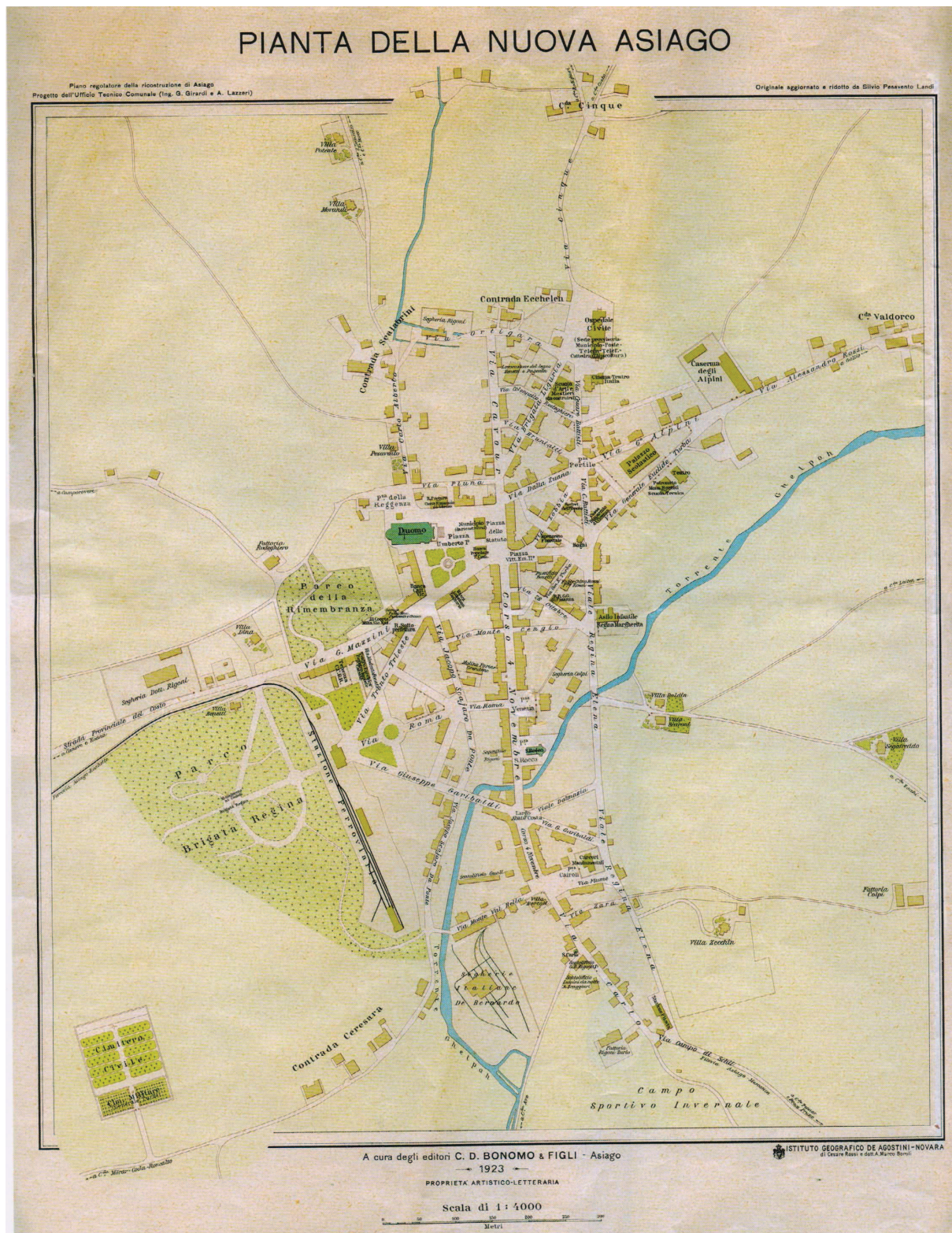


Figura 33 Progetto finale del nuovo Piano Regolatore di Asiago, eseguito da Armando Lazzari e Girolamo Girardi. [Rigoni e Varotto, cit., pag. 364]

del riattamento di strade, ponti, argini e della bonifica dei terreni dai materiali bellici. Per tale servizio erano impiegati prigionieri di guerra non ancora rimpatriati ed operai

militarizzati. Infine, le singole amministrazioni comunali si impiegarono tempestivamente nella ricostruzione degli abitati.

*“Già nei primi mesi del 1919, il commissario per i Comuni di Asiago e Roana Livio Carrara aveva affidato all’ingegner Girolamo Girardi di Bassano l’incarico di approntare uno studio di Piano Regolatore per la Ricostruzione dei paesi distrutti e di provvedere all’insediamento, sia nel capoluogo che nei comuni di Gallio e Foza, di un apposito ufficio tecnico per gli accertamenti dei danni di guerra. La direzione degli uffici venne assegnata al cav. Armando Lazzari [...]. Contestualmente venne attivato un ufficio provvisorio del genio Militare, al comando del tenente generale ing. Pollari Maglietta, che avviò la riparazione dei principali edifici pubblici (il duomo, il fabbricato allora destinato ad ospedale e l’edificio scolastico) oltre ad alcuni ulteriori fabbricati residenziali non completamente distrutti. Vennero inoltre realizzate una serie di baracche in legno e laterizio per dare una prima provvisoria sistemazione ai profughi e agli stessi uffici comunali.”*¹³⁸

I disagi per quanti erano tornati sull’Altopiano erano numerosi: mancava l’acqua, dal momento che tutti gli acquedotti erano stati distrutti o riorientati verso i centri logistici militari; scarseggiava il pane perchè i forni non erano ancora stati ricostruiti; era impossibile coltivare per la mancanza di sementi e perchè i terreni erano ancora sconvolti dalle trincee, dai cadaveri sparsi un po’ ovunque e dalle bombe inesplose. In queste condizioni la ripresa era assai difficoltosa e il Ministero delle Terre Liberate fu piuttosto lento a consegnare i risarcimenti, di cui ancora si stava stimando l’entità. Nel 1919 aveva assegnato appena 25 pecore per tutto l’Altopiano.¹³⁹

Tuttavia il lavoro procedette speditamente: l’approvazione dei Piani regolatori di ogni Comune e l’assegnazione delle aree da ricostruire per ogni abitante permisero lo sblocco dei finanziamenti necessari e l’apertura di numerosi nuovi cantieri.

*“Dopo la definitiva approvazione dei piani regolatori, durante l’inverno 1920-1921, furono veramente gettate le basi per la rinascita di Asiago e dell’Altopiano con il tracciamento delle strade, delle piazze e degli isolati e la progettazione edilizia dei nuovi fabbricati.”*¹⁴⁰

¹³⁸ Corà Vittorio, *«Ex insigne splendidior»: la ricostruzione di Asiago*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 365

¹³⁹ Rigoni Stern, *La ricostruzione*, cit., pag. 565

¹⁴⁰ Corà, cit., pag. 366



Figura 34 Mappa inglese delle trincee austro-ungariche nel 1918: si noti la pervasiva e diffusa infrastrutturazione militare presente all'epoca sull'Altopiano. [Sandilands H. R., cit.]

La ricostruzione dei centri abitati venne eseguita sotto un'ottica razionalista, che mirava a migliorare la distribuzione degli edifici e dei quartieri e a tracciare vie di comunicazione ampie e rettilinee. Nei villaggi dell'Altopiano venne così eliminata la strutturazione abitativa tradizionale, sostituita da edifici di leggero stampo liberty.

“[...] venne infatti completamente ridisegnata la maglia viaria allargando le strade e le piazze e regolarizzandone i profili. Conseguentemente, il nuovo Piano impose la riorganizzazione e la razionalizzazione della struttura degli isolati cancellando definitivamente l'assetto irregolare e asimmetrico che caratterizzava il vecchio abitato.”¹⁴¹

Da questo punto di vista la ricostruzione può essere considerata un processo di territorializzazione eterocentrata: non più militare, come durante la guerra, bensì civile. Alla fine del 1921 l'opera di ricostruzione si poteva dire conclusa e due anni dopo, il 25 febbraio 1923, il Ministero per le Terre Liberate venne soppresso e le sue mansioni delegate alle rispettive amministrazioni competenti.

Se la ricostruzione degli abitati fu, tutto sommato, piuttosto rapida, quella del patrimonio boschivo dell'Altopiano, una delle sue principali risorse, richiese molto più tempo: dei 18.656 ha censiti prima della guerra, nel 1918 solo 2.860 risultavano indenni dal conflitto. Dal 1921 prese avvio il rimboschimento che, in un primo tempo, mirava a bonificare i terreni dalle bombe e livellare le trincee e le altre opere belliche. Quindi, dal

¹⁴¹ Ivi, pagg. 365-366

1925 furono disponibili in numero sufficiente le plantule da vivaio e iniziò la seconda fase, di rimboschimento vero e proprio. Già nei primi anni Trenta, grazie all'uso dell'abete rosso, pianta rustica, resistente e di rapida diffusione, il rimboschimento si poteva considerare a buon punto e ad oggi la copertura boschiva risulta in costante autonoma espansione.¹⁴²

È importante sottolineare, a questo punto, come l'esercito nei suoi quattro anni di permanenza sull'Altopiano avesse modificato profondamente il territorio tradizionale preesistente: massima espressione di ciò erano tutte quelle strutture create per gli scopi bellici.

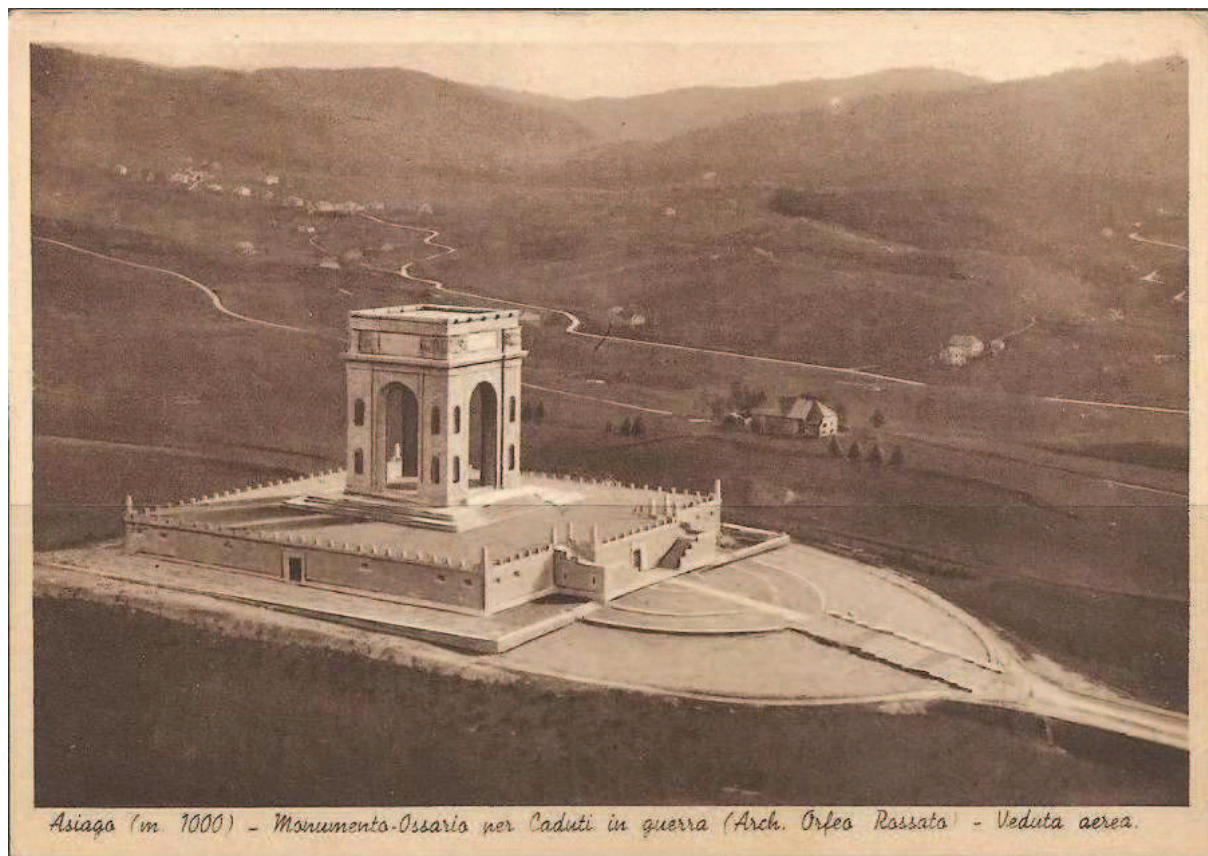
Di tutte queste strutture, teleferiche, baraccamenti, caverne, postazioni di mitragliatrici e artiglieria, nessuna era utile alla territorializzazione locale, eccetto alcune strade e mulattiere: ne conseguì che, laddove necessario, gran parte delle strutture vennero eliminate, soprattutto sui pascoli e sugli arativi. D'altro canto, abbiamo visto, la territorializzazione militare fu più pregnante nelle zone a Nord e a Sud della conca centrale dove minore era l'impronta tradizionale: la ricostruzione lasciò quei terreni tali e quali, sia per la difficoltà di ripristinare il terreno, con trincee spesso scavate nella roccia, sia perchè non erano necessari alle pratiche locali di uso della terra. Ed è in quei terreni che ancora oggi, a distanza di un secolo dal conflitto, si possono trovare gran parte dei manufatti bellici usati durante la guerra.

REIFICAZIONE

Nel suo studio sull'Africa subsahariana, Turco concentra la sua analisi sulla mancata reificazione di alcuni terreni come parte del processo di territorializzazione. La mancata reificazione si ha, per esempio, in presenza di specie vegetali utili all'uomo, che vengono tutelate per il loro valore economico o farmaceutico, e in quei luoghi rivestiti di valore spirituale, come i boschi sacri, conservati per funzioni religiose.

Un fenomeno simile, ovvero di mancata reificazione, si potrebbe individuare anche sull'Altopiano alla fine della Grande Guerra, concretizzato in istituti quali i cimiteri, gli ossari e le zone sacre.

¹⁴² Zovi Daniele, *Foreste del Novecento: distruzioni, ricostruzioni e nuovi indirizzi selvicolturali*, in Rigoni e Varotto, cit., pagg. 233, 239-240.



Asiago (m. 1000) - Monumento-Ossario per Caduti in guerra (Arch. Orfeo Rossato) - Veduta aerea.

Figura 35 Foto storica dell'Ossario di Asiago [Collezione Bonomo & Figli, Asiago]



Figura 36 Cimitero militare austro-ungarico di Slaghenaufi, Altopiano di Lavarone [<http://static.panoramio.com>]

Già durante il conflitto, l'impossibilità di trasportare tempestivamente tutti i caduti presso i cimiteri civili indusse i reparti al fronte a riservare alcuni spazi per la loro sepoltura. Alla fine del conflitto sull'Altopiano erano presenti 41 cimiteri sparsi lungo tutto il fronte, principalmente in prossimità degli ospedaletti da campo.¹⁴³ Nel 1932 il governo fascista iniziò la costruzione dell'ossario monumentale di Asiago che avrebbe dovuto accogliere le salme di tutti i caduti in un'unica struttura, sul colle Leiten ad est della città. Concluso nell'ottobre 1936, le salme vi vennero traslate nel 1938. Da quel momento rimasero attivi solo alcuni cimiteri italiani (Brigata Sassari, Monte Zebio), austro-ungarici (Monte Mosciagh) e tutti e cinque quelli inglesi.

Oltre all'ossario, negli anni successivi vennero erette altre strutture, principalmente



cappelle votive, nei luoghi più lungamente contesi dai due eserciti: sul Monte Lozze, per i caduti dell'Ortigara, a Malga Fossetta e sul monte Cengio.

Per alcuni tratti del fronte, tuttavia, fu necessario adottare un'altra soluzione. Già durante il conflitto si era rivelato impossibile, soprattutto a seguito di grosse offensive, dare adeguata sepoltura a tutti i

caduti presenti sul campo di battaglia, che venivano lasciati nella terra di nessuno. L'alto numero dei corpi ancora presenti nelle zone d'attacco e l'impossibilità del loro puntuale recupero, indussero successivamente il governo a dichiarare queste aree "sacre". Luoghi come l'Ortigara, Campigoletti, Cima della Caldiera, Monte Zebio, Monte Cengio, Monte Lemerle, vennero dichiarati "zona sacra" con R.D.L. 1386/22 (successivamente abrogato dalla legge 534/67, a sua volta abrogata dal d. Lgs. 66/2010).¹⁴⁴

¹⁴³ Cremonini Luciano, *I cimiteri militari della fascia sud-est dell'Altopiano dei Sette Comuni*, in "4 Ciacole fra noialtri de Conco", n.° 64, Tipografia Dal Maso Lino, Marostica, dicembre 2005, pag. 1.

¹⁴⁴ "Istituite ai sensi dell'abrogato regio decreto-legge 29 ottobre 1922, n. 1386, a consacrazione nei secoli della gratitudine della Patria verso i figli che per la sua grandezza vi combatterono epiche lotte nella guerra di redenzione 1915-1918" [D. Lgs. 66/2010, art. 252]. È interessante notare come le zone individuate nel 1922 fossero solo quattro anche per non ostacolare la ricostruzione/riterritorializzazione delle zone devastate dalla guerra: "La grande distesa della nostra fronte, egualmente prodiga ovunque di patriottici sacrifici, rendeva naturalmente perplessi nella scelta. Nel contempo, un savio criterio di pubblica economia prescriveva di ridurre le aree da destinarsi al culto per estendere la cerchia delle terre venete liberamente utili al fruttuoso lavoro dei campi ed all'opera feconda delle ricostruzioni." [R.D.L. 1386/22, Relazione di S.E. il presidente del Consiglio dei ministri a Sua Maestà il Re, in udienza del 29 ottobre 1922, sul decreto-legge per la dichiarazione di monumentalità di alcune zone tra le più cospicue per fasti di gloria del teatro di guerra 1915-918]

Accanto alle zone sacre a tutela dei principali campi di battaglia vennero creati dei parchi cittadini funzionali alla nuova religione civica del culto dei caduti¹⁴⁵, quali il Parco della Rimembranza e il Parco Brigata Regina (ora Millepini) ad Asiago.

Tutte queste sono zone e strutture sottratte alla territorializzazione locale, prodotte e imposte dall'alto e che conservano, a tutt'oggi, traccia di una territorializzazione militare conclusa quasi un secolo fa.

RECUPERO

Con la conclusione del conflitto mondiale le vestigia della territorializzazione militare furono al centro di un processo di "recupero", distinguibile su base cronologica in due fasi piuttosto differenti.

La prima fase copre, grosso modo, gli anni tra il primo e il secondo dopoguerra. La presenza di residuati bellici e materiali metallici, ancora diffusa a dispetto dell'opera di bonifica, fu sfruttata dalla popolazione locale fin dal suo rientro come fonte di guadagno ad integrazione delle magre entrate dell'economia di sussistenza che da sempre aveva caratterizzato l'Altopiano. La raccolta e la vendita dei metalli, quali ferro, rame, piombo, ottone, ecc., fu una delle attività più diffuse tra gli abitanti dell'Altopiano in questo periodo, tanto che a Mezzaselva, tra il 1926 e il 1935, tutti gli uomini del paese erano impegnati in questa attività.¹⁴⁶

Il recupero dei metalli venne poi "istituzionalizzato" a partire dal 1935, a seguito delle sanzioni internazionali conseguenti l'invasione dell'Etiopia e della politica autarchica, allorché il governo fascista promosse la raccolta dei residuati lasciati sui campi di battaglia attraverso la campagna "Oro e ferro alla patria".

Questa peculiare occupazione proseguì fino agli anni Sessanta, quando il rapido progresso economico generò benessere diffuso, stipendi più alti e una migliore qualità della vita: l'attività di recupero perse quindi importanza, dati gli scarsi profitti e l'elevata pericolosità; prosegue oggi solo come attività ricreativa per appassionati.

Anche questa pratica di recupero ha lasciato le sue tracce sul territorio, visibile in due toponimi: "Busa della Pesa" nei pressi di Monte Forno, in cui venivano pesati i metalli recuperati prima di essere portati in pianura, e "Fontanello del recuperante" alle Buse magre di Busette. Inoltre, diversi memoriali e piccoli monumenti sono sparsi un po' ovunque sull'Altopiano, a ricordo di quanti sono deceduti in questa pericolosa attività.

¹⁴⁵ Mosse George, *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma, Laterza, 2008

¹⁴⁶ Menegatti Luigi, *Il salario della paura: la vicenda dei recuperanti*, in Rigoni e Varotto, cit., pag. 368

La seconda fase di recupero riguarda la sistemazione e la valorizzazione del patrimonio storico della Grande Guerra presente sull'Altopiano, in chiave turistica e didattica.

Gli estremi cronologici di questa vanno dalla seconda metà degli anni Novanta al presente: nel 1996 l'On. Rodeghiero presentò al Parlamento un primo disegno di legge relativo al recupero e alla valorizzazione dei manufatti bellici della Prima Guerra Mondiale su tutto il territorio nazionale. Il 7 marzo 2001 venne promulgata la legge sulla "Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale" che permetteva l'organizzazione normativa degli interventi di recupero delle relative opere e strutture belliche.

“Dopo la promulgazione della legge n. 78/2001, le quattro Comunità dell'Alto Vicentino (Reggenza Sette Comuni, Leogra-Timonchio, Alto Astico-Posina e Agno-Chiampo) e la Provincia di Vicenza hanno costituito, mediante la stipula di una apposita Convenzione, uno specifico gruppo di lavoro al fine di riunire ed integrare in un unico Programma Generale gli interventi previsti dal "Progetto Ortigara" elaborato dalla Comunità Montana dei 7 Comuni e dal "Progetto dell'Ecomuseo delle Prealpi vicentine" nel frattempo predisposto dalle altre tre Comunità Montane utilizzando allo scopo la cospicua mole di informazioni raccolte grazie alle campagne catalografiche realizzate in applicazione della legge regionale n. 43/97.”¹⁴⁷

Ora, il patrimonio storico della Grande Guerra è disperso su tutto l'Altopiano e una sua musealizzazione in senso classico, ovvero un percorso espositivo all'interno di una struttura dedicata, oltre ad essere inattuabile (le infrastrutture sono ancorate al terreno), verrebbe decontestualizzato. Si è quindi pensato di creare un museo all'aria aperta, un *ecomuseo*, che permetta ai visitatori di andare sul posto e vedere le strutture nella loro forma originale.

“La tutela e la valorizzazione di questo patrimonio è qui presentata attraverso l'ecomuseo della grande guerra delle prealpi vicentine; un museo sull'ambiente e sull'uomo in cui l'analisi e l'interpretazione delle drammatiche vicende che si sono compiute, ha senso solo in rapporto alla lettura di questo straordinario territorio storico.

L'obiettivo generale che il progetto persegue è quello di una «messa in opera della memoria» che punti a recuperare, prima ancora dei resti materiali, la

¹⁴⁷ http://www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/prealpi_vicentine/it/p_generale.php

testimonianza dei fatti. Un approccio «leggero» volto a conservare e rendere leggibile ciò che ancora rimane delle opere realizzate dagli eserciti belligeranti durante la Grande Guerra.»¹⁴⁸

Al fine di essere il meno invasivi possibile e mantenere quanto più l'aspetto originale delle opere, gli interventi si limitano alla pulizia dei manufatti, alla manutenzione strutturale e alla loro valorizzazione attraverso bacheche esplicative e vari mezzi di comunicazione e promozione.

È interessante notare come uno dei motivi per cui è stata scelta la forma espositiva dell'ecomuseo è che essa permette alle popolazioni locali di partecipare alla loro creazione e conservazione, il che ne agevola l'integrazione nel loro processo di territorializzazione.

“Di solito gli ecomusei [...] sono promossi da soggetti locali, quali istituzioni, imprese o cittadini, che partecipano anche all'allestimento e alla gestione.”¹⁴⁹

Anche l'ecomuseo può essere studiato utilizzando le categorie di analisi proposte da Claude Raffestin¹⁵⁰, ovvero per mezzo di maglie, reti e nodi, come dimostra Costa (probabilmente in modo involontario).

“L'ecomuseo è strutturato come una sorta di rete, solitamente è presente un nucleo centrale adibito all'accoglienza dei visitatori e dove trovano sede le funzioni amministrative. [...] L'ecomuseo pertanto unisce questi singoli nodi, seguendo un allestimento legato alle specificità del contesto in cui è localizzato, oltre agli obiettivi che la comunità locale si è posta di realizzare. Uno di questi è la conservazione del patrimonio e della cultura della gente del posto, oltre all'ambiente naturale in cui si trovano i beni in esame. Ecco che l'ecomuseo è lo strumento attraverso il quale una comunità locale porta a conoscenza dei terzi la propria memoria e storia, anche produttiva, fattori di un'identità e di un'immagine territoriale ben definiti. Un altro fine che si pone questa istituzione museale, è di carattere didattico - formativa, poiché insegna a leggere e conoscere il territorio a cominciare dai segni lasciati dagli avvenimenti passati. La seconda funzione

¹⁴⁸ http://www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/prealpi_vicentine/it/ecomuseo.php

¹⁴⁹ Costa Elisa, *Il rilancio del turismo montano nella direttrice del turismo culturale. L'ecomuseo della Grande Guerra nelle Prealpi vicentine*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Economia, a.a. 2007-2008, pag. 63

¹⁵⁰ Raffestin, *Per una geografia...*, cit.

riguarda il recupero, la valorizzazione di aree dismesse e la riqualificazione ambientale. Poiché gli ecomusei nascono in luoghi in cui prima erano situate attività produttive o di altro genere, sono uno strumento appartenente a progetti di riuso e contribuiscono a dare valore alle aree dismesse. Ecco perché sono considerati come strumenti di sviluppo locale, che passa attraverso la riqualificazione dell'ambiente in cui sono collocati.”¹⁵¹

La territorializzazione attuale dell'Altopiano è dunque il risultato dell'integrazione tra la territorializzazione locale ricostruita dopo la guerra e ciò che rimane di quella militare: una notevole distesa di infrastrutture e toponimi in costante rimodellazione tra conservazione del passato e nuovi sviluppi territoriali.

¹⁵¹ Costa, cit., pagg. 64-65

CONCLUSIONI

Al termine della ricerca condotta sulla territorializzazione militare sull'Altopiano di Asiago durante la Prima Guerra Mondiale possiamo trarre alcune conclusioni.

Le categorie di analisi sviluppate da Turco e Pase ci hanno permesso di analizzare tanto la territorializzazione tradizionale quanto quella militare, e dunque rispondere positivamente al quesito di apertura, ovvero se l'esercito potesse essere considerato un attore territorializzante.

Agamben e lo stato di eccezione ci hanno introdotto in quella zona di anomia del diritto creata dallo stato di guerra che permise ai militari di dispiegare il proprio progetto territoriale in modo pervasivo e duraturo, attribuendo loro ampi poteri d'intervento giuridico.

Lo studio dei Piani di Difesa Nazionale e del punto di vista militare per quanto riguarda le disomogeneità del terreno ci hanno permesso di conoscere le modalità di rappresentazione dello spazio da parte dell'esercito.

Quindi lo studio della storia dell'Altopiano e del suo territorio ha messo in luce gli esiti di un processo di territorializzazione tradizionale di lungo periodo. Abbiamo visto come le prime avanguardie della territorializzazione bellica, rappresentate dalle fortificazioni per il controllo del confine, non influenzarono gran che il territorio locale, come d'altronde le prime battaglie del 1915, combattute lontano dalle zone più popolate dell'Altopiano. Ma il proseguire del conflitto e l'estensione degli scontri su tutto l'Altopiano portarono con sé profondi mutamenti sul territorio locale, che venne distrutto, trasformato e integrato per le necessità dell'esercito. I centri abitati vennero bombardati, pascoli e monti vennero solcati da trincee e nuovi baraccamenti sorsero lontano dalla piana centrale, nascosti tra i boschi e dietro i versanti delle montagne a nord e a sud di Asiago. Nuove strade, acquedotti, mulattiere e teleferiche vennero edificate per rifornire questa nuova strutturazione del territorio, ormai completamente plasmato dall'esercito.

Il successivo periodo di ricostruzione e processo di riterritorializzazione locale, pur smantellando e trasformando parte delle infrastrutture belliche presenti, non poté eliminarle del tutto: l'integrazione del territorio militare in quello locale divenne quindi un aspetto caratteristico dell'Altopiano che risulta ben visibile ancora oggi. Con l'approssimarsi del centenario, i resti del territorio di guerra sono oggetto di nuovo interesse, che li vede al centro di progetti di valorizzazione e restauro.

Per quanto riguarda la territorializzazione durante la Grande Guerra c'è un aspetto del conflitto che contribuì in modo determinante allo sviluppo del territorio militare, ovvero la staticità del fronte. Guerre precedenti e successive infatti mantennero sempre una certa mobilità, laddove la Prima guerra mondiale vide svolgersi operazioni belliche anche per periodi molto lunghi sulla stessa zona geografica: era quindi inevitabile la creazione di una territorializzazione vasta e capillare a supporto dei numerosi reparti che costantemente affollavano il fronte. Ciò non toglie che nell'Ottocento o nel resto del Novecento altri conflitti portarono alla creazione di territori militari, soprattutto durante gli assedi. Ecco quindi che quanto esposto in questo lavoro potrebbe essere utilizzato per indagare la territorializzazione militare anche in altri contesti.

Nel quarto capitolo le teorie di Claude Raffestin esposte nel suo *Per una geografia del potere* sono state appena accennate: l'autore nel suo studio affronta molti altri aspetti del potere e della sua connessione con il territorio. Energia, lavoro, informazione sono elementi che possono essere ulteriormente indagati e applicati all'esercito e al territorio che crea durante la guerra: censura, messaggi cifrati, uniformi, operai militarizzati, sono alcune delle connessioni possibili con le categorie sviluppate da Raffestin.

Infine è da tenere a mente come l'esercito sia sempre presente nelle società moderne e contemporanee europee e non solo: anche in tempo di pace dunque esistono territori militari sottoposti ad un diritto differente, ben delimitati e accessibili solo a specifiche persone. Caserme, fortificazioni, porti e aeroporti militari, campi di tiro e di esercitazione sono alcune delle strutture tipicamente militari che caratterizzano il territorio dell'esercito e che si affiancano, ma ben distinte, a quelle civili.

La presente indagine potrebbe essere quindi d'ausilio a quanti si accingano nello studio della territorializzazione militare, della sua origine e del suo sviluppo sia in periodo di guerra che di pace.

BIBLIOGRAFIA

FONTI A STAMPA

MONOGRAFIE

Acerbi Enrico, *Strafexpedition: maggio-giugno 1916. Fatti, memorie, immagini, ricordi dell'offensiva austriaca in Trentino*, Valdagno, G. Rossato, 1992

Agamben Giorgio, *Mezzi senza fine: note sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996

Agamben Giorgio, *Stato di eccezione. Homo sacer, II, 1*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003

Ascoli Massimo e Russo Flavio, *La difesa dell'arco alpino: 1861-1940*, Roma, Ufficio Storico SME, 1999

Bertinara Pierluigi, *Lo stanziamento dell'Esercito Italiano*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta: atti del Convegno di studi – Perugia 11-14 maggio 1988*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989

Bertoncin Marina e Pase Andrea, *Attorno al lago Ciad: sguardi diversi sullo sviluppo*, Torino, L'Harmattan, 2008

Bertoncin Marina e Pase Andrea (a cura di), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali: atti del Convegno, Rovigo, 8-9 giugno 2006*, Milano, Franco Angeli, 2007

Boria Edoardo, *Carte come armi: geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012

Botti Ferruccio, *Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della Prima Guerra Mondiale*, in "Studi storici militari", a.a. 1985-1986

Brentari Ottone, *Guida storico-alpina di Bassano, Sette Comuni, Canale di Brenta, Marostica, Possagno*, Bologna, Forni, 1968

Brentari Ottone e Cainer Scipione, *Guida storico-alpina di Vicenza, Recoaro e Schio*, Bologna, A. Forni, 1977

Caldogno Francesco, *Relazione delle Alpi Vicentine e de' passi e popoli loro*, Padova, 1598

- Cappellano Filippo e Basilio di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'Esercito italiano nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2008
- De Mori Giuseppe, *Vicenza nella guerra 1915-1918*, Vicenza, Rumor, 1931
- Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli italiani*, Milano, Sansoni, 1999
- Giorgio Seccia, *Monte Zebio: dalla Strafexpedition alla vittoria finale, 1916-1918*, Chiari, Nordpress, 2007
- Gooch John, *Esercito, Stato e Società in Italia, 1870-1915*, Milano, Franco Angeli, 1994
- Ilari Virgilio, *Demanio e servitù militari nella legislazione sardo-italiana. Profilo storico-giuridico*, in *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta: convegno nazionale di studi*, Spoleto, 11-14 maggio 1988
- Isnenghi Mario e Ceschin Daniele (a cura di), *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, Torino, UTET, 2008, vol. 2
- Johnson Douglas Wilson, *Battlefields of the World War. Western and Southern Fronts. A Study in Military Geography*, New York, Oxford University Press, 1921
- Labanca Nicola, *L'istituzione militare in Italia: politica e società*, Milano, Unicopli, 2002
- Liber Tullio e Leitempergher Ugo, *1914-1918: Folgaria, Lavarone, Luserna, Vezzena, Monte Cimone, Pasubio attraverso una documentazione storico-fotografica*, Trento, Effe Ci Erre, 1978
- Longhi Silvio, *Sull'ultimo decreto di stato d'assedio*, in *Rivista di diritto pubblico*, vol. I, 1909
- Magnaghi Alberto, *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, 2001
- Malatesta Leonardo, *La guerra dei forti*, Rodegno Saiano (BS), Nordpress edizioni, 2003
- Malatesta Leonardo, *Una regione in armi: Thiene e il Veneto dal 1866 alla Grande Guerra*, Trento, Temi, 2010
- Massignani Alessandro e Pozzato Paolo, *Austriaci all'attacco: la Strafexpedition nel racconto dei protagonisti*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2006

Mattalia Umberto, *La tragedia dell'Ortigara: giugno 1917: vista da parte italiana ed austriaca*, Novale, Valdagno, Gino Rossato, 1989

Mazzetti Massimo, *Dagli eserciti pre-unitari all'Esercito Italiano*, in AA.VV., *L'Esercito Italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1980

Meregalli Carlo, *Grande Guerra sull'Altopiano di Asiago: il cannone sconvolse la quiete dei monti*, Bassano del Grappa, Tassotti, 1997

Morrone Andrea, *Le ordinanze di necessità e urgenza, tra storia e diritto*, in A. Vignudelli (a cura di), *Istituzioni e dinamiche di diritto. I confini mobili della separazione dei poteri*, Milano, Giuffrè, 2009

Mosse George, *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma, Laterza, 2008

Orlando, Vittorio Emanuele, *Lo stato d'assedio nel diritto pubblico italiano*, in Archivio di diritto pubblico, Anno IV, vol. IV, Palermo, 1894

Pase Andrea, *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari nell'Africa subsahariana*, Roma, Carocci Editore, 2011

Pieropan Gianni, *Origini del turismo sulle Prealpi Vicentine. Appunti e considerazioni*, Vicenza, Officine Grafiche STA, 1974

Pozzato Paolo e Corà Vittorio, *1916 – La Strafexpedition*, Udine, Gaspari, 2003

Raffestin Claude, *Il concetto di territorialità*, in Bertocin Marina e Pase Andrea (a cura di), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2007

Raffestin Claude, *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981

Rigoni Patrizio e Varotto Mauro (a cura di), *L'Altopiano dei Sette Comuni*, Verona, Cierre Edizioni, 2009

Rigoni Stern Mario, *Storia di Tönle; L'anno della vittoria*, Torino, Einaudi, 2003

Sandilands H. R., *The 23rd Division 1914-1919*, Edinburgh, William Blackwood & Sons, 1925

Sartore Terenzio e Conforto Gianni, *Cai di Schio: cento anni. Uomini e montagne dal 1892 al 1992*, Vicenza, Grafica E Stampa, 1992

Scudiero Michele, *Sui poteri necessari per lo stato di guerra*, Napoli, E. Jovene, 1967

Stefani Filippo, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. 1 "Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto", Roma, USSME, 1984-1989

Stella Aldo (a cura di), *Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni*, 2 voll., Vicenza, Neri Pozza, 1994

Traversa Antonio, *Lo "stato di necessità" nel Diritto pubblico interno*, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio, 1916

Turco Angelo, *Africa Subsahariana: cultura, società, territorio*, Milano, Unicopli, 2002

Turco Angelo, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano Unicopli, 1988

Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, Roma, Ufficio Storico SME, 1980

Vollmann Andrea e Brazzale Francesco, *Grande Guerra: britannici sull'Altopiano dei Sette Comuni*, Novale (VI), Gino Rossato, 2012

Volpato Paolo, *Monte Cengio: realtà e leggenda di un campo di battaglia*, Bassano del Grappa, Itinera progetti, 2006

Wyrall Everard, *The Gloucestershire Regiment in the War: 1914-1918*, London, Methuen & Co., 1931

PERIODICI

Cremonini Luciano, *I cimiteri militari della fascia sud-est dell'Altopiano dei Sette Comuni*, in "4 Ciacole fra noialtri de Conco", n. 64, Tipografia Dal Maso Lino, Marostica, dicembre 2005

La Cartografia: periodico di informazione cartografica, Firenze, A. Bonomo, n. 17, giugno 2008

TESI DI LAUREA

Costa Elisa, *Il rilancio del turismo montano nella direttrice del turismo culturale. L'ecomuseo della Grande Guerra nelle Prealpi vicentine*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Economia, a.a. 2007-2008

Dal Zotto G., *La guerra e l'evoluzione dell'economia vicentina (1911-1927)*, Tesi di laurea, a.a. 1988-1989, Università degli Studi di Venezia

FONTI DIGITALI

Klauser Francisco R., *Rethinking the Relationship between Society and Space: A Review of Claude Raffestin's Conceptualisation of Human Territoriality*, in http://www.nuigalway.ie/research/ssrc/documents/territoriality_working_paper_francisco_klauser.pdf

Klauser Francisco R., *Thinking through territoriality: introducing Claude Raffestin to Anglophone sociospatial theory*, in *Environment and Planning D: Society and Space* 30(1) http://doc.rero.ch/record/32283/files/Klauser_Francisco_-_Thinking_through_territoriality_introducing_Claude_Raffestin_20130612.pdf

Latini Carlotta, *Una giustizia d'eccezione. Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in *DEP – Rivista telematica di studi sulla memoria femminile* www.unive.it/media/allegato/dep/Ricerche/4_Latini.pdf

Procacci Giovanna, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in *DEP – Rivista telematica di studi sulla memoria femminile* http://www.unive.it/media/allegato/dep/Ricerche/3_Procacci.pdf

Torricelli Gian Paolo, *Localizzazione, mobilità e impatto territoriale. Una introduzione alla geografia delle comunicazioni*, *Geografia delle comunicazioni*, modulo 3, Corso di laurea in Scienze umane dell'ambiente, del paesaggio e del territorio, a.a. 2007-08, Università degli Studi di Milano, in <http://www.gpt.adhoc.ch/geocom/pdf/Materiali2.pdf>
www.14-18.it

www.augusto.digitpa.gov.it

www.difesa.it

www.iwm.org.uk

www.ecomuseograndeguerra.it

www.guidageneralearchivistato.beniculturali.it

www.magicoveneto.it

www.panoramio.com

www.pcn.minambiente.it

www.vi-abilita.it/rete/mappa.php

www.treccani.it

RINGRAZIAMENTI

La stesura del presente lavoro non sarebbe stata possibile senza l'appoggio, i suggerimenti e le correzioni del Prof. Andrea Pase che ha avallato il progetto sin dall'inizio. Un ringraziamento particolare va poi ai miei genitori, per il supporto sia morale che logistico per il recupero dei testi in Italia: senza il loro aiuto non sarebbe stato possibile consultare gran parte della bibliografia. Infine un grazie a tutto lo staff del Kenniscentrum "In Flanders Fields Museum" per la lunga ospitalità, gli insegnamenti sul campo, la fruttosa ed indimenticabile esperienza.

